

# DI 7

*( città nel mondo )*

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA

Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE

Denise Di Dio, Renato Mattioni,  
Veronica Ronchi, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati

© 2008, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei  
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso  
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,  
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello  
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione  
rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,  
e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

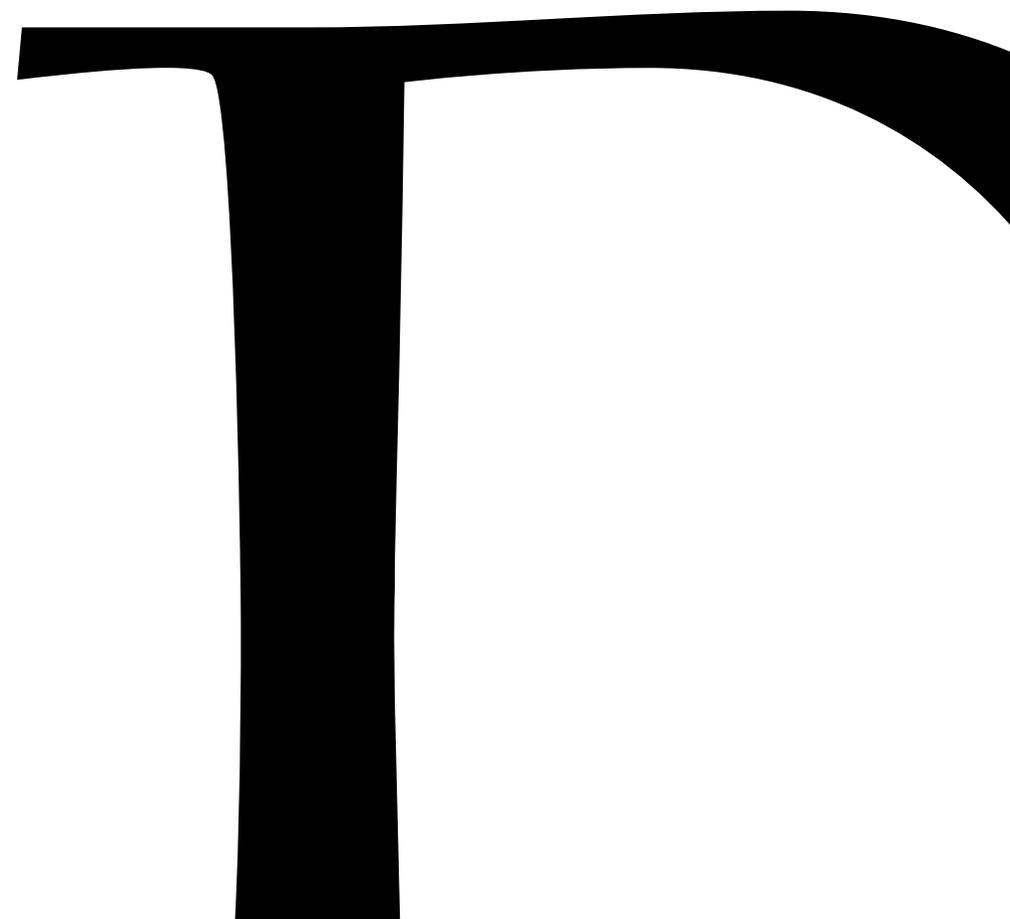
PROGETTO GRAFICO

Heartfelt Graphic Design Studio, Milano  
[www.heartfelt.it](http://www.heartfelt.it)

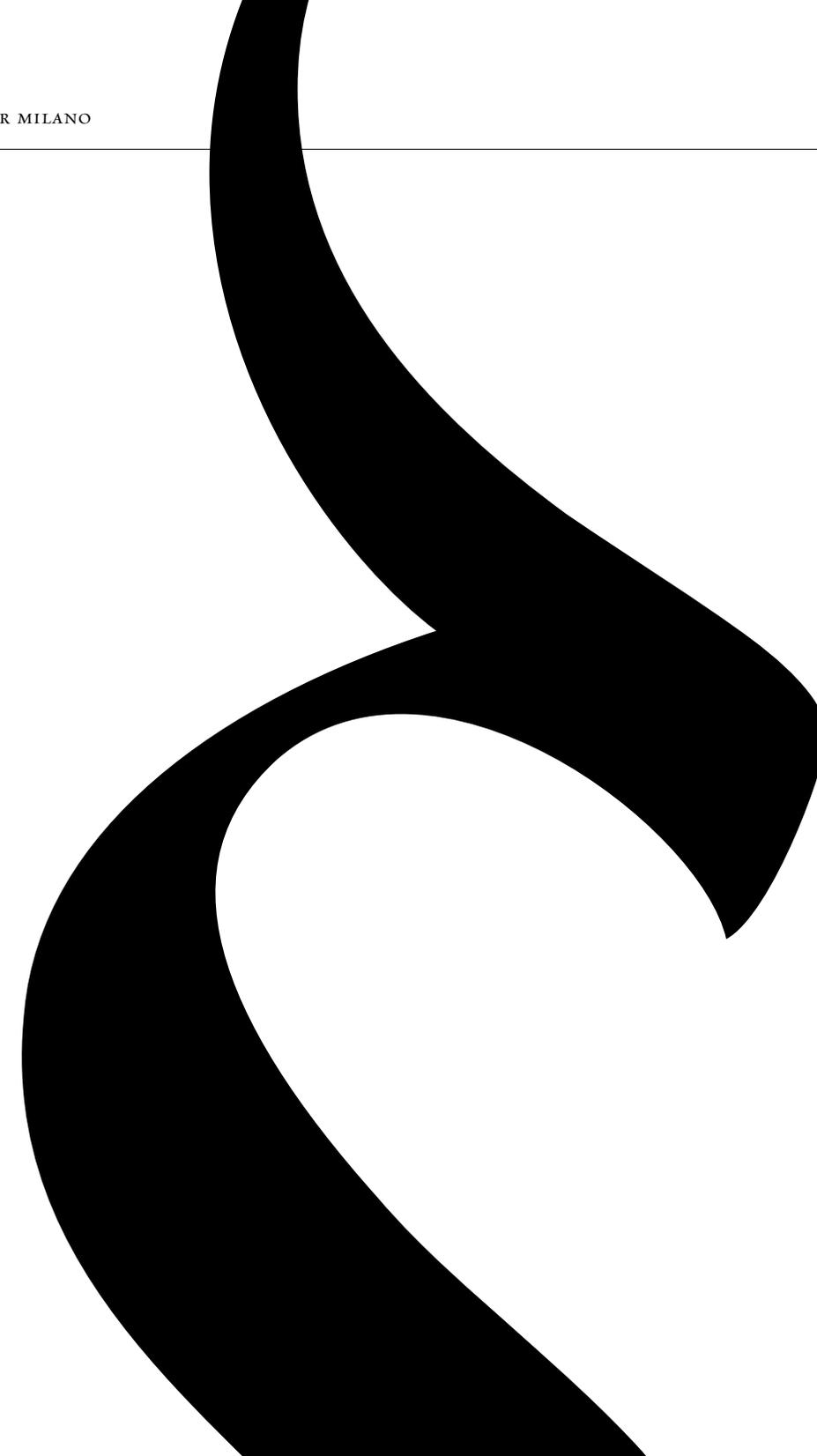
FOTO DI COPERTINA

Alessia Bernardini

[www.brunomondadori.com](http://www.brunomondadori.com)



LETTERE PER MILANO	Provocazioni milanesi	
LENTE D'INGRANDIMENTO	Roberta De Monticelli. Il sapere che apprezza	8
AVANGUARDIE	Nuovi processi di governo	
TRACCE E SEGNI	Anke Helle. Una città in armonia con la natura.	12
PROIEZIONI GLOBALI	La politica ambientale a Monaco di Baviera	
IN FUGA	Chiara Mazzoleni. Barcellona. Il primato dello spazio pubblico	18
SUL CAMPO	Vincent Kaufmann. Mobilità urbane. A cura di Laura Gherardi	36
SAGGIO METROPOLITANO	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
	Marina Spada, Alina Marazzi, Antonella Grieco. Tre registe a Milano	52
	Conversazione con Veronica Ronchi	
	Culture nella città	
	Luca Doninelli. L'urgenza di raccontare	58
	Giuliano Di Caro. Le Case della Cultura	60
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Giuseppe Fontana. Le viti tengono insieme il mondo	66
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
	Daniele Atzori. Il segreto di Amman	72
	Ricerche sulla città	
	Assunta Gleria. Città nigeriane	78
	Chiara Sebastiani. Cape Town.	84
	La costruzione dello spazio pubblico nella città postapartheid	
	Gabriele Risica. Khartoum. A cuore aperto	90
	Carole Rakodi. Terreni a uso residenziale nelle città africane	102
	Francesco Niccolini. Benvenuti a Sarajevo	122
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Saskia Sassen. Reti digitali, autorità statale e politica	134
	Manuel Castells. Lo spazio dei flussi. Conversazione con Géraldine Pflieger	146
	Franco Farinelli. Il mondo non è più fatto a scale.	156
	Conversazione con Pasquale Alferj	



## IL SAPERE CHE APPREZZA

di Roberta De Monticelli, docente di Filosofia della persona all'Università Vita Salute San Raffaele di Milano

«A chi gli domandava in che modo si potesse scongiurare la violenza del Male, Francesco d'Assisi un giorno rispose: "Perché aggredire le tenebre? Basta accendere una luce, e le tenebre fuggono spaventate".» Che cosa vuol dire "accendere la luce"? Che cosa può voler dire per noi oggi? Tenterò una risposta, in base alla quale si dovrebbe vedere che Francesco ha ragione. Che quello che dice è vero, purché siamo veramente in grado di «accendere la luce». Non è con l'aggressione che si combatte il male o ciò che sembra tale. È con la conoscenza: un certo modo della conoscenza che oggi, soprattutto, è compito del pensiero chiarire e che oggi potrebbe illuminare di luce nuova tutti i mondi in cui allignano ed esplodono conflitti. Dalle relazioni internazionali alla vita politica, economica, civile di una società. Nel secolo scorso è prevalso un modo di pensare che in realtà lasciava pochissimo spazio in questi campi alla "conoscenza che illumina", come chiamerò la luce di cui parla Francesco, e molto invece all'aggressione e alla forza, o nel migliore dei casi alla forza della volontà. Come Socrate, invece, negli affari umani questo Francesco – che appartiene a tutta l'umanità e non a questa o quella sua parte – faceva un grandissimo conto della conoscenza, ben più che della volontà.

Francesco, almeno questo lo sappiamo tutti, amava molto tutta la realtà, della natura e del mondo umano, ed era quanto di più lontano si possa immaginare da quel dualismo dello spirito e della

carne che invece ha purtroppo prevalso nella tradizione, non solo cristiana ma anche moderna. Il *Cantico delle creature* però va ancora oltre il sentimento di fratellanza con l'intera natura. Oggi possiamo leggervi una felice e fiduciosa ammirazione per tutto il visibile, e per ciò che il visibile annuncia, che prefigura l'esatto opposto di un atteggiamento che ha finito per prevalere nella modernità, e prevale tutt'oggi. Un atteggiamento fondato su una sorta di fondamentale diffidenza nei confronti di ciò che appare, accompagnato da un fondamentale disprezzo nei confronti di ciò che è. Per "disprezzo" intendo un atteggiamento privo di apprezzamento, un modo di sentire la realtà come priva di valore in se stessa. E questo sentire si presenta spesso come sobrietà scientifica, "libera dai valori". Come se i valori li proiettassimo noi nelle cose, ma la realtà in se stessa non ne portasse affatto. Questa però, che è diventata una specie di ovvietà, è una *falsa* ovvietà. Quello che ordinariamente si intende per "realismo" in politica non è poi molto lontano da quel disprezzo per il mondo che, dappertutto, non vede altro che brutali o raffinati rapporti di forza o di potere, e che addirittura ha finito per definire la politica il luogo del conflitto, e per ridurre le sue categorie, le categorie del politico, a quella che a me sembra una barbarica semplificazione, venata di una punta mafiosa: amico/nemico. Carl Schmitt, il costituzionalista di Hitler che ha introdotto o reintrodotta questa barbarica semplificazione, è molto studiato

ancora oggi. Dietro il cosiddetto “realismo politico” c’è quello che vorrei chiamare un sapere che deprezza – un falso sapere, a mio avviso.

La conoscenza che illumina, allora, dovrebbe definirsi come *un sapere che apprezza*. Non che proietta qualità di valore positive o negative nelle cose: le riconosce, semplicemente. Ne prende atto. Legge nelle cose la loro preziosità o la loro povertà, o anche il loro valore negativo, e le esigenze che da questa realtà apprezzabile ci sono poste: conservare e accrescere quello che è prezioso, promuovere le fioriture, rimuovere ciò che le soffoca o le ostacola. Questo è un realismo tutto diverso da quello che si intende con “realismo politico”. È quello che possiamo chiamare un realismo assiologico, un realismo dei valori. Ma meglio di una formula, in questo posto, è il ricordo di quello che l’Italia e il mondo debbono alla sensibilità francescana. Francesco rese visibile a ognuno la bellezza dell’acqua o del fuoco. Fu forse il primo genio popolare di questa scoperta del valore nascosto nelle cose del mondo – non del loro valore di utilità, della loro capacità di soddisfare desideri e bisogni, ma di quell’aspetto del loro valore che assomiglia alla bellezza, che le fa preziose in se stesse. Intendo parlare di quella scintilla di gratuità che splende nei valori – il valore di una cosa, essendo ciò che la rende significativa in se stessa e non semplicemente perché appaghi un bisogno. La luce di cui parla Francesco è questo sentire che apprezza – cui dobbiamo in definitiva perfino la scoperta del paesaggio, uno degli ultimi beni che restino a questo paese prima che finiamo di distruggerlo.

Il sapere che apprezza ci introduce a una nuova visione dell’incontro e dello scontro politico, come più in generale di ogni divergenza umana in materia di giudizi di valore. Per chi crede che i valori

non siano che proiezioni soggettive e comunque orientamenti non razionalmente giustificabili degli individui o delle comunità, non c’è possibile “luce” di conoscenza nel campo dei conflitti di valore. Non ci sono che posizioni della volontà, più o meno forti, nell’arena del combattimento. Per chi d’altra parte crede che solo la ragione “aperta alla fede” di un’unica chiesa acceda alla verità in materia di valori, non resta che “aggregare le tenebre” con le armi, sia pure quelle della politica, perché per definizione la conoscenza valoriale non sarebbe accessibile a una ragione aperta ad altre fedi, o a nessuna. Ma se invece crediamo che in materia di valore ci siano verità e falsità, allora dobbiamo aprire anche questo campo alla ricerca, alla discussione, alla congettura e alla confutazione. La luce di Francesco si prolunga nei lumi della ragione moderna (a proposito della quale molte demonizzanti sciocchezze sono state dette), perché la riconosce aperta al nuovo (come è in quella scientifica) anche nella conoscenza valoriale (e dunque normativa, etica, politica) – la ricerca di verità. Il sapere che apprezza vede nella critica il luogo di *vita* della ricerca, e non il luogo dello scontro amico/nemico. Per mostrare non solo la compatibilità ma anche il nesso profondo tra Francesco e Socrate, tra vita della fede e vita del sapere, vorrei concludere su un tema che sta a cuore a chiunque veda il valore della laicità. Karl Jaspers – a proposito di laicità! – ci invita a riflettere sulla differenza fra la sorte toccata a Giordano Bruno e quella che toccò a Galileo. Bruno non era disposto a ritrattare le sue proposizioni che considerava essenziali, e subì quindi la morte dei martiri. Galileo ritrattò la dottrina della rotazione della Terra intorno al Sole; poi fu inventato quel significativo aneddoto che gli attribuisce l’ostinata affermazione «eppur si muove». La contingente differenza psicologica e di circostanze

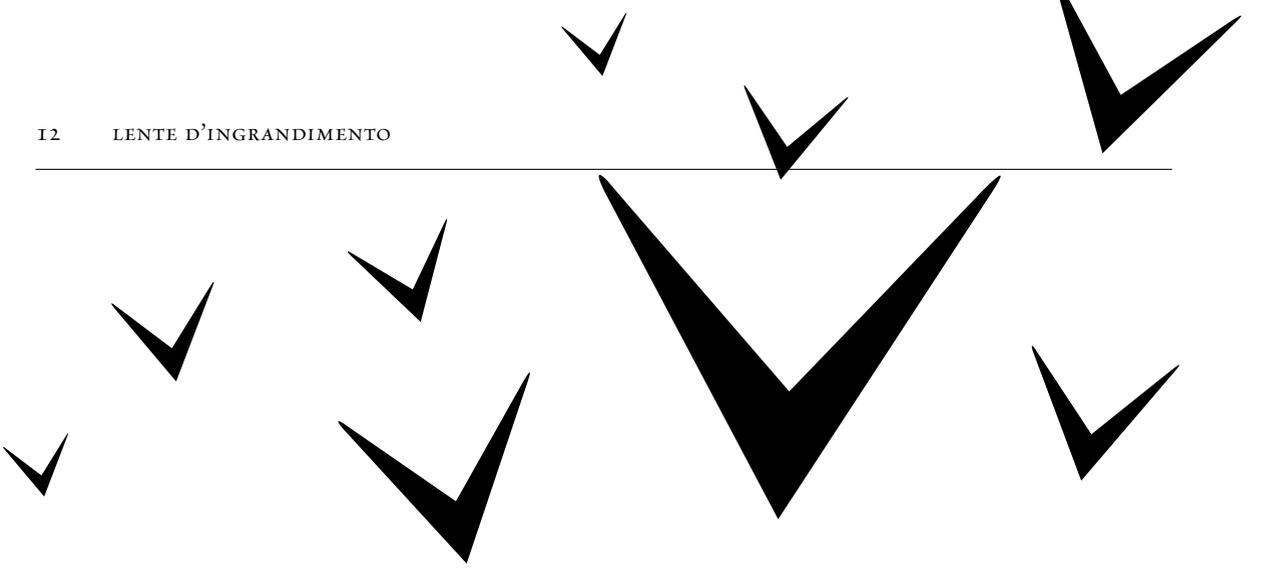
rimanda a una differenza più profonda, che Jaspers mette in luce con grande finezza: «La verità che io posso dimostrare può sussistere anche senza di me [...]. Voler morire per qualcosa di esatto e di dimostrabile è fuori luogo». Invece, l’ipotesi che ancora (o forse mai) non posso “dimostrare” «vive solo se io mi identifico con essa». Un po’ come il credente vive la certezza della sua fede. Bruno non aveva alcuna evidenza obbligatoria per la sua concezione del cosmo e della vita, “testimoniare” fu un gesto di libertà, quanto decidersi per essa. C’è in questa libertà che ci obbliga, in questa libertà “kantiana”, un senso in cui Bruno “non poteva” ritrattare, a differenza di Galileo. “Non poteva” senza venir meno al senso della sua vita, alla “vocazione” che sentiva, insomma alla sua propria identità.

Ma Jaspers ci fa compiere un altro passo. Introduce il concetto di «fede filosofica»: questo concetto non dice un ibrido ma un ruolo. Dice quello che in fondo è sempre stato, ma che ancora e più fecondamente potrà essere, ora che ne abbiamo preso coscienza – il ruolo della filosofia: aprire ogni fede al contraddittorio, alla discussione, cioè alla ricerca infinita del vero. Questo è il punto dove il “sapere che apprezza” deve gettar luce sulla potenziale natura del conflitto. Dove un conflitto è “aperto al vero”, ciascuno dei due contendenti combatte non per la propria vita, ma perché si affermi il vero, quale che esso sia. Perciò quello che mi sta più a cuore in questa battaglia è proprio la libertà dell’altro. Jaspers lo scrive con parole chiarissime: «Goethe ha detto che non bisogna ammettere quello che va contro le condizioni della propria esistenza. Ma a una simile obiezione bisogna opporre questo: la riflessione filosofica ha questo di superbo, che qui [...] l’obiezione è senza valore. Chi vi si impegna è avido di ogni evidenza accessibile [...] cerca la critica più estrema.

Vuole che niente resti nascosto, velato, vuole che gli sia dato da vedere con una franchezza senza riserve, vuole per così dire fondersi al fuoco della critica per resuscitare se stesso».

Altro che “amico/nemico”, mafia e barbarie, alla Carl Schmitt. Sono davvero “le categorie del politico”, così antitetico a quelle di ogni ricerca intellettuale e morale, così refrattarie a questo “combattimento”? Jaspers lo chiamava «combattimento d’amore», *liebender Kampf*. Ma quello che da lui impariamo non è un’utopia, è una condizione di libera coesistenza per tutto l’avvenire, altrimenti sempre più difficile. Da Jaspers impariamo che ogni “fede” può diventare “filosofica”. Una fede non è “filosofica” per altro che per la disponibilità del suo “fedele” a entrare in comunicazione con gli altri, non necessariamente per persuaderli, ma precisamente come mezzo di verifica, dunque di ricerca del vero. Ma l’ultima parola la vorrei lasciare all’altro Karl, Karl Popper. È vero, Giordano Bruno dovette morire. (E un papa ha chiesto perdono anche di questo.) Ma Popper vede la differenza evolutiva fra l’ameba e Einstein nel fatto che l’ameba non può avere torto senza morire. Noi sì, invece. Perché nella discussione possiamo mettere a rischio di morte, invece che la nostra persona e quella del nostro avversario, soltanto le nostre opinioni infondate.

Qui, concludendo, vorrei ringraziare Francesco di aver fatto segretamente da patrono anche a quello che speriamo il pensiero – e il paese – dell’avvenire. In compagnia di Socrate e di quei maestri che ci hanno aiutato a vedere anche le visioni del mondo in una prospettiva evolutiva: di vedere anche le fedi sulle quali scommetteremmo la nostra vita come congetture che gettiamo a guisa di reti nell’infinito vero, per catturarne un po’. E ricordiamoci che “l’infinito vero” è uno dei nomi di Dio.



# UNA CITTÀ IN ARMONIA CON LA NATURA. LA POLITICA AMBIENTALE A MONACO DI BAVIERA

di Anke Helle, giornalista

Qui, vicino al fiume, tutto è tranquillo. Si sentono solo i passi ritmati di Anna e il rumore dell'acqua. La ragazza bionda in tuta da ginnastica respira intensamente due volte e inizia a fare stretching: «È troppo bello questo posto per non fare una pausa!» dice sorridendo e indicando, con un gesto della mano, il fiume che le scorre accanto. Ogni mattina Anna viene a correre qui per evadere dai rumori cittadini. Proprio vicino a dove Anna si è fermata, il letto del fiume curva, i rami dei grandi alberi vicino alla riva oscillano cullati dalla brezza, nell'acqua si scorgono alcuni pesci e nel cielo si liberano le anatre selvatiche. La scena che si presenta ai nostri occhi fa pensare a un paese lontano. «Di tutta la città, questo è il posto che mi fa sentire più vicina alla natura» afferma Anna. La ventiseienne non si riferisce a luoghi esotici, all'Australia o al Canada, bensì alla Germania. Stiamo infatti parlando di Monaco di Baviera, la terza città tedesca con un milione e trecentomila abitanti. Il fiume in questione è l'Isar. Attraversa il centro della grande città passando sotto una ventina di ponti, alcune centrali termoelettriche e qualche diga.

## UNA COALIZIONE ROSSO-VERDE

Joachim Lorenz, responsabile dei progetti ambientali della città di Monaco (*Umweltreferent* in tedesco), si sarebbe compiaciuto nel sentire le parole di Anna. Il suo motto è: «Vogliamo essere una città in armonia con la natura».

L'intervento di rinaturalizzazione di quest'area dell'Isar è stato avviato nella primavera del 2000. Negli anni cinquanta il fiume era stato incanalato artificialmente in un percorso lineare. Oggi, invece, scorre libero seguendo un corso simile a quello originario. Secondo i piani urbanistici, il progetto si concluderà nel 2010 e, oltre a testimoniare l'impegno ambientalista del Comune di Monaco, diventerà un'area per le attività del tempo libero, grazie alla creazione di una spiaggia lunga otto chilometri, proprio nel cuore della città.

La completa rinaturalizzazione dell'area fluviale nel centro città entro la fine dell'anno non è casuale. Il 2008 è l'anno in cui Monaco festeggia ottocento anni dalla sua fondazione, ed è sotto gli occhi di tutto il mondo in quanto città candidata a ospitare i giochi olimpici del 2018.

Alla capitale bavarese piace farsi apprezzare nella sua veste di città in prima fila per i temi cruciali della sostenibilità ambientale. L'ambiente e la sua salvaguardia sono gli obiettivi centrali dell'amministrazione cittadina. Questioni anche politiche. A Monaco è nato il primo governo rosso-verde di tutta la Germania. La coalizione composta da socialdemocratici e verdi vanta ormai un'esperienza di diciotto anni e, nelle lezioni dello scorso marzo, è stata confermata a grande maggioranza dai cittadini di Monaco.

I temi ambientali non sono però terreno facile, nemmeno a Monaco. «Come tutte le città di una certa dimensione, dobbiamo affrontare seri problemi ambientali» precisa Lorenz. La battaglia più impegnativa e difficile è quella contro il continuo aumento di biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>) e delle polveri sottili, in particolare da quando l'Unione europea ha emanato delle leggi ambientali molto restrittive per le aree urbane. «Le condizioni imposte dalla Ue sono dure» ammette Lorenz «ma faremo tutto il possibile per soddisfarle.»

#### RIDURRE LE EMISSIONI DI CO<sub>2</sub> DEL 50%. AL PIÙ PRESTO

A Monaco, la lotta contro le emissioni di CO<sub>2</sub> è iniziata in anticipo rispetto alle altre città europee: nel 1991, infatti, la capitale bavarese ha aderito al Climate Alliance of European Cities with Indigenous Rainforest People e si è impegnata a ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> del 50% entro il 2010 rispetto al valore del 1997 (5,03 tonnellate per abitante). Nonostante la promozione, negli anni novanta, di numerose iniziative volte alla riduzione dei consumi energetici e dell'emissione di CO<sub>2</sub>, i valori sono sì scesi, ma solo a 5,36 tonnellate per abitante. Bene ma non abba-

stanza. La città di Monaco ha deciso così di commissionare all'Öko Institut di Friburgo una ricerca per trovare nuove soluzioni. Conclusasi nel 2004, questa evidenza che la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> del 50% prevista per il 2010 non sarà in nessun caso possibile e suggerisce di spostare il termine al 2030, rafforzando nel frattempo in modo radicale alcuni aspetti della politica ambientale della città.

Secondo l'Istituto, sono tre gli ambiti in cui giocare la battaglia alla CO<sub>2</sub>. Punto primo: il risanamento dei vecchi edifici. Intervendo in particolare sull'isolamento termico si potrebbe diminuire fino al 20% l'emissione di biossido di carbonio. Il Comune di Monaco mette a disposizione ogni anno dei fondi per fornire una consulenza tecnica gratuita ai proprietari di questo tipo di stabili (nel 2007 lo stanziamento è stato di 3 milioni di euro). Lo studio dell'Öko Institut sottolinea poi la necessità di utilizzare una maggiore quantità di biomassa come combustibile negli impianti di cogenerazione (*Kraft-Wärme-Kopplung*) e, contemporaneamente, di investire sempre di più nel teleriscaldamento, pratica che a Monaco vanta una lunga tradizione. Già nel 1908 l'ospedale del quartiere Schwabing veniva riscaldato dal calore disperso dalla produzione corrente di una centrale elettrica. Oggi, la rete di teleriscaldamento di Monaco è lunga ben 600 chilometri ed è una delle più grandi d'Europa. Per coinvolgere nella politica ambientale anche le imprese con sede centrale a Monaco, la città ha sviluppato un progetto specifico, chiamato "Öko-profit".<sup>1</sup> L'obiettivo di questa istituzione, nata nel

1 ÖKOlogisches PROjekt Für Integrierte UmwelTchnik. Vedi anche Landeshauptstadt München Referat für Arbeit und Wirtschaft, 02/05/2007, Ökoprotit, München 2006/2007.

1996, è di convincere le imprese che un comportamento responsabile nei confronti dell'ambiente non è in contrasto con la ricerca del profitto e le logiche economiche. Spiega Lorenz: «Offriamo alle imprese consigli e indicazioni su che cosa fare per risparmiare e al tempo stesso proteggere l'ambiente». Negli ultimi nove anni, più di 150 imprese hanno aderito al programma di risparmio energetico. «Monaco è fortunata ad avere ricevuto un'ampia adesione al progetto da parte delle imprese» dichiara Karsten Richers, giornalista ed esperto di politica ambientale a Monaco. «In generale si può affermare che l'industria cittadina è caratterizzata da un grande spirito d'innovazione. La maggior parte delle imprese, specie quelle high-tech e bio-tech, è orientata al futuro.» Un contesto ideale, insomma, per la realizzazione di progetti come Ökoprotit.

Ma è la Municipalità stessa a presentarsi come "modello esemplare" d'investimento per la salvaguardia dell'ambiente: i suoi edifici rispettano puntualmente la normativa ambientale e quasi sempre, sui tetti, ospitano impianti fotovoltaici. Senza contare i due premi<sup>2</sup> vinti dalla città nel 2002 e nel 2005 per il suo impegno *environmentally friendly*. Un buon esempio di questa coscienza ambientale è la Fiera di Monaco-Riem, che autoproduce tutta l'energia di cui hanno bisogno i padiglioni fieristici e il Centro congressi internazionale.

Nel 2004 l'amministrazione comunale si rende conto che, nel campo delle energie rinnovabili, è molto difficile aumentare ulteriormente gli impegni da parte della città senza incorrere in ingenti aumenti

di costo. Joachin Lorenz oggi sottolinea l'emergenza di un'altra questione ambientale: la mobilità. «Al momento, il nostro problema più grande è il crescente aumento di traffico in entrata e in uscita dalla città. I giovani con un reddito medio-alto, in particolare, preferiscono abitare in campagna, ma sono costretti a lavorare in centro.» Così 400.000 auto entrano in città ogni mattina, e il numero è destinato ad aumentare: le previsioni dicono che nel 2015 arriverà a 650.000. «Dobbiamo convincere le persone a usare i mezzi pubblici» continua Lorenz. «Per realizzare il nostro obiettivo, la cosa più importante è avere un sistema di trasporto pubblico che funzioni bene e abbia costi contenuti.» Per il piano di sviluppo della città *Perspective München* – elaborato nel 1998 dalla Municipalità a stretto contatto con il governo bavarese, l'associazione volontaria dei comuni metropolitani e le rappresentanze dei gruppi di interesse – la mobilità ha una rilevanza cruciale. La questione è stata ripresa nel rapporto *Shaping the Future of Munich* del 2005, vero e proprio documento strategico, povero di dichiarazioni programmatiche e ricco invece di numeri e valutazioni dei risultati raggiunti rispetto alle linee guida del piano del 1998. Ne deriva una direzione precisa: «Tutte le misure per la riduzione del traffico e per il suo spostamento su mezzi ecologici hanno la massima priorità».<sup>3</sup> Per quanto riguarda l'efficienza del trasporto pubblico, è rilevante il fatto che l'impresa che ne è responsabile – la MVG (*München Verkehrsgemeinschaft*) – sia di proprietà municipale. Quando nel 2002 l'Unione europea ha emanato il decreto che invitava a privatizzare le municipalizzate, soprattutto quelle con i

2 Nel 2002 Monaco ha vinto il premio Best Local Renewable Energy Partnership della Campaign for Take-Off 2002, e nel 2005 diventa "capitale del risparmio dell'energia" in Germania.

3 «Alle Maßnahmen zur Verkehrsminderung und Verkehrsverlagerung auf umweltgerechte Verkehrsmittel haben höchste Priorität.»

bilanci in rosso, la città fece ricorso a un “escamotage burocratico” e riuscì a restare unica proprietaria dell'impresa, evitando così la privatizzazione e la possibile frammentazione del sistema dei trasporti. Il cittadino di Monaco ha la possibilità di utilizzare autobus, tram, metropolitana e treni di superficie con un unico biglietto. La metropolitana di superficie appartiene alla Deutsche Bahn (Ferrovia tedesca), pur rimanendo parte del sistema unico del MVV (München Verkehrs Verbund). Essa permette a ogni abitante delle periferie e della regione metropolitana di arrivare al proprio posto di lavoro con un massimo di due coincidenze.

Altra particolarità del “sistema Monaco” è che la MVG, in quanto proprietà municipale, deve rispondere a precise direttive di servizio pubblico indicate dal Comune («Un'ottimizzazione continua dell'offerta secondo l'evoluzione della domanda, mezzi moderni ed ecologici, un buon servizio, orientamento al cliente e tutto questo grazie all'autofinanziamento delle spese di gestione»),<sup>4</sup> ma è gestita come un'impresa privata. Tale assetto funziona molto bene, considerando che negli ultimi dieci anni l'offerta di trasporto pubblico è cresciuta del 14% e la percentuale di viaggiatori del 12%. Per il futuro, altri progetti sono sulla linea di partenza: «I nostri piani di sviluppo sono a lungo e medio termine, hanno un respiro di quindici-venti anni» spiega Lorenz.

I progetti di più immediata realizzazione prevedono la costruzione di una nuova galleria per la metropoli-

tana di superficie; finora ne è stata costruita una sola: «Questo è un limite che ci impedisce di impostare per i tratti importanti una corsa ogni dieci minuti». Secondo i piani del Comune, la costruzione della nuova galleria inizierà quest'anno e prevede anche la creazione di una “linea espresso”, con treni più veloci e moderni. Da anni ormai la MGVB investe in treni ecocompatibili, in grado cioè di sfruttare l'energia ottenuta dal processo di frenata e convertirla in spinta iniziale per far ripartire il treno. La rete metropolitana (più di 100 chilometri e 98 fermate) ha già raggiunto i propri limiti di lunghezza e perciò il Comune punta ora al potenziamento della linea tranviaria. Questa scelta coincide con la possibilità di sfruttare altrimenti il risparmio garantito dal fatto che i lavori pubblici non si concentreranno più sulla costruzione di gallerie.

Per convincere i cittadini a usare di più il tram, è stato introdotto un sistema piuttosto efficiente: i tram sono forniti di un complesso sistema che garantisce la loro precedenza sulle auto, favorendoli ai semafori. In questo modo si muovono in modo più scorrevole e veloce nel traffico rispetto alle auto, un vantaggio tangibile per i viaggiatori e che dovrebbe orientare le loro scelte di mobilità. Ogni giorno, tra le 5 e le 10 del mattino, 65.000 pendolari utilizzano i mezzi pubblici per raggiungere il loro posto di lavoro. Eppure, nonostante questi numeri, il pendolarismo mensile in auto (1,4 milioni) prevale ancora su quello dei mezzi pubblici (1,2 milioni). «Non possiamo costringere le persone a usare i mezzi pubblici, ma cerchiamo di convincerli che sia la soluzione migliore.» Ecco la spiegazione della politica di Lorenz. Due sono i modi di persuadere coloro che si muovono in auto verso il centro della città a cambiare abitudini: attraverso un'ampia informazione del Comune di Monaco sui vantaggi che

4 «Kontinuierliche Optimierung des Leistungsangebots entsprechend der Nachfragentwicklung, moderne und umweltfreundliche Fahrzeuge, gute Serviceleistungen, Kundenorientierung und das alles mit einer eigenwirtschaftlichen Finanzierung der Betriebskosten.» In 5 Jahre MVG – 100 Jahre kommunaler Nahverkehr in München, “SWM Stadtwerke München”, 02/01/2007.

il mezzo pubblico offre; obbligando gli automobilisti a un comportamento più ecologico mediante i divieti. Nella prima direzione si muove Mobinet, un'iniziativa inclusa nel piano strategico di gestione della mobilità della città (*Mobilitätsmanagement*). Essa prevede un servizio d'informazione, comprese le offerte speciali, rivolto a tutti coloro che sono interessati all'uso dei mezzi pubblici. Da dicembre 2006 esiste, inoltre, un progetto di gestione della mobilità aziendale che, sulla falsariga di Ökoprofit, fornisce alle aziende di Monaco una consulenza su come risparmiare in tal senso. L'iniziativa prevede, per esempio per gli impiegati, agevolazioni economiche per gli abbonamenti annuali della MVG (dal 30% al 40% di sconto), proposte per la diffusione del car sharing<sup>5</sup> e l'acquisto di biciclette aziendali da parte di alcune imprese.<sup>6</sup> Con questo programma l'amministrazione comunale si ripromette di ridurre dell'1,4% il traffico giornaliero di auto. Viaggiare in bicicletta, peraltro, non significa soltanto ridurre il traffico ma anche potersi muovere con estrema sicurezza: a Monaco esistono più di 800 chilometri di piste ciclabili. La maggior parte di esse è completamente separata dalle strade percorse da auto. «Qui nessuno deve aver paura di andare in bicicletta» sostiene Lorenz.

Per coloro che, nonostante gli sforzi della Municipalità di Monaco, non si lasciano convincere e non rinunciano all'auto, si preannunciano tempi duri. Da alcuni anni, il Comune ha iniziato a modificare le tariffe per il parcheggio in alcuni quartieri. In

queste aree, infatti, i residenti possono parcheggiare pagando un contributo annuo di 30 euro, mentre gli automobilisti provenienti da fuori città pagano circa un euro l'ora. Un'iniziativa che ha già cominciato a dare i primi frutti.

Un'altra misura che diventerà operativa entro quest'anno è la cosiddetta “zona ambiente”. Nell'area centrale, circa un settimo dello spazio della città, sarà vietata la circolazione delle auto senza catalizzatore a tre vie e ad auto diesel precedenti lo standard Euro2. Secondo le previsioni, il provvedimento riguarderà più di 30.000 auto. Sempre nel 2008 entrerà in vigore anche il divieto di transito per i camion in centro città.

Il Comune di Monaco è soddisfatto dei risultati ottenuti e li ha presentati in pubblico lo scorso ottobre. Un dato su tutti: grazie alle misure introdotte nel 2007, è stata evitata l'immissione in atmosfera di più di 280.000 tonnellate di CO<sub>2</sub>. Un buon inizio, ma non un punto di arrivo: c'è ancora una decina di milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> che inquina l'aria. «Monaco è sulla strada giusta» conclude Lorenz «ma c'è ancora molto lavoro da fare.»

5 A Monaco, il car sharing (più persone usano la stessa macchina) è piuttosto diffuso. Nel 2002 gli utenti erano solo 2730, quattro anni dopo erano già saliti a 5800 (27 persone condividono la stessa auto).

6 Landeshauptstadt München Referat für Arbeit und Wirtschaft (30/07/2007), Betriebliches Mobilitätsmanagement München 2006-2007.



# BARCELONA. IL PRIMATO DELLO SPAZIO PUBBLICO

*di Chiara Mazzoleni, docente di Fondamenti di  
urbanistica all'Università IUAV di Venezia*

Il testo che segue è composto da due paragrafi tratti dal libro dell'autore di prossima pubblicazione presso Carocci Editore La costruzione dello spazio urbano. Le esperienze di Barcellona e di Berlino. Al centro delle trasformazioni urbane che hanno interessato, e interessano tuttora, le due città, c'è l'assunto che lo spazio urbano si identifica con lo spazio pubblico, essendo questo sia l'elemento strutturante la nuova città sia il parametro in base al quale misurare gli esiti più importanti della sua costruzione.

Nel caso di Barcellona, cui si riferisce il testo, il miglioramento in termini generali delle condizioni della vita quotidiana e la creazione di un vero policentrismo urbano sono stati ottenuti grazie a un complesso e articolato investimento nel capitale fisso sociale urbano (dallo spazio pubblico alle attrezzature collettive, dai servizi ai cittadini alle infrastrutture della mobilità). L'esperienza di Barcellona ci interessa in modo particolare anche perché le elaborazioni teoriche e le ricerche di studiosi italiani, specificamente quelle della scuola di Analisi urbana, sono state recepite, discusse, rielaborate e messe in pratica dall'élite accademico-professionale della città. Particolarmente influente è stata la riflessione di Aldo Rossi contenuta nel libro *L'architettura della città* (Marsilio, Padova 1966) che ha avuto una larga diffusione in Spagna (così come in Germania) e ha contribuito in modo rilevante a rinnovare l'interesse teorico verso i problemi della città intesa come fatto concreto, per sua natura non riconducibile a una sola idea o modello generale. Il fatto che la scuola italiana di Analisi urbana abbia trovato a Barcellona, come in altre esperienze urbane europee, più che nel nostro contesto, degli interpreti in grado di fare proprio

l'apporto innovativo e di tradurlo in azioni concrete è un elemento che va particolarmente sottolineato.

Barcellona si identifica nell'Ensanche – il piano di espansione ottocentesco – di Ildefonso Cerdà, che, oltre a essere un'icona dell'urbanistica moderna, rappresenta l'applicazione sperimentale del primo testo fondativo dell'urbanistica europea.

Nella “nuova” Barcellona, la costruzione dello spazio pubblico, e più in generale dello spazio collettivo, si è svolta mediante un processo complesso che ha saputo esprimere una sintesi efficace tra il valore formale e rappresentativo dello spazio costruito dall'Ensanche – le cui peculiarità sono costituite dalla maglia a isolati regolari e dai grandi assi urbani – e il valore simbolico della sua funzionalità cittadina. Qui, come nella Ciutat Vella e nei nuclei di antico impianto, lo spazio pubblico – il vuoto compreso tra il costruito – ha definito la struttura urbana e ha generato uno spazio in grado di assorbire sia l'urbanizzazione speculativa sia i numerosi “gesti” autonomi degli architetti alla moda.

Un'innegabile successo, se si pensa al consistente numero di progetti di spazi pubblici realizzati e distribuiti nell'intero territorio urbano e al fatto che la città è ormai ben posizionata all'interno dei flussi internazionali. Quest'ultimo aspetto, che rinvia alla competizione tra città a scala internazionale – e riguarda tutte le città –, richiede un “governo” con una capacità d'innovazione politica che rimane tuttora la grande sfida che il sistema dei partiti deve raccogliere.

[P.A.]

#### L'AMPLIAMENTO E L'ARRICCHIMENTO DELLO SPAZIO PUBBLICO IN RELAZIONE ALLE QUALITÀ SPAZIALI E SIMBOLICHE DELLA CITTÀ

La svolta nella politica urbanistica di Barcellona, dopo il completo recupero da parte del governo locale (Ayuntamiento) delle competenze in materia di pianificazione territoriale, non solo si è dovuta confrontare con una pesante eredità, ma è anche avvenuta nel contesto di una congiuntura economica segnata dalla profonda crisi che aveva colpito l'economia catalana e barcellonese all'inizio degli anni settanta e che si era intensificata nel decennio 1975-1985, nel corso del quale nella sola Barcellona si era registrato un forte tasso di disoccupazione, con l'espulsione dal mercato del lavoro di 170.000 unità. Una sensibile ripresa sarebbe iniziata solo nel periodo 1986-1991.

Le conseguenze più vistose sul piano territoriale di questa crisi, che ha interessato soprattutto il settore industriale e colpito maggiormente la regione metropolitana di Barcellona, sono state un processo consistente di suburbanizzazione, la conseguente perdita di peso dell'area urbana centrale e l'accentuata terziarizzazione della sua base economica. Ciononostante, e sebbene a trarre profitto dalla ripresa economica siano stati soprattutto i comuni della seconda cintura, la città di Barcellona manterrà ancora un peso significativo nella regione metropolitana sia in termini di popolazione – che in circa vent'anni, dal 1975 al 1996, passerà dal 40% al 35% – sia in termini di posti di lavoro complessivi – che, nello stesso periodo, scenderanno dal 56,2% al 43,3%.<sup>1</sup>

Se il processo di dispersione della popolazione e delle attività nella regione metropolitana ha teso a ridurre progressivamente la dipendenza dall'area centrale dei comuni delle due cinture, la crescente integrazione ha avuto come riscontro una loro specializzazione funzionale e al tempo stesso un'acutizzazione dei fenomeni di segregazione sociale, dovuta sostanzialmente alle forti rigidità del mercato delle abitazioni. Il persistere, nonostante l'introduzione di essenziali meccanismi di welfare, di ampie ineguaglianze tra gruppi sociali e tra aree urbane sarà evidente soprattutto in alcuni quartieri realizzati negli anni sessanta e settanta. Nelle aree di urbanizzazione marginale – zone nelle quali si erano costituite le maggiori *Asociaciones de vecinos*<sup>2</sup> – per cui necessitanti di politiche di “riabilitazione integrale”, sarebbero risultate 180.000 abitazioni, in ampie parti del centro storico con condizioni croniche di degrado. Era stato in particolare quest'ultimo – Ciutat Vella – il settore che aveva perso più popolazione e che in soli vent'anni, dal 1970 al 1991, era passato da 178.000 a 87.000 abitanti e dove elevate erano ancora sia la densità di popolazione (con 26.000 abitanti per kmq) sia le sacche sociali di emarginazione.

Per fare fronte a questa situazione, in piena crisi economica, il nuovo governo della città ha scelto con molta determinazione di fare recuperare all'opera pubblica una condizione di esemplarità nella riqualificazione e nella ricostruzione dello spazio urbano. L'ambizione è stata di intraprendere un processo di “ricostruzione della città”, procedendo dalla convinzione che essa «è l'indispensabile ambito fisico per lo sviluppo moderno di una coerente comunità»,<sup>3</sup> quin-

1 O. Nello, “Urban dynamics, public policies and governance in the metropolitan region of Barcelona”, in T. Marshall (ed.), *Transforming Barcelona*, Routledge, London 2004.

2 Movimenti sociali urbani di quartiere.

3 O. Bohigas, “Ten points for an urban methodology”, in “Architectural Review”, September 1999.

di scegliendo di intervenire sul sistema degli spazi aperti collettivi e di investire consistenti risorse nella ricostruzione di questo importante “capitale sociale fisso”, partendo dal basso, da specifici problemi, e confidando nell'ampia disponibilità dei diversi attori sociali e dei gruppi organizzati territorialmente a prendere parte a un'impresa collettiva. Tutto questo anche con la consapevolezza che intervenire su questa componente fondamentale della città – con la quale essa, come prodotto della storia, può essere identificata – avrebbe significato agire sia sulla forma, confrontandosi con la morfologia tradizionale, sia sui contenuti, ossia sulla sua identità e sulla sua capacità di produrre coesione sociale.<sup>4</sup> Quest'idea forte di città, che riconosce lo spazio pubblico come l'elemento strutturante dello spazio urbano e che assegna a quest'ultimo un ruolo centrale nello sviluppo della società, si è venuta delineando all'interno di una profonda riflessione sulla costruzione materiale della città, sul rapporto tra città fisica e città sociale e sulle loro rispettive trasformazioni nel tempo. Riflessione che è iniziata in ambito accademico, con la fertile stagione di studi e di ricerche del Laboratorio di urbanistica,<sup>5</sup> ed è maturata nel confronto con un'azione sociale che ha posto al centro

4 J. Borja, Z. Muxí, *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcelona 2003.

5 Si tratta del Laboratorio de Urbanismo della Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona (Lub-Etsab) diretto da Manuel de Solà-Morales, di cui facevano parte Joan Busquets e José Luis Ordóñez, autori delle principali analisi sull'*Ensanche*, sulle periferie e sull'urbanizzazione marginale. Il gruppo degli architetti riunito nel Laboratorio si impegnerà nel confronto con la popolazione della città e nella definizione di nuovi strumenti concettuali e disciplinari di lettura della città e di definizione del suo potenziale processo di trasformazione. Il suo approccio alla città sarà affatto differente da quello progettato dal Movimento moderno e riproposto in modo riduttivo, con forte impoverimento dei contenuti, nella fase della grande espansione delle aree urbane.

delle proprie rivendicazioni il miglioramento delle condizioni di vita di ampie parti della città attraverso la dotazione, la riqualificazione e la difesa dello spazio pubblico e delle attrezzature collettive. Tale riflessione, a partire da una concettualizzazione della città come luogo di discontinuità, come insieme eterogeneo di parti, spesso tra loro giustapposte, ha proposto una visione composita e generale dello spazio urbano e ha fornito importanti contributi sull'interpretazione delle differenti modalità di articolazione dello spazio pubblico in rapporto allo spazio costruito e alle diverse funzioni dell'area urbana. In questo modo, offrendo una visione della città contrapposta a quella adottata dalla pianificazione generale tradizionale – la quale, a causa della forte inerzia del suo immaginario, l'ha considerata a lungo come sistema unitario superiore – ha sostanzialmente il metodo di intervento individuato. Metodo che, attraverso un'interpretazione della città come somma dei suoi *barrios* e dei suoi problemi settoriali, avrebbe potuto corrispondere più propriamente ai bisogni e alle aspirazioni dei gruppi locali di cittadini.<sup>6</sup>

L'attenzione ai rapporti tra spazio aperto e spazio edificato, alla natura e all'organizzazione dello spazio di relazione, ha permesso di riconoscere nei nuclei di antico impianto e nell'*Ensanche* le sole parti della città designabili come spazio urbano. Qui lo spazio pubblico era fortemente interconnesso, aveva un chiaro ordinamento, i rapporti con l'edificato erano regolati da un'elevata complessità e una distinguibile gerarchia (come per esempio nell'*Ensanche*) e permaneva un'articolazione funzionale

6 O. Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, a cura di L. Zazzara, Etas Libri, Milano 1992 (1985).

che, nell'area storica, era in larga parte connessa alla presenza delle principali attrezzature culturali e delle sedi rappresentative delle maggiori istituzioni pubbliche e religiose. E ha messo al tempo stesso in evidenza come questo ordinamento e questa articolazione fossero invece del tutto assenti nello spazio pubblico della città di espansione realizzata negli anni sessanta e settanta. Questo in particolar modo nella fascia urbana immediatamente a ridosso della città e maggiormente depauperata, dove la formazione di questa componente del capitale fisso sociale o è risultata del tutto deficitaria oppure è stata condizionata da una procedura che l'ha subordinata attraverso parametri quantitativi allo spazio edificato,<sup>7</sup> creando così le condizioni che l'hanno resa spazio residuale degradato. Qui la funzione residenziale era rimasta dominante, erano maggiori la polarizzazione sociale e il livello di dipendenza dall'area urbana centrale, prevaleva la discontinuità e la separazione tra aree con funzioni diverse e si contrapponevano differenti modalità di produzione dello spazio – dai quartieri di edilizia pubblica alle lottizzazioni private, alle aree dell'abusivismo.<sup>8</sup> Questo patrimonio di analisi, di riflessioni e di interpretazioni della realtà urbana di Barcellona è stato mobilitato, fin dalla fase iniziale, nella costruzione della politica di “riqualificazione urbana”,

7 B. Secchi, *Barcelona e le altre*, in “Casabella”, n. 585, 1991.

8 M. de Solà Morales et al., *Las Formas de crecimiento urbano*, Lub-Etsab, Barcelona 1974; *Ajuntament de Barcelona, Estudi de l'Eixample*, 2 voll., ricerca condotta dal gruppo di lavoro del Laboratorio d'Urbanism della Universitat Politècnica de Catalunya (UPC), diretto da J. Busquets e J.L. Gómez Ordóñez, Barcelona 1983; *Ajuntament de Barcelona, La ciutat vella de Barcelona: un passat amb futur*, ricerca condotta dal gruppo di lavoro del Laboratorio d'Urbanism della Universitat Politècnica de Catalunya (UPC), diretto da J. Busquets e J.L. Gómez Ordóñez, Barcelona 2003; J. Busquets, *La urbanización marginal*, Edicions UPC, Barcelona 1999; J. Busquets, *Barcelona, the Urban Evolution of a Compact City*, Nicolodi, Rovereto 1992.

anche per dare alla stessa una forte impostazione culturale.<sup>9</sup> Oriol Bohigas, figura che ha ben rappresentato quella pluralità di intelligenze (tecniche e politiche) che ha avviato questo complesso progetto<sup>10</sup> e che concorrerà al suo successo, è stato infatti affiancato da questo gruppo di studiosi e professionisti (Joan Busquets verrà chiamato a dirigere l'area urbanistica dal 1983 al 1989, Josep Antoni Acebillo sarà responsabile dell'Ufficio dei progetti urbani) e si è avvalso del contributo di numerosi giovani professionisti inseriti nei nuovi servizi municipali o esterni all'amministrazione. Con grande senso pragmatico e con la consapevolezza che la “rigenerazione” della città non poteva che discendere da progetti di immediata realizzazione, anche allo scopo di affermare una forte intenzionalità politica e un'altrettanto forte presenza pubblica, il punto da cui partire per immaginare e costruire la città è stato individuato nelle varie realtà particolari e nei deficit urbani dei diversi quartieri che influivano sulle condizioni di vita degli abitanti, rispetto ai quali si sarebbero dovute individuare le priorità e definire gli obiettivi a breve scadenza. Sulla base delle valutazioni e delle raccomandazioni della commissione urbanistica – composta da Bohigas, Acebillo, Galofré, Puidgomènech –, appositamente istituita per procedere a una disamina del Piano generale metropolitano (Pgm) del 1976,<sup>11</sup> si è scelto di utilizzare questo strumento come schema generale di assetto dell'area metropolitana a medio

9 M.C. Tullio, *La gestione dello spazio pubblico. Intervista a Josep Acebillo*, in “Rassegna di Architettura e urbanistica”, n. 67/68, 1989.

10 B. Gabrielli, *La lezione di Barcellona*, in “Dialoghi Internazionali. Città nel mondo”, n. 3, Bruno Mondadori, Milano 2006.

11 Piano redatto nella fase di transizione dal franchismo alla democrazia.

termine, considerandolo come un dispositivo normativo necessario sia per regolamentare gli usi del suolo sia per effettuare con prontezza gli interventi nei settori che richiedevano maggiore urgenza.

Individuando come prioritaria la definizione di un programma di progetti specifici e puntuali sullo spazio pubblico, la commissione intendeva anche proseguire, seguendo l'impronta del primo grande contributo, alla costruzione dello spazio urbano di Barcellona e al miglioramento complessivo delle condizioni di vita della popolazione rappresentato dall'*Ensanche* di Cerdà.

Il piano è stato così adattato all'esigenza considerata fondamentale dell'esecutività degli interventi, relativi alla scala del quartiere – ambito privilegiato per valutare la correlazione tra interventi puntuali e previsioni programmatiche – quindi al nuovo “urbanismo strategico”. A partire da questa esigenza e dalla valutazione dei suoi limiti più evidenti – insiti nella sua natura olistica e prescrittiva –, in particolare quelli concernenti la separazione tra pianificazione e progettazione, si sarebbe proceduto alla sua modifica nel corso del processo, riformandolo nei contenuti e nei modi di attuazione, «anche attraverso una radicale revisione della cultura gestionale delle amministrazioni e del diritto stesso». <sup>12</sup> Infatti, pur essendo caratterizzato da un'intenzionalità progettuale, con la previsione di indirizzi di forma e di contenuto, esso aveva conservato il tradizionale apparato normativo-vincolistico, che non ammetteva gradi di flessibilità e non aveva saputo esprimere indicazioni esecutive sufficientemente chiare per l'insieme delle proposte e tanto meno riferimenti adeguati a un'effettiva pro-

grammazione temporale, con ciò contraddicendo gli assunti che stanno alla base dell'orientamento progettuale. Esso verrà inoltre modificato nelle previsioni relative al sistema viario maggiormente aggressive e disgreganti, che avrebbero potuto alterare l'integrità di parti urbane già consolidate – come nell'area storica, dove erano previste consistenti modifiche di allineamento e di accesso – e impedire il consolidamento di quelle di più recente formazione. <sup>13</sup>

L'avviato processo sperimentale di “miglioramento urbano” – basato su un'attenta comprensione del contesto urbano e su interventi puntuali secondo metodi progettuali, ossia attraverso strumenti esecutivi con attenzione agli aspetti tecnico-gestionali, e affidando al progetto di architettura il compito di interpretare i caratteri e la qualità dello spazio urbano <sup>14</sup> – è stata una scelta ampiamente condivisa. Tale scelta è maturata all'interno di quell'ampia riflessione disciplinare sull'impasse della pianificazione urbanistica tradizionale, per l'inefficacia del suo metodo e dei suoi strumenti, per l'esaurimento dell'idea di città a essa sottesa, per la sua scarsa capacità di rapportarsi alle differenti realtà della città fisica e di considerare le implicazioni economiche delle trasformazioni. Essa si è anche confrontata con una riflessione culturale focalizzata sul progressivo indebolimento degli atteggiamenti sistematici e la conseguente affermazione, a livello teorico e pratico, del problema della concretezza e dell'individualità, e ha cercato di recuperare in termini nuovi un umanesimo a lungo svilito. <sup>15</sup>

<sup>13</sup> O. Bohigas, *Un programma per Barcellona*, in “Casabella”, n. 483, 1982.

<sup>14</sup> J. Busquets, *La trasformazione urbana come progetto urbanistico*, in “Lotus international”, n. 67, 1991.

<sup>15</sup> O. Bohigas, *Spazi per la gente*, in “Spazio e società”, n. 24, 1983.

<sup>12</sup> L. Zazzara, *Introduzione a O. Bohigas, Ricostruire Barcellona*, cit.

È stato così proposto un modo di interpretare e di affrontare i temi centrali del dibattito da tempo in corso sulla città contemporanea, sulle sue trasformazioni, sul deterioramento della sua struttura aggregativa, sul ruolo, la funzione e la forma del piano, offrendo anche nuovi spunti per trattare la più antica questione del rapporto tra questo e il progetto di architettura e per interpretare i processi di individualizzazione interni alla società, attraverso la costruzione di politiche di trasformazione della città – e insieme delle condizioni della vita quotidiana – fondate sulla partecipazione e la responsabilizzazione dei cittadini-utenti.

Questo nuovo approccio ha quindi preso le mosse dalla volontà di definire il progetto urbano derivandolo da un'idea guida che, come si è detto, assume come centrale la dimensione dello spazio pubblico – in cui la teoria si perfeziona attraverso l'esperienza, si orienta con precisi criteri direttivi. Sostanzialmente si tratta della modificazione della città esistente, in alternativa alla sua espansione; della compattezza del tessuto edificato come fattore di coesione e come principio di definizione formale; della ricucitura dei frammenti urbani sconnessi; della concezione delle trame viarie non solo in termini funzionali ma anche formali; dell'estensione alle periferie della complessità e della densità morfologica e funzionale della città storica – attraverso la creazione di piazze, la gerarchizzazione della rete stradale e la “monumentalizzazione” dello spazio pubblico, ossia la realizzazione di spazi emblematici, intesi come “segni forti di identità”, capaci di ridurre le differenze tra queste aree e quelle centrali –, della riqualificazione e la riorganizzazione funzionale, economica e sociale di ampie parti della città consolidata di più antico impianto – attraverso progetti integrati in grado di affrontare problemi

concreti e al tempo stesso di promuovere processi spontanei e diffusi di riqualificazione –, della priorità del progetto dello spazio aperto – attraverso soluzioni di dettaglio e la predisposizione di attrezzature urbane, intesi come principali fattori propulsivi delle trasformazioni, matrici di soluzioni più generali. Questi ultimi criteri, in particolare, sono stati posti alla base di un nuovo modo di concepire l'intervento urbanistico come impulso in grado di provocare la risposta autonoma di un luogo, ossia di far riacquistare alle diverse realtà urbane (i vari quartieri) la dinamica necessaria per affrontare le loro situazioni particolari, e come sistema di regole finalizzato a integrare funzionalmente e socialmente, oltreché fisicamente, queste stesse realtà. <sup>16</sup>

La forte attenzione all'operatività degli interventi e al “ben fare”, dalla programmazione alla gestione, alla corretta esecuzione delle opere, ha spinto ad affrontare i principali limiti degli strumenti urbanistici convenzionali, ossia l'ambiguità tra precisione e flessibilità e l'indeterminatezza dei tempi di intervento particolareggiato sul tessuto esistente, con il conseguente deperimento delle aree interessate.

I quartieri del settore orientale del centro storico – il Raval – che presentavano da molto tempo le più gravi condizioni di degrado fisico e sociale hanno offerto l'esempio più significativo degli effetti perversi, a lungo termine, dell'urbanistica “massimalista” dei grandi sistemi sul tessuto fisico e sociale dell'area urbana. Per oltre un secolo, quest'area era stata interessata da previsioni o proposte di piano sostitutive del tessuto edilizio esistente, per lo più inattuabili, con il conseguente esito che qui non era

<sup>16</sup> O. Bohigas, *Spazi per la gente*, art. cit.; Id., *Ricostruire Barcellona*, cit.

stato possibile effettuare anche solo le normali attività di manutenzione o ristrutturazione.<sup>17</sup> Gli effetti distruttivi della logica dei nuovi tracciati viari a scorrimento veloce – sovrapposti al tessuto edilizio consolidato – erano del resto evidenti nei settori di García e di Hostafrancs, dove sono stati stravolti gli allineamenti e i volumi preesistenti, con cesure che hanno frammentato e degradato la trama urbana. Ed è proprio in questi settori che sono state orientate alcune delle prime azioni di recupero dello spazio pubblico e di regolamentazione delle attività a opera dell'amministrazione comunale.

Si è quindi cercato di superare le difficoltà oggettive di una pianificazione rigida e dirigistica senza rinunciare a una visione complessiva dell'area urbana, ricorrendo a un'idea di città e trattandola come dispositivo in grado di ricondurre i diversi interventi a una coerenza urbana più generale.<sup>18</sup> Verso quest'idea è stato fatto così convergere un numero rilevante di episodi anche eterogenei e con scale differenti (dalla singola area agli elementi che strutturano lo spazio urbano), che hanno concorso a definire la nuova immagine complessiva della città.<sup>19</sup>

Inoltre si è potuto così riconoscere nella separazione tra urbanistica e opere pubbliche il principale fattore di frammentarietà, di incongruenza e di parzialità di molte delle azioni di trasformazione dello spazio urbano. L'urbanistica, invece, avrebbe dovuto essere commisurata a programmi concreti e fare uso degli strumenti dei lavori pubblici.

La soluzione individuata è consistita sia in innovazioni organizzative sia nella riforma di strumenti e

procedure. Le prime hanno riguardato la struttura della pubblica amministrazione e la sua prassi di gestione, non solo con la riunione in un unico ambito delle competenze dell'urbanistica e dei lavori pubblici ma anche con la creazione al suo interno di un Settore di progettazione urbana, con il compito di definire e gestire interventi coordinando tra loro diverse conoscenze e pratiche (dagli impianti tecnologici, alle opere di finitura e di arredo, alla segnaletica, ai monumenti) e assicurando efficienza e rapidità nella realizzazione degli interventi. La seconda è consistita sostanzialmente nella messa a punto di "progetti integrati" dello spazio pubblico e di piani di settore. Essi avrebbero permesso di riunire le varie competenze nell'ambito di programmi tematici, di procedere alla sintesi e alla valutazione delle coerenze degli interventi puntuali, di formulare i progetti, di promuoverne la realizzazione e di organizzare e controllare la loro gestione.<sup>20</sup> Queste innovazioni avrebbero consentito, come auspicato dalla leadership politica e da quella tecnica, di assumere l'opera pubblica sia come modello sia come elemento trainante rispetto agli interventi privati.<sup>21</sup> La prassi dell'"urbanismo strategico" ha anche consentito di mettere a punto una metodologia urbanistica sostanzialmente diversa da quella tradizionale. Una metodologia di trasformazione e controllo della città in cui il progetto non sostituisce il piano ma propone un nuovo contenuto e una diversa interpretazione del ruolo operativo per differenti tipologie.

Innanzitutto quella del piano come schema concettuale direttore – che definisce le linee delle grandi

strategie e rinvia alla responsabilità del governo politico – e la sua intenzionalità di delineare il futuro dell'area urbana, a partire da una concezione e da un'idea della città. Data la sua natura sostanzialmente politica, esso non avrebbe dovuto essere specifico negli aspetti funzionali e formali. Funzione che sarebbe stata, invece, assolta da un'altra tipologia di piano più conforme a un indirizzo progettuale – il Plan especial de reforma interior (Peri) –, il quale si sarebbe configurato sia come quadro di orientamento, sulla base di un insieme di problemi già identificati e analizzati, sia come strumento di controllo delle trasformazioni funzionali indotte dalle modificazioni fisiche. Il piano speciale sarebbe così diventato la "sintesi coerente" di interventi puntuali, i quali ne avrebbero rafforzato il carattere operativo anche prima della sua messa in opera. Un'altra tipologia è quella del piano come analisi indicativa rispetto a temi specifici o a problematiche settoriali, quali le aree di nuova centralità, il sistema della viabilità, la riqualificazione dell'Ensanche, il riuso e la rifunzionalizzazione del grande patrimonio storico rappresentativo di proprietà pubblica. Il piano di settore, procedendo da un approfondito esame delle situazioni, avrebbe dovuto essere in grado di definire uno scenario nel quale i diversi temi non venissero affrontati singolarmente bensì evidenziando le interazioni con altri, di individuare ambiti e priorità di intervento e di definire quali opere infrastrutturali fossero di stretta competenza dell'amministrazione.

Considerati nell'insieme, essi sono parte sostanziale di una metodologia e di tipologie di strumenti attraverso i quali si è tentato di conciliare la necessità della previsione con l'immediatezza della realizzazione, e di affrontare l'ostacolo principale che consiste nella difficoltà di pervenire a una reale

capacità di gestione e programmazione pubbliche.<sup>22</sup> Con questo insieme di strumenti e di azioni si confronterà poi la pianificazione strategica, quando la politica di riqualificazione degli spazi pubblici, coinvolgendo problemi di più vasta portata, dovrà rapportarsi a una nuova scala di intervento.

#### LA FORMA DELLA CITTÀ COME COSTRUZIONE SPAZIALE CONCRETA E IL RECUPERO DELLA TRADIZIONE URBANA

In questa esperienza, sia l'idea di città sia i criteri direttivi sono stati sostanziati da una rivalutazione del passato, di quel grande impegno teorico e progettuale che ha portato alla formazione della Barcellona ottocentesca e modernista, e dalla conseguente critica dell'"avventura" della città razionalista, la quale ha provocato l'arresto di quella cultura del progetto urbano che si era espressa in modo esemplare nel programma del Gacpac e nel progetto del Plan Macià.<sup>23</sup>

22 O. Bohigas, *Spazi per la gente*, art. cit.; Id., *Ricostruire Barcellona*, cit.

23 Group d'Artiste i Tècnics Catalans par al Progrés de l'Arquitectura Contemporànea. Organizzazione catalana degli architetti moderni, sostenitrice del razionalismo "ortodosso" europeo, che nel corso della prima metà degli anni trenta si confrontò con l'Ensanche di Cerdà, soprattutto attraverso la reinterpretazione della sua griglia regolare che, oltre a dar luogo a una città omogenea e isotropa, collocava tutti i lotti edificabili in un'identica situazione entro lo spazio urbano e ne prefigurava l'estensione in tutte le direzioni. Il Plan Macià, che prende il nome del presidente del governo regionale (Generalitat), redatto nella metà degli anni trenta, recupera, enfatizzandola, la concezione dell'assetto della città industriale e le qualità originarie di organizzazione spaziale aperta del piano di Cerdà. In una fase in cui, sotto la spinta dell'industrializzazione e per la forte pressione insediativa, la città tradizionale aveva raggiunto densità sempre più difficili da sostenere e l'urbanizzazione aveva continuato a estendersi in forma diffusa – fenomeno che Cerdà aveva già compreso più di mezzo secolo prima – l'ordine geometrico della griglia avrebbe dovuto regolare l'organizzazione funzionale dello spazio urbano della regione metropolitana di Barcellona

17 Ajuntament de Barcelona, *La ciutat vella de Barcelona...*, cit.

18 J. Busquets, *Verso la nuova Barcellona*, in "Rassegna", n. 37, 1989.

19 F. Mancuso, *Prospettive dell'esperienza catalana*, in "Rassegna", n. 37, 1989.

20 O. Bohigas, *Un programma per Barcellona*, art. cit.

21 J. Busquets, *Verso la nuova Barcellona*, art. cit.

Gli assunti di questa interpretazione radicale del futuro progressista della città, affermatasi nei decenni centrali del XX secolo, che ha influito fortemente sul modo di pensare la città moderna in contrapposizione a quella del passato e ha subito forti adattamenti riduttivi nella fase dominata dalla teoria quantitativa della produzione edilizia, tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni settanta, sono stati sottoposti a un severo giudizio rispetto ai loro esiti sullo spazio urbano. Tra questi, soprattutto la concezione dell'abitazione come principale elemento di strutturazione della città, la rigida separazione delle funzioni urbane, e più specificatamente la visione delle abitazioni e delle strade come elementi totalmente indipendenti, con attribuzione alla strada della mera funzione di canale del movimento meccanico, con le inevitabili conseguenze di frammentazione dello spazio urbano, di profonda alterazione dei rapporti tra spazi edificati e spazi aperti, di interconnessione e di snaturamento di contesti che prima si concatenavano e si sovrapponevano, per dare origine a un tessuto denso sia di forme eterogenee sia di stimoli sociali. Per cui la struttura che storicamente ha ordinato la città, e che riconduceva a un unico sistema di coerenze le trasformazioni, si è disfatta nell'espansione degli anni sessanta e settanta e ciò ha reso incomprensibile gran parte della struttura che si è aggiunta. Alcuni degli esiti di questa concezione della città – che si sono manifestati soprattutto nella formazione dell'estesa periferia costruita secondo le poligonali stradali e per grandi blocchi isolati, entro uno spazio senza forma, negli

anni di più intensa crescita della conurbazione di Barcellona – erano già stati denunciati negli studi avviati dal Laboratorio di urbanistica.

Gli sviluppi di questa riflessione hanno evidenziato alcune questioni cruciali che il progetto urbano, intendendo rivendicare allo spazio pubblico il ruolo di matrice generatrice della città e al tempo stesso di luogo nel quale si produce la sua realtà collettiva, avrebbe dovuto affrontare.

La prima attiene al fatto che, con l'attribuzione a ciascuno spazio pubblico di una funzione selettiva ed esclusiva, è stata vanificata la concezione della città basata sull'identità di questo spazio e sono state così anche negate le qualità intrinsecamente urbane di quella sua componente fondamentale, la strada, che ha sempre risposto simultaneamente a molteplici funzioni e «in cui tutto si è relazionato senza possibilità di essere classificato».<sup>24</sup>

La seconda è che la separazione e l'autonomia delle diverse funzioni hanno generato una rottura nel tradizionale equilibrio tra qualità plastica ed efficacia funzionale, quindi la separazione della struttura dal significato, la cui interdipendenza era stata invece l'aspetto che più aveva connotato la configurazione dello spazio urbano della città europea nella sua lunga storia, soprattutto nei suoi due elementi più caratteristici, la strada e la piazza.<sup>25</sup>

Infine, l'attribuzione di un ruolo centrale all'abitazione nel processo di costruzione della città ne ha subordinato la forma all'organizzazione seriale di volumi entro uno spazio astratto dilatato, non più identificabile in termini formali e funzionali. Non si è quindi riconosciuto che il problema della forma

non può prescindere dal rapporto degli abitanti con gli spazi aperti. Diversamente, attorno al senso di questi spazi a livello della città nel suo complesso – quindi della vita pubblica – si era formato l'immaginario urbano e con esso si era misurato a lungo il progetto di costruzione e di trasformazione della città, o di sue parti rilevanti, dal Rinascimento al XIX secolo.

La città, storicamente vissuta e percepita come una complessa struttura di strade, di isolati, di piazze e di parchi urbani, di relazioni tra spazio aperto e spazio costruito, di articolazione di funzioni, nonostante le sue continue modificazioni, avrebbe dovuto essere oggetto di progetti di trasformazione capaci di ripristinare o ricostruire questa complessità e articolazione, di intervenire sullo spazio aperto in modo da renderlo leggibile, da renderne comprensibile la struttura espressiva già concretizzata nel corso della storia della città, in tutte le sue varianti.<sup>26</sup> Ciò era ancora più evidente per una città come Barcellona dove, per ragioni culturali oltre che climatiche, le strade e le piazze sono sempre state lo scenario dei rapporti sociali, il palcoscenico della vita pubblica, e dove le esperienze di pianificazione e di progettazione urbana più importanti avevano creato uno spazio pubblico con forte identità e uno spazio urbano altamente qualificato.

La nuova idea di città si è quindi misurata con la questione centrale, sollevata da queste considerazioni, della riattribuzione di significato e di funzione sociale allo spazio collettivo e del contestuale recupero sia del carattere multiforme dello spazio urbano sia della capacità della strada di generare

tale spazio. Ed è stato così ristabilito un confronto dialettico con le esperienze urbane che più hanno resistito alle trasformazioni e hanno mantenuto i loro tratti fisici costitutivi. Tra queste, quella più emblematica è l'*Ensanche* di Cerdà, in cui lo spazio pubblico, nelle sue articolazioni rispetto all'uso – dal movimento all'interazione sociale, alla sosta – e rispetto alle costruzioni che lo delimitano, si è affermato come elemento di definizione dello spazio urbano per poi consolidarsi come elemento più rappresentativo e riconoscibile dell'area metropolitana e dove la strada non solo ha consentito tutte le funzioni urbane ma è diventata agente ordinatore della forma della città.<sup>27</sup> Qui, come ha sapientemente sottolineato Giancarlo De Carlo, «la struttura dell'impianto complessivo, che era di buona sostanza pragmatica, è riuscita a ricondurre tutto a un sistema di variegata coerenza, dove gli spazi aperti – strade e piazze – [hanno agito] come generatori di omogeneità e differenza».<sup>28</sup>

Le altre esperienze rilevanti sono quelle connesse agli avvenimenti più significativi della politica urbana di Barcellona – le due grandi Esposizioni del 1888 e del 1929 –, che hanno visto le classi dominanti svolgere un ruolo importante, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato, nell'avvio del processo di modernizzazione della città. A queste due iniziative andava ascritta, oltre all'individuazione di specifici indirizzi di crescita dell'area urbana, la prima dotazione – a una nuova scala territoriale – di spazi pubblici rappresentativi, di servizi collettivi (la formazione

(M. de Torres i Capell, *La formació de la urbanística metropolitana de Barcelona. L'urbanismo de la diversitat*, Mancomunitat de Municipis de l'Àrea Metropolitana de Barcelona, Barcelona 1999).

24 O. Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, cit.

25 J.A. Acebillo, *Note per una teoria urbana*, in "Rassegna", n. 37, 1989.

27 J. Busquets (ed.), *Cerdà: Readings on Cerdà and the Extension Plan of Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona 1992; O. Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, cit.

28 G. De Carlo, *La crisi della città e il caso di Barcellona*, in "Spazio e società", n. 24, 1983.

26 O. Bohigas, *Un programma per Barcellona*, art. cit.

dei principali parchi urbani, la costruzione di edifici con ambizione monumentale, la sperimentazione dell'architettura moderna, la riprogettazione di piazze e viali, il prolungamento del metro, il potenziamento delle linee di tram e autobus) e delle opere di urbanizzazione, per una città che aveva ambito a diventare capitale metropolitana.

Si sarebbe dunque trattato di intervenire su quell'insieme di elementi che storicamente hanno connotato lo spazio pubblico della città e che i cittadini-utenti continuano a riconoscere come «tradizionalmente urbani».<sup>29</sup> Per questo la maggior parte dei progetti di trasformazione – dalle nuove piazze ai parchi, al recupero delle strade, alle realizzazioni per i Giochi olimpici – è stata rapportata a queste esperienze, in particolare alla “grande matrice” dell'*Ensanche*. Quest'ultima avrebbe dovuto comprendere in sé o comunque condizionare «i problemi della modernizzazione e della riqualificazione di tutta la città». «Le sue opportunità, le sue grandi direttrici, capaci di essere riferimento per tutta l'area metropolitana, come la Diagonal o la Gran Via; il suo margine sul mare e quello verso la montagna», così come la sua incompiutezza, le sue periferie degradate e le sue discontinuità morfologiche, soprattutto verso est, la mancata risoluzione dei maggiori punti di confluenza metropolitana, il suo traffico: «tutto questo [sarebbe stato] il territorio o l'oggetto stesso del riflettere su Barcellona, del progettare e dell'operare».<sup>30</sup>

Da questa matrice sarebbero discesi i principali criteri ordinatori relativi alla forma dello spazio urbano: la compattezza, la coerenza e la continuità ur-

banica. Con questi criteri, esito dell'azione congiunta di diversi dispositivi – dagli allineamenti stradali al controllo dei volumi, all'insieme delle norme sanitarie ed estetiche – si erano misurate, interpretandoli con soluzioni stilistiche e formali differenti, le esperienze architettoniche più importanti del neoclassicismo e del modernismo. E con gli stessi si sarebbero dovuti confrontare anche la conformazione delle nuove strutture urbane e degli spazi aperti e i nuovi elementi architettonici isolati e singolari.<sup>31</sup> Ciò sulla base della nuova strategia dell'attenzione, le cui ragioni consistevano in primo luogo nel ripristino di quella relazione tra gli elementi e i materiali caratteristici dello spazio urbano che, nella tradizione storica delle discipline dell'architettura e dell'urbanistica, avevano presentato soluzioni di grande qualità e articolazione e di cui si era perso il sapere tecnico e progettuale, insieme alle ragioni storiche della loro legittimità.

Da qui hanno avuto origine la riproposizione del valore urbano dell'architettura e la scelta di porre al centro della progettazione di parti importanti della città lo spazio collettivo in tutte le sue declinazioni, inteso come fattore di reintegrazione e di arricchimento sia del tessuto urbano sia dell'esperienza civica degli abitanti,<sup>32</sup> e come elemento rispetto al quale valutare gli esiti effettivamente significativi della ricostruzione urbana. Da qui è nata anche la scelta di orientare quest'ultima con principi e criteri basati sulla reinterpretazione della morfologia tradizionale, capaci di ridare forma allo spazio urbano, introducendo nell'apparato normativo degli strumenti

urbanistici gli elementi che concorrono a delineare l'assetto fisico della città e delle sue parti e che sono all'origine dello stesso contenuto disciplinare.<sup>33</sup> Si è così delineata una strategia incrementale di riforma della città, sostanziata dall'affinamento di strumenti conoscitivi e interpretativi della sua storia, della sua forma e delle sue trasformazioni, che ha affrontato problemi ed esigenze della struttura urbana storicamente consolidati e mai risolti e, al tempo stesso, ha riformulato i contenuti del progetto urbanistico e ha tentato così di superare dualismi tradizionali.

Il primo è quello relativo alla configurazione materiale della città, tra centro e periferia, tra città nuova e città di più antico impianto, tra crescita e recupero, con la differenziazione degli strumenti e delle scale di intervento sulle varie parti e con l'omogeneizzazione della qualità urbana e la creazione di nuove forme urbane significative, intervenendo sugli spazi interstiziali, sui vuoti residuali. Vengono così recuperati tutto il potenziale e la qualità formale dei nuclei storici, rifunzionalizzate e ricostruite parti di città in aree dimesse e degradate. Queste ultime, a loro volta, vengono trasformate in aree di nuova centralità diffusa, agendo sugli spazi aperti delle zone periferiche per farli diventare elementi strutturanti in grado di consentire una lettura comprensiva.

Il secondo è quello della relazione tra piano e progetto, attraverso la sperimentazione di forme più dinamiche e interattive del loro rapporto, relativamente ai problemi posti dalla concretezza dell'intervento, quindi attraverso un'implicazione effettiva degli strumenti urbanistici nella definizione formale

e nell'assunzione di decisioni direttamente operative, con il conseguente spostamento dell'attenzione sulla struttura generale del processo, sui tempi e sui diversi soggetti che interagiscono con il piano.

Il terzo è quello del rapporto tra intervento pubblico e intervento privato, attraverso il primato dell'operatore pubblico nell'orientamento e nella gestione del processo così come nella realizzazione di interventi esemplari sullo spazio collettivo capaci di stimolare azioni di trasformazione spontanea, e la promozione di differenti modalità di compartecipazione degli operatori privati alla riqualificazione e trasformazione di specifici settori urbani, sulla base di programmi efficienti di acquisizione di risorse e di attuazione temporale. Tra queste, in particolare, la trasformazione puntuale (piani di *remodelación* o studi di dettaglio di iniziativa privata) di aree urbane in cui l'intervento pubblico era ritenuto meno importante. Tale trasformazione è stata realizzata mediante il supporto tecnico e la supervisione dei servizi municipali all'iniziativa di gruppi di privati disposti a intervenire in ambiti di riordino e di riqualificazione di aree residenziali (come previsto dal piano generale), attraverso processi che hanno consentito di mobilitare risorse private nella realizzazione di spazi pubblici (piazze, spazi verdi, apertura di vie), nella modifica di tracciati stradali e nella costruzione di attrezzature. Il superamento della dicotomia pubblico/privato ha anche consentito la sperimentazione di innovazioni organizzative per il coinvolgimento degli attori privati, con la costituzione di società miste per la realizzazione del programma di recupero e risanamento del nucleo storico principale (come Procevilla, società a maggioranza municipale, con la partecipazione di banche, imprese di servizio,

31 O. Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, cit.

32 P. Buchanan, *Monuments to a classic-constructivist civitas*, in *Barcelona, City and Architecture*, 1980-1992, con Introduzione di V. Magnano-Lampugnani, O. Bohigas, P. Buchanan, Gili, Barcelona 1992.

29 O. Bohigas, *Un programma per Barcellona*, art. cit.

30 L. Zazzara, Introduzione a O. Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, cit.

33 J. Busquets, *Verso la nuova Barcellona*, art. cit.

commercianti e costruttori), e la promozione di differenti forme di partnership pubblico/privato per la realizzazione degli interventi nelle aree di nuova centralità (prime tra le quali quelle interessate dalle opere per i Giochi olimpici). Da ultimo il problema del rapporto tra differenti scale di intervento e tra progettazione settoriale e progettazione integrata, il quale è stato affrontato con la programmazione di sistemi integrati e articolati di piccole o più grandi modificazioni, definita a una scala intermedia – intesa quale livello più idoneo per poter misurare la congruenza dei progetti urbani relativi alle singole parti con gli aspetti strutturali concernenti queste ultime o l'insieme della città – e l'individuazione di specifiche azioni urbanistiche differenziate per settori urbani: dalle aree del centro antico all'*En-sanche*, ai *barrios* tradizionali, alle aree dell'urbanizzazione marginale. La discussione attorno alle politiche settoriali è stata, quindi, incorporata nella formulazione del progetto urbanistico, il quale avrebbe dovuto fornire proposte concrete che integrassero temi o problemi parziali (come negli interventi sulla città consolidata), o elaborare una sintesi degli aspetti e dei processi complessi che permettesse di verificare la definizione dei problemi urbani, di individuare i temi progettuali rilevanti e di prevedere schemi indicativi e criteri di ordinamento per orientare il processo di progettazione esecutiva (come nel caso della Villa Olímpica, o quartiere Nova Icaria). Il primo livello di intervento è consistito nelle azioni puntuali sui diversi *barrios*, in relazione alle specificità della loro conformazione fisica e della struttura economica e sociale, alla definizione delle necessità e dei temi verso i quali orientare l'azione di piano, nonché dei problemi connessi all'inter-

vento. Le varie parti sono diventate così oggetto di proposte di ordinamento – contenute nei piani speciali (Peri) – che hanno affrontato la diversità basandosi su un sistema di coerenze – con attenzione ai tipi di trame e di tessuti, alla suddivisione del suolo, alle tipologie edilizie –, definendo il senso e i requisiti del piano e dei progetti puntuali attraverso un confronto aperto con gli abitanti, quindi esprimendo ipotesi di trasformazione differenziate, senza fare riferimento a un metodo unitario e a regole generali.

Il secondo livello di intervento ha affrontato le “grandi tematiche” della città, ossia gli elementi (infrastrutture della mobilità, specifici tipi di attrezzature in aree soggette a profonda trasformazione ecc.) e il sistema delle relazioni che strutturano l'area urbana – o le sue parti rilevanti –, attraverso i quali si definiscono strategie di riequilibrio tra i diversi frammenti e la città nel suo insieme. Questa è anche la scala alla quale sono stati individuati e trattati i temi che attengono sia alla forma sia al funzionamento e all'uso della città, quali quello della redistribuzione e della nuova connotazione delle attività centrali (aree di nuova centralità), quello dei grandi tracciati che esercitano un importante ruolo nell'ordinamento urbano (come nel caso della Diagonal) e quello della rete viaria, con la definizione di una metodologia volta a integrare tra loro sia i differenti livelli della viabilità sia i tessuti urbani interessati.<sup>34</sup>

In particolare la riorganizzazione della rete stradale, a partire dall'esigenza di conciliare la necessità di

34 J. Busquets, *Le scale d'intervento*, in “Rassegna”, n. 37, 1989; *Barcellona: le varie scale di progetto negli anni ottanta*, in “Rassegna di Architettura e Urbanistica”, n. 67/68, 1989.

un sistema funzionale al grande traffico della città metropolitana con l'intento di conferire nuovamente alla strada la natura pubblica di servizio urbano e di usare i tracciati viari come mezzo di formazione, e il corretto inserimento nello spazio urbano consolidato di nuove centralità, sulla base della ridefinizione del significato e del contenuto dei luoghi centrali e di un aggiornamento degli usi relativi, sono i grandi temi sui quali si sono concentrati gli sforzi maggiori.

Il primo è stato oggetto di una approfondita riflessione, che ha preso le mosse dal bisogno di disporre di uno schema di riferimento che consentisse di intervenire sulle previsioni del Piano generale, attraverso la rimozione dei vincoli delle aree destinate alla realizzazione di alcuni tracciati stradali sovrapposti al tessuto urbano, che era stata la principale richiesta dei movimenti sociali di quartiere e al tempo stesso uno tra i primi impegni assunti dal nuovo governo democratico.

Il seminario organizzato nel 1984 dal municipio e dalla Corporazione metropolitana, con la partecipazione di numerosi esperti, specialisti e politici, al fine di discutere i criteri per la progettazione di una nuova rete viaria e di stabilire modalità di attuazione della stessa non più autonome bensì integrate nel progetto urbano, era stata l'occasione nella quale, oltre all'analisi dettagliata delle strade di Barcellona che ne aveva evidenziato l'importanza nella forma generale della città,<sup>35</sup> era stato presentato il piano della viabilità principale. Esso aveva affrontato in primo luogo i problemi delle strozzature e degli

35 Ajuntament de Barcelona, *Las Vias de Barcelona*, Barcelona 1984; J. Busquets, *Barcellona: una riflessione complessiva*, in “Casabella”, n. 553-554, 1989.

accessi all'area centrale della rete stradale, causati rispettivamente dall'assenza di un'adeguata rete di distribuzione viaria nei quartieri residenziali dell'immediata periferia, e dall'innesto diretto delle autostrade nelle principali vie storiche (Diagonal, Gran Via), con le conseguenti gravi ripercussioni sul funzionamento del traffico interno.

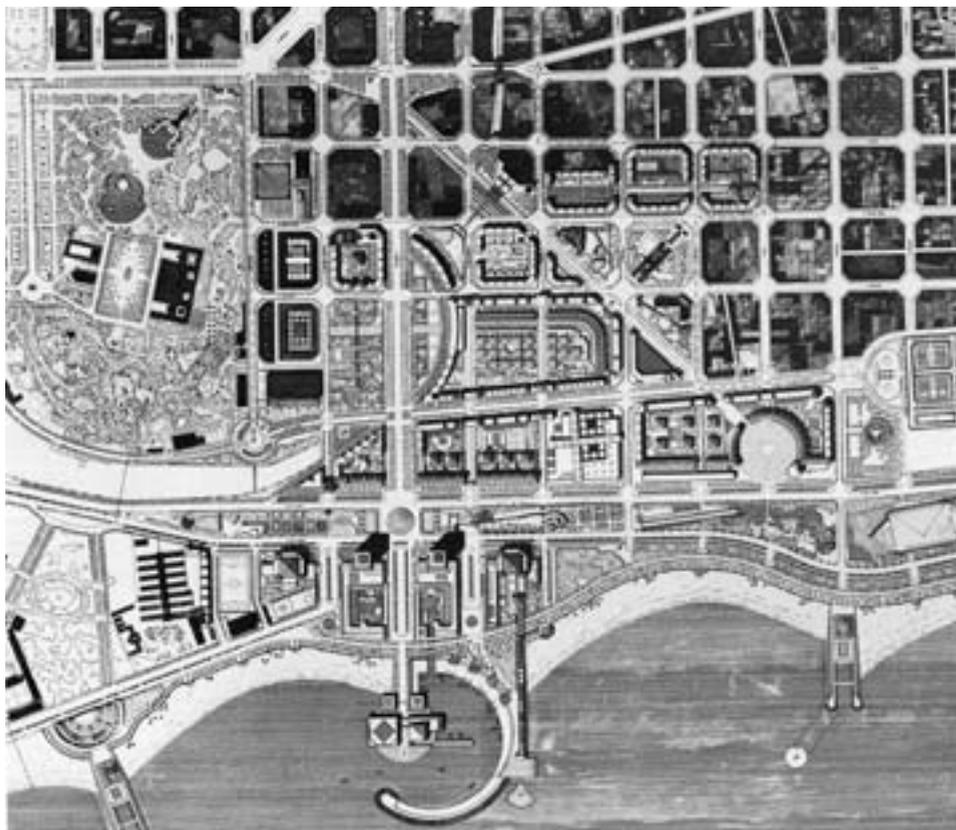
Da quella importante occasione di confronto sarebbero emersi alcuni principi che sancivano il superamento di una visione puramente topografica e monofunzionale della strada, a lungo dominante, con la sua logica esclusivamente tecnica e circolatoria, che era stata riproposta dal Piano generale, con la previsione di una rete autonoma della viabilità di scorrimento veloce che si sovrapponeva ai nuclei consolidati della città con superstrade e con svincoli a diversi livelli, non concepiti alla scala urbana. Questi principi confermavano la funzione dei maggiori tracciati stradali, all'interno della città consolidata, come strumento di ordinamento degli spazi pubblici più rilevanti, in grado cioè di integrare differenti aspetti, dalla qualità ambientale alle esigenze del contesto, ai requisiti funzionali del traffico. E sempre da quel confronto sarebbero uscite rafforzate anche le tesi dell'interdipendenza tra la rete stradale e il tessuto edilizio, del ruolo del sistema viario quale fattore di integrazione dello spazio urbano e del valore degli assi viari principali come distributori del traffico con la funzione di rafforzare la rete secondaria, anziché come principali arterie di attraversamento a scorrimento rapido.<sup>36</sup> Le proposte della rete di circolazione del Piano

36 Id., *Barcellona: le varie scale di progetto degli anni ottanta*, art. cit.; Id., *Barcellona: una riflessione complessiva*, art. cit.; J. Estevan, *El projecte urbanístic. Valorar la perifèria y recuperar el centre*, Aula Barcelona, serie Model Barcelona, in “Quaderns de gestió”, n. 4, 1999.

generale sarebbero quindi state ricondotte sostanzialmente a uno schema lineare – in accordo alla struttura conferita alla città dal piano di Cerdà e dagli strumenti urbanistici a questo successivi – con organizzazione ortogonale, utilizzando e modificando i tracciati esistenti o in corso di realizzazione. Contemporaneamente i due *cinturóns* (quello litorale e quello di raccordo a nord) avrebbero assunto il carattere preminente di vie di collegamento e di distribuzione, cioè non solo di transito, mantenendo la loro funzione a scala metropolitana, mentre la

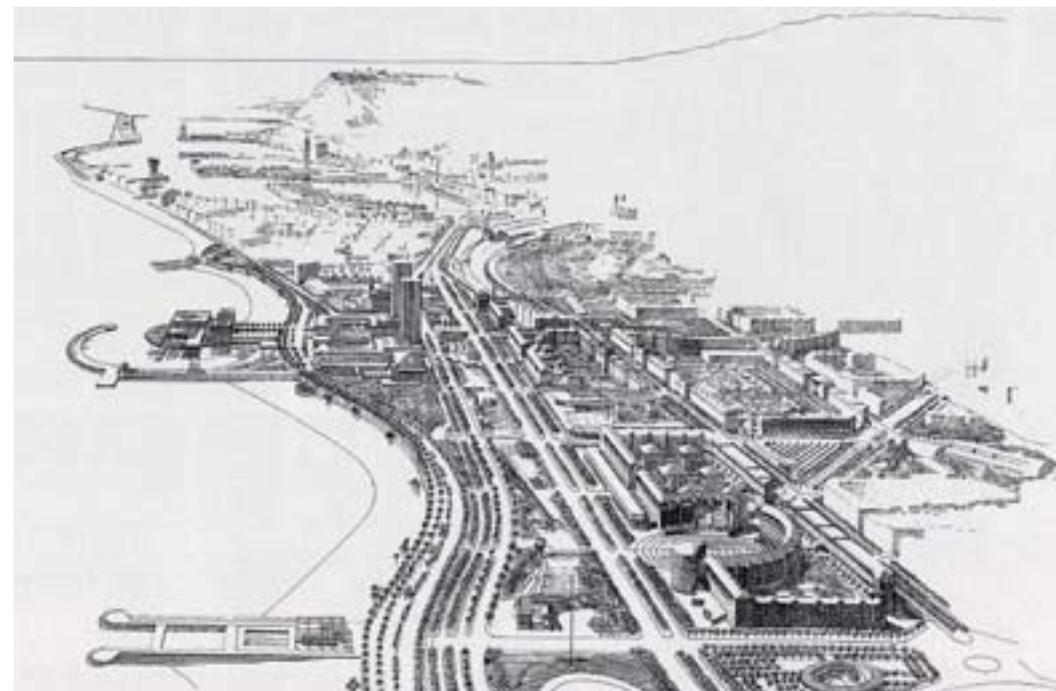
loro disposizione e la configurazione del loro tracciato avrebbero dovuto contribuire a riqualificare il tessuto dei quartieri periferici.

Il piano per la viabilità prevedeva anche la riduzione della pressione del traffico trasversale, per cui le strade maggiori (di Gràcia, Sarrià, Sant Andreu, la Rambla del Poble Nou, la Rambla del Carmel) avrebbero acquisito il nuovo valore di spazio interno al quartiere, con la possibilità quindi di essere sottoposto a interventi di riqualificazione. Esso sarebbe diventato il principale documento di riferimento per



gli interventi sull'intera rete stradale, che verranno realizzati in modo graduale, distinguendo differenti livelli – dalla connettività urbana, con nuovi collegamenti tra i quartieri, ai maggiori assi elaborati alla scala del settore urbano, alla grande rete viaria –, definendo al tempo stesso le priorità di attuazione e apportando le necessarie modifiche allo strumento urbanistico generale una volta predisposti i progetti di trasformazione delle aree interessate. Contribuirà, inoltre, a orientare l'individuazione delle aree di nuova centralità, in primo luogo quelle che sarebbero

state oggetto degli interventi previsti dal programma dei Giochi olimpici. Entro la strategia più generale di modificazione dell'area urbana tesa ad affrontare il rapporto della città con i suoi grandi limiti naturali, la localizzazione di queste aree lungo i due importanti margini del mare e della montagna consentirebbe così di procedere anche all'esecuzione degli interventi più complessi e onerosi sul sistema della viabilità a scala metropolitana (i quali assorbiranno circa il 30% degli investimenti stanziati per le Olimpiadi nel periodo 1986-1992).



Nella pagina precedente: piano generale di ordinamento del settore urbano Carles I, dove è evidenziato il quartiere Nuova Icaria che riprende il principio insediativo dell'Ensanche di Cerdà.

Sopra: recupero del rapporto della città con il mare. Prospettiva del Villaggio Olimpico Nuova Icaria e del porto urbano.

# MOBILITÀ URBANE

di Vincent Kaufmann, direttore del Laboratorio di Sociologia urbana (LaSur) del Politecnico di Losanna (EPFL)

A cura di Laura Gherardi, dottoranda in Sociologia, Università Cattolica di Milano ed École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi



Abbiamo scelto di riportare qui direttamente l'intervento tenuto da Vincent Kaufmann presso Palazzo Affari<sup>1</sup> sulle tematiche della mobilità nei contesti urbani legate alla qualità della vita, e i nodi centrali del dibattito che ne è seguito, riservandoci una breve nota introduttiva su evento e relatore.

La relazione di Kaufmann si inserisce in una serie di colloqui<sup>2</sup> promossi dal laboratorio RISC (Rispatializzazione, istituzioni e socialità contemporanea) – nato dalla triangolazione tra la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, la Camera di commercio e Globus et Locus –, uno dei cui scopi è favorire il dialogo tra la riflessione accademica, a livello internazionale, e l'azione operativa delle istituzioni che si occupano, in particolare, di governo dei processi urbani. Il RISC si presenta quindi come uno strumento nel percorso di riflessione sulle nuove sfide che le trasformazioni economiche e sociali degli ultimi anni pongono alle realtà urbane, pur nelle molteplici declinazioni che tali sfide assumono in contesti diversi, e che quindi anche Milano, nodo della rete globale,<sup>3</sup> si trova ad affrontare. Le analisi sulla mobilità quotidiana, sull'utilizzo dei mezzi

di trasporto e sulla gestione delle reti a livello europeo effettuate da Vincent Kaufmann, professore di Sociologia urbana e di Analisi della mobilità del Politecnico di Losanna (EPFL), in cui dirige il Laboratorio di Sociologia urbana (LaSur), hanno suscitato grande attenzione in ambito politico-amministrativo.

A Kaufmann, autore di libri come *Re-thinking Mobilities*<sup>4</sup> e *Enjeux de la sociologie urbaine*,<sup>5</sup> si deve la paternità del concetto di “motilità”. Tale nozione, intesa come potenziale di mobilità, di un individuo o di un gruppo, determinato da accessibilità, competenze e appropriazione, ha contribuito in modo determinante, in ambito accademico, al dibattito attuale sul nesso tra mobilità nello spazio fisico e mobilità nello spazio sociale, e si è rivelata contemporaneamente un filtro fondamentale per leggere, a fini operativi, l'articolazione della domanda di mobilità urbana in diversi contesti. È su questo punto, in particolare, il quale si lega non solo al problema dell'offerta di mobilità ma in modo fondamentale anche a quello delle infrastrutture, della coesione sociale, delle leve (per esempio quelle di pricing e di parcheggio), delle politiche abitative, che si è centrato l'intervento di Kaufmann. Lo rileggiamo nel testo che segue.

[L.G.]

<sup>1</sup> L'incontro si è tenuto nel pomeriggio del 20 novembre 2007. La trascrizione e la traduzione dell'intervento di Kaufmann sono di Viviana De Luca.

<sup>2</sup> Colloqui, iniziati da oltre un anno a questa parte, con noti sociologi stranieri invitati a esprimersi sul tema delle trasformazioni urbane.

<sup>3</sup> Il riferimento è all'opera di M. Magatti, L. Senn, G. Sapelli, C. Ranci, B. Manghi, B. Dente, A. Colombo, C. Ciborra, M. Ceruti, A. Balducci, R. Artoni, *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

<sup>4</sup> V. Kaufmann, *Re-thinking Mobilities*, Contemporary sociology, Ashgate, London 2002.

<sup>5</sup> M. Bassand, V. Kaufmann, D. Joye (a cura di), *Enjeux de la sociologie urbaine*, Presses polytechniques et universitaires romandes, seconda edizione rivisitata, Losanna 2007.

VINCENT KAUFMANN. Innanzitutto, grazie per l'invito che mi è stato rivolto. Sono molto lusingato di essere con voi. Cercherò di essere diretto, presentandovi dei risultati che consentono di aprire un dibattito e il concetto di "motilità", per poi mostrarvi in che modo esso può aiutarci ad avviare una riflessione sui diversi aspetti che rientrano nella nozione di mobilità.

Come prima cosa vi propongo quindi una presentazione che mira direttamente agli aspetti operativi – vi parlerò di trasporto di viaggiatori e di aspetti legati al quotidiano – dei risultati del lavoro di ricerca durato quindici anni sui temi legati alla mobilità, in particolare sui motivi che spingono gli utenti a utilizzare varie modalità di trasporto per i loro spostamenti. Desidero però prima scusarmi, perché purtroppo non ho esperienze

riguardo all'Italia; gli esempi che vi presenterò sono svizzeri e francesi, perché è su questi ambiti che ho lavorato.

Entriamo direttamente nel vivo degli argomenti. Svilupperò quattro punti. Si tratterà di comparare i vari modi di affrontare la mobilità in alcuni agglomerati urbani svizzeri e francesi, sulla base dei quali vi presenterò l'approccio del tema della motilità. Seguiranno i risultati di questa ricerca quindicennale e infine la nota conclusiva, che ho chiamato "come possiamo fare per fare bene, per non sbagliare", ammesso che sia possibile, che esista un *optimum*.

Cominciamo dal primo punto.

Nel grafico 1 abbiamo la quota di utilizzo dell'automobile in una serie di ambiti cittadini svizzeri e francesi. Nel grafico 2, invece, vediamo gli stessi istogrammi riferiti ai mezzi pubblici.

Grafico 1 – Parte modale dell'automobile

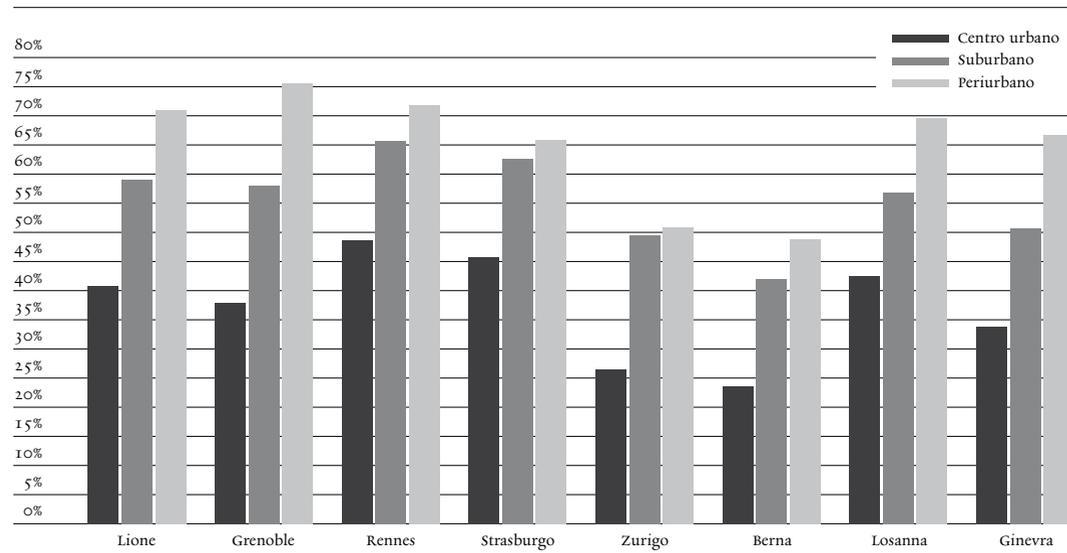
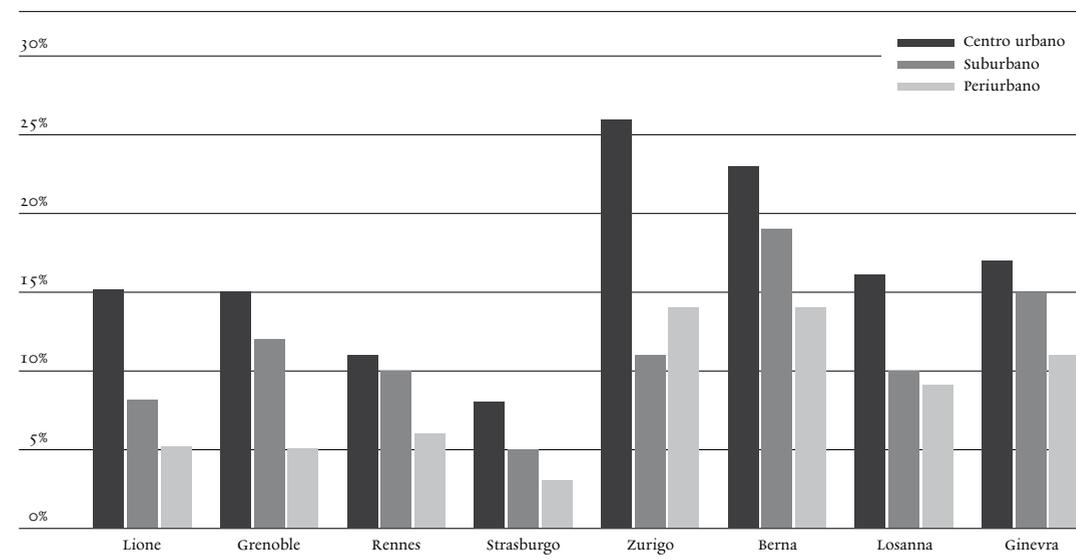


Grafico 2 – Parte modale dei trasporti pubblici



Emergono differenze sorprendenti tra le realtà cittadine rispetto all'utilizzo dei mezzi di trasporto. Vedete infatti che l'automobile viene utilizzata meno a Berna e a Zurigo rispetto ad altre realtà urbane e che, nell'ambito dei trasporti pubblici, nelle grandi città francesi l'utilizzo dei mezzi pubblici è di molto inferiore rispetto a quello delle realtà svizzere. Precisiamo che questi sono dati omogenei: si tratta di uno studio che poggia su dati assolutamente comparabili. Ma la cosa interessante è che tutti questi agglomerati urbani hanno avviato delle politiche che mirano a promuovere mezzi alternativi all'auto privata. Il che porta a una domanda: perché ci sono delle differenze così marcate tra città che hanno uno stesso obiettivo, cioè ridurre il traffico privato a vantaggio di quello pubblico? Per rispondere, anziché concentrarci sulla descrizione dell'offerta di mezzi o su altri aspetti, abbiamo scelto di concentrarci sulla "motilità", ossia

sulla capacità che tutti noi abbiamo di spostarci, di utilizzare i sistemi di trasporti. Ci siamo quindi concentrati sugli accessi (reti stradali, trasporti pubblici ecc.), sulle competenze di cui disponiamo per poter utilizzare questi accessi (per esempio, se conosco bene la rete stradale posso elaborare delle strategie riguardo i miei spostamenti, posso scegliere le strade più comode – e, per me, conoscere una serie di dati che ci porta a utilizzare un mezzo è una competenza) e sull'appropriazione, ovvero su che cosa fanno i cittadini con questa offerta di modalità e perché. È a partire dagli accessi, dalle competenze e dagli utilizzi che si delineano gli spostamenti. Da questa "scatola" escono poi i percorsi. Potreste dirmi che l'economia dei trasporti è capace di dirimere le questioni di efficienza dei trasporti e quindi chiedermi perché affrontare questo tema da una prospettiva

diversa, visto che esistono già criteri e metodi. Ebbene, l'economia dei trasporti effettivamente descrive molto bene i comportamenti dei cittadini-utenti, ma non consente di capirli veramente, perché parte da un presupposto secondo cui l'utente cerca di spostarsi o il più velocemente possibile o al costo minimo. Noi invece disponiamo di una serie di dati e di informazioni che ci porta a pensare che la spiegazione dell'efficienza è importante, ma non basta per capire le scelte che vengono operate dai cittadini in materia di spostamenti.

Apprendo una piccola parentesi di ordine sociologico, i vantaggi di questo approccio, attraverso il filtro della motilità, sono essenzialmente tre: il primo è che la motilità si concentra sulla persona e sulle sue scelte, e non sulle cartine o sulle mappe riguardanti l'origine e le destinazioni dei percorsi; il secondo è che, essendo la motilità un atteggiamento, essa può trasformarsi in atto del muoversi ma può anche rimanere latente, non essere agita, restare potenziale, consentendo di affrontare proprio il tema della domanda latente, della domanda che non si esprime; il terzo è che la motilità consente di affrontare la mobilità in termini di stili di vita e non solo di scelte puntuali legate a quella quotidiana. Con essa possiamo iniziare a pensare a tutti gli spostamenti, al muoversi, in un'ottica complessiva, che prende in considerazione tutti i dati della vita quotidiana.

Venendo ai risultati, ho scelto di presentarvi un punto che mi sembrava di interesse ai fini del dibattito. L'idea è di cercare di capire perché la maggior parte dei nostri concittadini utilizzi l'auto privata per spostarsi in città, mentre i poteri pubblici spingono disperatamente per sviluppare altre possibilità. Il primo risultato che mi sembra rilevante è il seguente:

Tabella 1 – Rappresentazioni sociali dell'automobile e dei trasporti pubblici

AUTOMOBILE	TRASPORTI PUBBLICI
Pratica	Pratici
Rapida	Lenti
Confortevole	Promiscui
Permette di essere autonomo	Vincolanti
Inquina	Buoni per l'ambiente

Preciso innanzitutto che la tabella 1 porta il risultato di un'indagine condotta su 5500 utenti in quattro realtà urbane francesi, volta a valutare quali fossero, presso il pubblico, l'immagine dell'auto privata e l'immagine dei mezzi pubblici. Abbiamo qui i cinque aggettivi citati più frequentemente dagli intervistati per qualificare i mezzi pubblici e l'automobile. Se analizziamo questi termini, per l'auto si dice che è pratica, rapida, confortevole, che permette di essere autonomi, ma che è inquinante. Per quanto riguarda i mezzi pubblici, si parla di praticità ma si dice che sono lenti, che favoriscono la promiscuità e che sono vincolanti/limitanti – il che significa che l'autobus non arriva mai esattamente dove e quando voglio e che sono quindi soggetto a vincoli spazio-temporali – però favorevoli all'ambiente. In questa tabella emerge quindi un dato significativo, e cioè che, per il cittadino che voglia utilizzare i mezzi pubblici, l'auto presenta ottimi vantaggi in termini di qualità, in compenso in termini di qualità ambientale il dato si ribalta e i mezzi pubblici sono più compatibili con l'ambiente.

Dalle numerosissime analisi sull'utilizzo dei mezzi pubblici – anche multivariate, per città, rispetto all'ubicazione residenziale dei cittadini utenti – quello che emerge è che nelle nostre società occidentali esiste una predisposizione all'utilizzo del mezzo privato per i motivi individuati dalla tabella. Se gli utenti hanno questa immagine dell'automobile e dei mezzi pubblici, quando devono scegliere un mezzo di trasporto è abbastanza scontato che propendano per il mezzo privato. Questo è un primo elemento fondamentale che emerge dall'analisi della motilità: anche se i tempi dello spostamento con l'automobile e con i mezzi pubblici sono identici, quindi anche a tempistica uguale, la maggior parte propende per l'automobile, quindi il tempo di spostamento non basta perché vengano sfruttati i mezzi pubblici, anche quando questi siano particolarmente efficienti. A questo primo dato è legato il secondo che vi presento.

La tabella 2 è il risultato di un'altra inchiesta che abbiamo condotto su sei realtà cittadine, tre svizzere e tre francesi. Nella seconda colonna si vede la quota di utilizzo dell'auto privata per lo spostamento per recarsi al lavoro, dove sul luogo di lavoro esiste un parcheggio, mentre nella terza colonna quando il parcheggio sul luogo di lavoro non

è garantito. Il campione su cui abbiamo lavorato è rappresentato da popolazione attiva che dispone di un'auto privata e che vive in una zona servita da un mezzo pubblico. Quando il parcheggio è garantito sul luogo di lavoro, l'auto viene utilizzata sia essa più veloce o più lenta del mezzo pubblico. Quando invece i tempi sono comparabili o il trasporto pubblico è più veloce, ossia nella parte bassa della tabella, il 95% delle persone continua a utilizzare l'auto per andare al lavoro. Se il parcheggio non è garantito, i risultati invece sono molto controversi rispetto ai precedenti. Quando l'auto è più veloce viene utilizzata nel 38% dei casi, sebbene il posto non sia garantito, mentre se i tempi sono comparabili solo il 15% degli utenti utilizza l'auto privata. Questo ci rivela un dato fondamentale: la sosta è uno strumento molto potente per agire sull'utilizzo dei mezzi pubblici. Ma è anche una leva molto pericolosa, perché i nostri studi hanno dimostrato che per tutti gli spostamenti la cui destinazione non sia obbligata, un intervento sulla sosta produce l'effetto di far cambiare destinazione e non già modalità di trasporto. In tutte le realtà urbane su cui abbiamo lavorato, una quota di automobilisti, in particolare i cittadini uomini e di reddito medio-alto, a fronte di una difficoltà

Tabella 2 – Il parcheggio come strumento di regolazione della mobilità urbana

	Parte modale dell'automobile (%) quando		Totale
	Sul luogo di lavoro c'è il parcheggio	Sul luogo di lavoro non c'è il parcheggio	
L'automobile è più veloce	94%	38%	62%
Tempi di percorrenza equivalenti o il trasporto pubblico è più veloce	95%	15%	38%

di accesso al centro città per spostamenti legati al tempo libero o allo shopping, ha mostrato di preferire andare altrove piuttosto che prendere il treno o l'autobus. Questo porta a una prima conclusione che può essere già interessante ai fini operativi, nel senso che disponiamo di uno strumento molto potente, il parcheggio, che però va gestito con estrema prudenza, proprio per non generare conseguenze peggiori rispetto al male che vogliamo curare. In alcune realtà urbane, per esempio a Grenoble, abbiamo constatato che politiche molto limitative rispetto al parcheggio, il cui fine era quello di promuovere lo spostamento su altri mezzi di trasporto, hanno avuto come esito di risvegliare o di dare maggiore impulso alle attività che si svolgono a livello periurbano. Questo prova due cose: intanto che non è facile agire a livello politico, e poi che gli utenti stessi sono capaci di una certa creatività e quando si cerca di instradarli verso un tipo di soluzione riservano, per così dire, delle sorprese. Quando si cerca di canalizzarli, limitarli, trovano sempre una scorciatoia, una via di uscita. Ancora rispetto al tema del parcheggio, vi mostro la tabella 3, sebbene sia un po' difficile da interpretare. Abbiamo la realtà di Berna e Zurigo, che hanno condotto politiche limitative del parcheggio dal

1994 al 2000, utilizzando metodi diversi. A Zurigo hanno agito sul prezzo, nel senso che è stato aumentato il prezzo dei parcheggi pubblici: parcheggiare oggi a Zurigo per una giornata intera costa circa 30 euro. A Berna si è utilizzato un altro sistema, quello della regolamentazione. Non sono mai state realizzate delle aree di sosta breve gratuita, ma sono aumentati i controlli sulle auto parcheggiate. Questa tabella illustra l'andamento dei rapporti di scambio, le varie categorie socio-professionali rispetto alla frequenza con cui la media della popolazione si reca in centro città: a cento siamo nella media, quando si va al di sotto di cento siamo sotto la media, quando si sale sopra cento c'è una sovrarappresentazione. Il dato interessante, a Zurigo, è questo: abbiamo i top manager che tra il 1994 e il 2000 passano da centodiciotto a centoquarantotto – significa che questa categoria, dopo l'attuazione di tale politica, viene in città più di prima. Ciò è dovuto allo strumento finanziario "prezzo", utilizzato in questo tipo di politica restrittiva. A Berna, dove invece, come accennato, è stata condotta una politica non basata sui prezzi ma sui controlli, nell'ultima colonna della tabella tutti i dati tendono a essere vicini a cento e i quadri superiori diminuiscono, passando da centoquarantasei a centoventisei; c'è quindi una certa

Tabella 3 – Politiche restrittive di accesso al centro città e disuguaglianze sociali

	Zurigo		Berna		Losanna		Ginevra	
	1994	2000	1994	2000	1994	2000	1994	2000
Libero professionista	139	141	142	126	123	162	120	133
Dirigente	118	148	146	126	169	135	114	133
Quadro intermedio	132	124	138	122	120	132	140	125
Impiegato	125	114	121	122	111	116	126	117
Studente	68	58	58	63	89	59	77	72
Pensionato	68	72	67	78	71	68	63	81
	100	100	100	100	100	100	100	100

omogeneità nei dati delle categorie sociali indicate. Con questa tabella volevo dimostrare che il modo con cui si affronta il controllo dei parcheggi può produrre, tra le varie città, degli effetti diversi. Dopo questo terzo risultato dello studio, usciremo dall'ambito dei trasporti per parlare più in generale del tessuto urbano. Vediamo il grafico 3.

Qui avete i desideri di abitatività del campione di 5500 persone intervistate nelle quattro città. La metà, quasi il 50%, vuole vivere in centro città, l'altra metà preferisce vivere in case singole. Confrontando queste aspirazioni con l'effettiva localizzazione residenziale di coloro che le hanno espresse, vediamo il livello di convergenza riassunto nella tabella 4.

Grafico 3 – Localizzazione residenziale desiderata

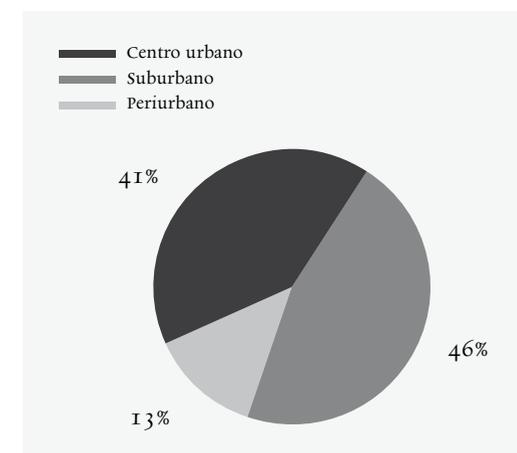


Tabella 4 – Scarto tra la localizzazione residenziale desiderata e l'effettivo luogo di residenza

	Abita in città/nell'area suburbana		Abita nell'area periurbana	
	Desidera abitare in città	Desidera abitare nell'area periurbana	Desidera abitare in città	Desidera abitare nell'area periurbana
Proprietario	72%	28%	44%	56%
Accedente	63%	37%	45%	55%
Locatario	63%	37%	31%	69%

C'è una buona convergenza fra aspirazioni e realtà, ma c'è anche un 44% di persone che vive fuori città, che possiede una casa singola e che invece vorrebbe vivere più vicino alla città. È un dato interessante ai fini di una politica dei trasporti, perché si continua a lottare contro lo sviluppo periurbano della città, che viene a sua volta alimentato dall'uso dell'auto privata: c'è una parte della popolazione che vive in questa cintura e che vorrebbe invece vivere in zone più cittadine, magari

anche all'interno di condomini. Abbiamo cercato di capire – tramite interviste qualitative su questo campione – perché, nonostante le aspirazioni, questi cittadini continuano a vivere in territorio periurbano. La risposta è legata all'idea di segregazione sociale all'interno delle realtà urbane: queste persone ci dicono che preferirebbero vivere in città, ma non hanno reddito sufficiente, anche perché, avendo figli, necessitano di spazio. La scelta che si poneva era quindi di vivere in

territorio periurbano oppure in un quartiere urbano, ma con una reputazione non particolarmente positiva; per i figli hanno scelto l'area periurbana a scapito di quella più centrale. Questo risultato è interessante

perché ci dimostra, a partire dal concetto di motilità, l'esistenza di un conflitto tra il desiderio di restare in città e le pratiche abitative al di fuori della città su cui influiscono altri motivi – per esempio, la fama di alcune scuole: nel caso

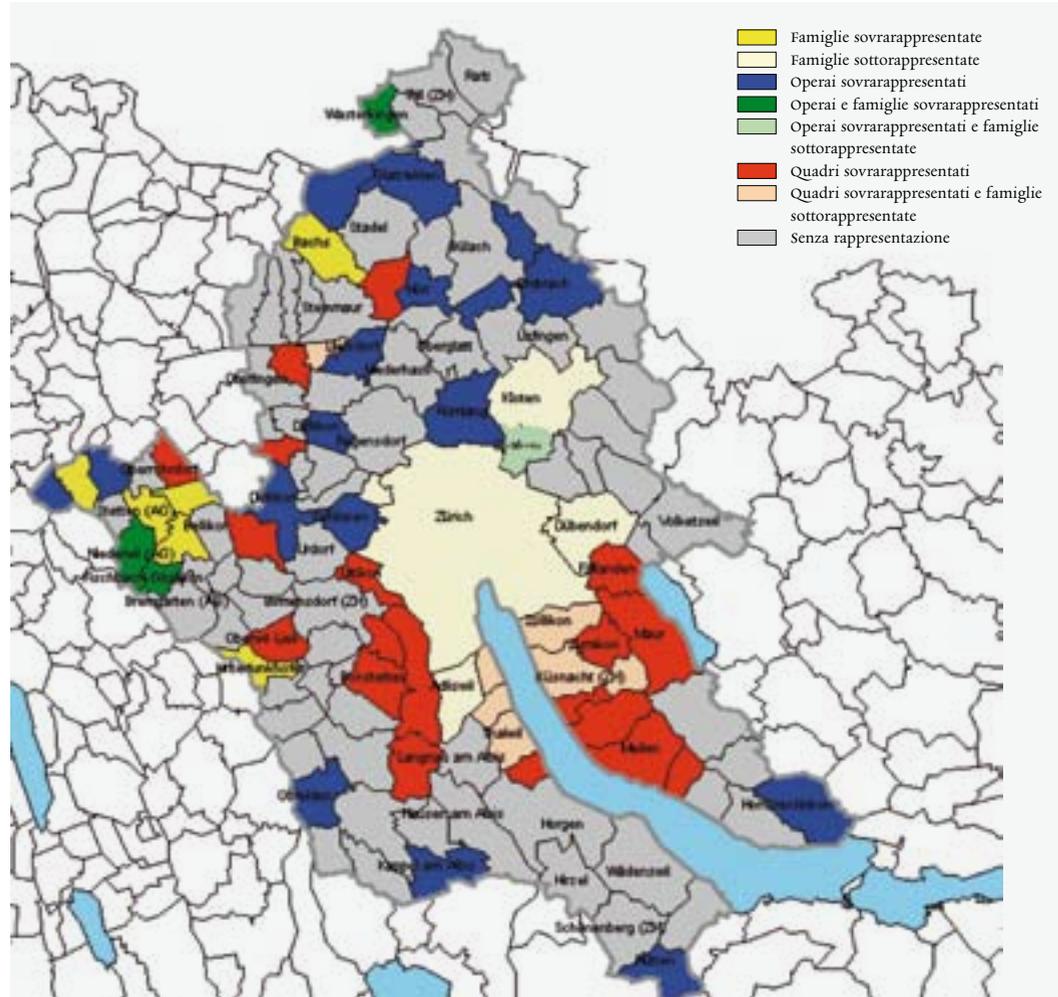


Figura 1 – Zurigo. Segregazione socio-spaziale

francese si è deciso che certe scuole fossero migliori in territorio periurbano e questo ha dettato le scelte di una parte della popolazione. Questo ci porta al quinto risultato dell'analisi, ossia

che la segregazione all'interno delle realtà urbane agisce sulle possibilità che esistono in termini di politiche dei trasporti o di politiche urbane. Nella figura 1 vediamo il caso di Zurigo. Nella figura 2, invece, il caso di Lione.

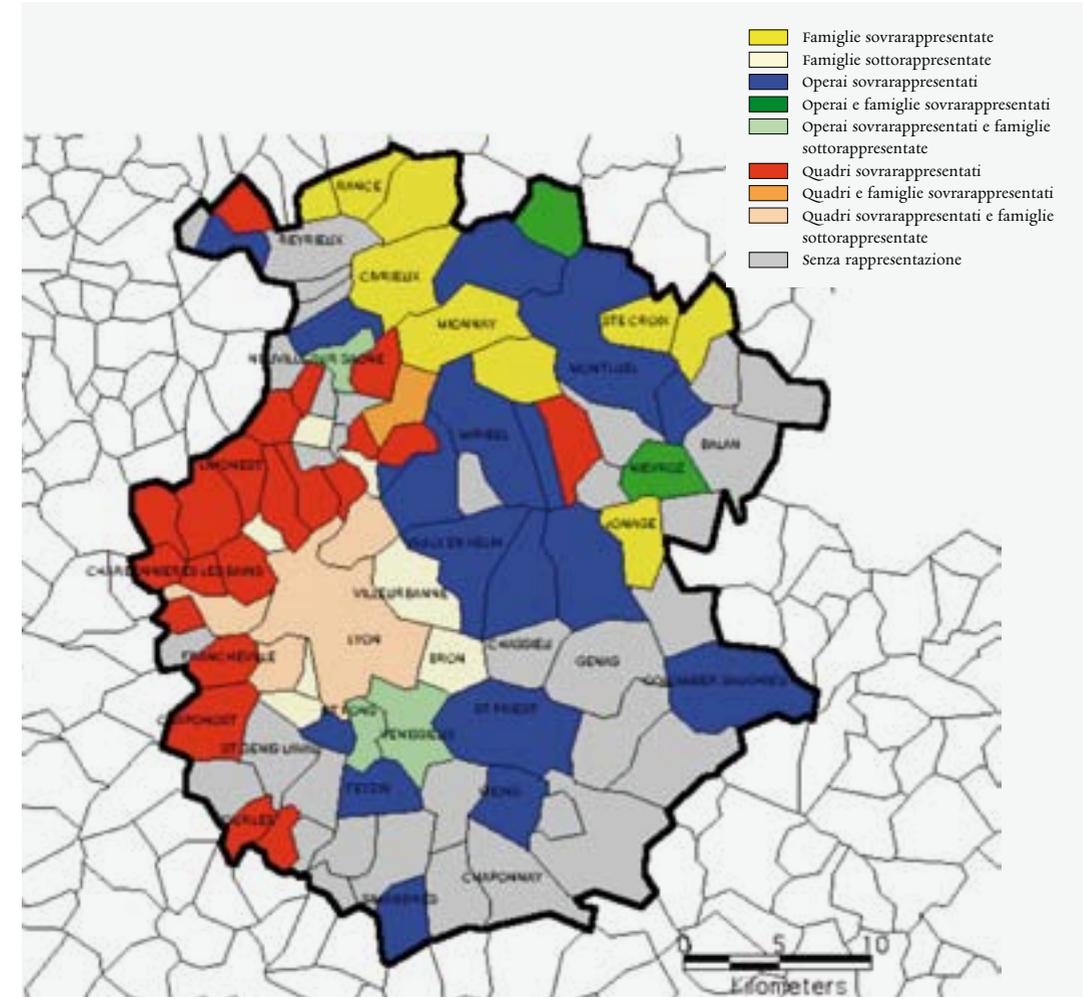


Figura 2 – Lione. Segregazione socio-spaziale

Qui abbiamo una cartina della sovra e sottorappresentazione di alcune categorie di popolazione all'interno della realtà urbana. In rosso c'è un'intensa rappresentazione di top manager, in blu una forte rappresentazione di famiglie operaie. A Zurigo vediamo dunque che ci sono alcuni comuni blu e altri rossi, ma sono disseminati. Invece il caso di Lione vede una maggiore aggregazione, nel senso che i comuni blu si trovano più o meno aggregati nelle stesse aree, e lo stesso vale per i comuni rossi. È proprio questa la situazione in cui, quando il cittadino vorrebbe rimanere in città ma non ha un reddito che glielo consente, decide di andare a vivere in territorio periurbano, pur di non andare in uno dei comuni blu.

Sulla base dei dati presentati, emerge in sintesi che, per intervenire sull'utilizzo dei mezzi pubblici nella vita quotidiana del cittadino all'interno della città, occorre far funzionare in modo sinergico e integrato quattro politiche diverse.

Bisogna disporre di un'offerta di trasporti pubblici di qualità che siano alternativi all'auto. Questo però non basta, perché abbiamo visto che c'è una predilezione per l'auto privata; pertanto occorre anche intervenire regolamentando gli accessi stradali in città. Facendo però attenzione agli effetti perversi legati alla sosta, che abbiamo visto negli esempi di Zurigo e Berna. La terza operazione consiste nel canalizzare la crescita urbana intorno ai trasporti pubblici e quindi evitare la disseminazione del territorio periurbano. Siccome viviamo in paesi democratici in cui i cittadini scelgono dove vogliono abitare, per evitare un'imposizione e soprattutto una periurbanizzazione dell'abitato, la politica urbana collegata ai trasporti pubblici deve essere accompagnata anche da una politica della casa: una politica, cioè, che miri a mescolare le varie categorie socio-economi-

che per evitare di creare delle situazioni polarizzate. Per sintetizzare sotto forma di slogan, possiamo dire che idealmente bisogna sviluppare un sistema di trasporto e insieme la città, in modo concertato. Non è quello che si fa di solito, perché normalmente si pensa allo sviluppo urbanistico e poi, disgiuntamente, al trasporto.

Prima di concludere, vorrei dirvi che mi rendo conto di avere gioco facile nell'arrivare dall'esterno con dei risultati teorici per dire che cosa si dovrebbe fare; siamo però assolutamente consapevoli che il tutto è molto più difficile e che viviamo in un mondo che è ben lungi dall'essere ideale. Tuttavia, può essere stimolante porre i temi in questa prospettiva, tanto più che se torniamo al punto di partenza di questa presentazione, le differenze tra i mezzi di trasporto di queste realtà urbane sono spiegate in larga misura dal fatto che in alcune di esse i quattro requisiti funzionano in maniera sinergica meglio che in altre.

PIERO BASSETTI.<sup>6</sup> La mia domanda è questa: i fenomeni che lei ci ha descritto sono stabili nel tempo o c'è spazio per un'educazione dell'utente? Queste tendenze che voi avete registrato possono essere cambiate o no? Un'azione educativa persuasiva, diciamo "comunicazionale", può modificare questi comportamenti? A me ha interessato moltissimo la reazione al prezzo o al vincolo di parcheggio: la domanda di parcheggio sembrerebbe invertirsi, è più che rigida, più aumenta il prezzo e più aumenta la domanda. Questo è vero solo nel breve periodo o può esserlo anche nel lungo periodo? Perché i

6 Presidente di Globus et Locus.

fenomeni di localizzazione sono attuabili solo nel medio-lungo periodo. Ristrutturare il sistema abitativo è un'azione di lungo periodo. Allo stesso modo si suppone che una tariffa agisca subito o invece nel lungo termine?

V.K. Certo potremmo dilungarci su questa domanda. Iniziamo ad avere dei dati longitudinali, sulle varie città su cui abbiamo lavorato, da una decina d'anni a questa parte, e su cui stiamo continuando a lavorare – per esempio la realtà di Grenoble che abbiamo visto all'inizio, o la città di Ginevra o di Rennes – e quello che vediamo è che queste realtà non sono stabili ma evolutive. Si può pensare a tutto questo in termini di processo, si tratta di capire come si possano mettere in atto i vari provvedimenti, con quali gerarchie di interventi, quali prima e quali dopo. Il caso della città di Grenoble è interessante da questo punto di vista, perché Grenoble, dopo quindici anni di sforzo, intervenendo su questi quattro requisiti, è riuscita a ridurre l'incremento del traffico privato. Si è iniziato con l'offrire modalità alternative all'auto – prima leva – associate però a una politica della casa. La regolazione degli accessi stradali è stato un intervento successivo, come pure il quarto, il collegamento delle politiche urbanistiche alle politiche di trasporto pubblico. I risultati di Grenoble non sono strabilianti, però il processo è iniziato davvero ed è una tendenza piuttosto continuativa di incremento del trasporto pubblico. Consideriamo anche che nelle città che hanno fatto questo e che hanno cambiato qualcosa – e si tratta di cambiare gli stili di vita, quindi ci vuole molto tempo, decenni – la cosa difficile è stata riuscire a condurre questo tipo di politiche su un arco

temporale così lungo, perché è qui che si manifestano i rischi maggiori di discontinuità politica nell'azione e negli interventi.

LUCIANO MINOTTI.<sup>7</sup> Mi ha particolarmente interessato la parte di chiusura, perché condivido che una politica efficace per la mobilità debba agire su più versanti: la mobilità è fatta di offerta di infrastrutture e servizi, ma anche di domande. Noi siamo troppo abituati ad agire solo sull'offerta di infrastruttura. A me piace tantissimo progettare strade e ferrovie, plasmare il territorio, ma mi sono reso conto che non andiamo molto lontano. Rimando sul versante dell'offerta, è importantissimo lavorare sui servizi, cioè sui flussi: che cosa succede sui binari, sull'asfalto, il problema del traffico, informare gli utenti, integrare i servizi, integrare le tariffe. Ecco, questa è una leva importantissima che a Milano usiamo troppo poco. Parliamo sempre di grandi autostrade, grandi ferrovie. Sì, ma quando? E intanto adesso? Questa è una cosa importante, ma bisogna passare dall'infrastruttura al servizio. Ed è comunque il lato dell'offerta. I discorsi fatti in questa sede sono particolarmente interessanti e a me convincono, perché spostano l'attenzione delle politiche di mobilità dal lato offerta al lato domanda. Allora, effettivamente, è efficace quella politica della mobilità che riesce a modificare tendenzialmente i comportamenti. Il problema, però, è che per fare infrastrutture grandi e costose dobbiamo aspettare decenni, per modificare i comportamenti dobbiamo aspettare decenni, e noi non possiamo aspettare decenni. Allora, agendo sulla domanda, secondo me,

7 Direttore centrale Trasporti e mobilità, Provincia di Milano.

è ora di cominciare a muovere le leve delle politiche di *pricing*. Agendo sulle leve di *pricing*, posso indurre gli utenti a usare le mie infrastrutture; gli stessi binari, lo stesso asfalto possono essere utilizzati meglio agendo con la modulazione tariffaria. Il *pricing* può essere importantissimo per usare meglio gli spazi urbani. Milano ha mosso timidamente la leva del *park pricing* ed è molto efficace, secondo me è il momento di utilizzare la leva di *pricing* anche in chiave di *congestion charge*. Io non credo che, sui confini comunali o sui bastioni, la tassa d'ingresso possa risolvere i problemi di qualità dell'aria, però Milano ha un dovere: che del centro della città si faccia un uso regolato e che lo si faccia subito.

Quindi, laddove c'è una grande offerta di trasporto pubblico (il centro della città), dove l'utente ha l'alternativa, deve esserci una forte azione di *congestion charge* – guai se l'applicassimo laddove non c'è un'offerta alternativa –, questa cosa va fatta, perché si muove una leva che ha un effetto immediato ma agisce sugli effetti strutturali, è un intervento che si può fare subito, ma che ha un effetto sui comportamenti, sull'uso della città ecc.

Due ultime battute: io vengo dall'urbanistica, poi sono passato ai trasporti. Certamente è importante mettere insieme urbanistica e trasporti, ma questo vuol dire lavorare sul versante della domanda, perché i comportamenti sono molto legati ai centri organizzativi; è durissimo. E io l'affronterei con atteggiamento anche piuttosto drammatico, cioè laddove la città è dispersa, è dispersa ma è così, e lì la modalità privata rimane il mezzo di trasporto; ma dove la città è concentrata, lì devo spingere al massimo la leva del trasporto pubblico, con un meccanismo incentivo (offerta di qualità) / disincentivo (ticket, *congestion charge*, *park pricing*). Il discorso dei parcheggi è interessantissimo, a Milano

però abbiamo un pessimo esempio. Va bene che nel centro direzionale si faccia dello sviluppo, perché lì c'è grande offerta di trasporti pubblici (passante, due metrò), ma lì non devo prevedere una grande offerta di parcheggi, e non devo neanche prevedere dei tunnel che permettano alle macchine di arrivare velocemente nel centro direzionale entrando in competizione con il trasporto pubblico. Questa è una contraddizione enorme. Al sociologo io lascio un punto di riflessione notevole: in riferimento alla città, perché i cittadini milanesi hanno il doppio delle macchine di Londra? Probabilmente anche i milanesi si accorgeranno che per chi si muove in città avere due o tre macchine, che prima si lasciavano per strada, non funziona più.

V.K. Sì, ci sarebbero molte cose da dire effettivamente. Vorrei riprendere per sommi capi alcuni punti che ha sollevato. L'aspetto del servizio, innanzitutto, è fondamentale. Quando si parla di offerte alternative all'auto, di offerte efficienti, si parla molto di più di servizi che non di infrastrutture. Dal punto di vista dell'utente, una buona offerta di trasporto pubblico è, innanzitutto, un'offerta affidabile, quindi che non subisce scioperi pesanti – come in Francia in questi giorni – e poi che consente di spostarsi dal lunedì mattina fino alla domenica sera. Ci deve essere un'offerta di servizi su cui si può veramente contare. Questo ci porta alla problematica del tempo. Spesso le offerte del trasporto pubblico sono dimensionate per il lavoro, molta offerta all'inizio della mattina, la sera dal lunedì al venerdì, e ci sono invece delle fasce orarie, serali o nel weekend, carenti. Qui ci può essere un grosso cambiamento di cultura: il trasporto pubblico non deve essere funzionale al lavoro e basta, ma può essere molto di più, e

questo è un messaggio forte che potrebbe essere fatto passare.

Sul concetto di città dispersa, io condivido il suo punto di vista. I risultati dell'inchiesta, quando li ho presentati in Francia – intanto preciso che molte di queste ricerche sono state realizzate all'interno di un programma di ricerca francese – hanno avuto una certa eco presso i poteri pubblici nazionali. Quando presento questi risultati in Francia, spesso la reazione degli specialisti di urbanistica è questa: se dobbiamo fare tutto questo per vent'anni, non faremo niente. Secondo me, è sbagliato come approccio, se si considera solo il bicchiere mezzo vuoto – gli ostacoli – è chiaro che non si faranno mai passi avanti. Spesso in Francia ci si concentra eccessivamente sul concetto di città dispersa e si dice, per esempio, dell'area periurbana intorno a Lione, che non si può fare più nulla, che i giochi sono ormai fatti; invece si può fare in modo che l'area non si estenda ulteriormente, fare in modo che la crescita urbana non avvenga più a livello periurbano ma altrove, e già fosse solo questo, sarebbe una politica piuttosto interessante.

Sulla differenza del numero di automobili a Milano e a Londra, ci sono sicuramente degli aspetti culturali. Io, per esempio, adoro le auto sportive, e questo mio lato è poco svizzero, in questo sono molto italiano. A parte gli scherzi, bisogna ricordare che sulle isole britanniche si fa molto meno, con un'automobile, di quanto si fa in altri territori. L'auto è quindi già meno utilizzata e costa molto di più: le auto vengono prodotte con il volante a destra e c'è poi un sovracosto, quindi immagino che anche aspetti di questo tipo giochino a sfavore dell'acquisto di un'auto privata. Se aggiungiamo poi la cultura come ultimo elemento, tutto è chiaro. La questione è comunque

interessante. C'è un altro aspetto che riguarda l'Inghilterra. Ho vissuto lì per un anno e mi ha colpito il relativo sottosviluppo delle infrastrutture stradali; da molto tempo il Regno Unito non investe in tangenziali, autostrade, strade a doppia corsia e questo, con tutti gli effetti perversi che ne conseguono, funziona come un deterrente all'uso dell'auto. In cambio, c'è un'offerta di servizi pubblici strabiliante; la rete della metropolitana a Londra è assolutamente capillare.

RENATO MATTIONI.<sup>8</sup> In fondo non c'è il rischio della monetizzazione dello spazio della città? È corretto questo elemento di base, ovvero che lo spazio urbano è monetizzabile? Una delle chiavi di lettura che mi ha colpito è che il sistema tariffario non abbia aumentato l'utilizzo dell'automobile da parte della classe alta. Quindi la dimensione della libertà degli spostamenti, in questa nuova dimensione dell'utilizzo della città, viene monetizzata: la città è una città in cui lo spazio è raro, perciò spartibile tra le diverse realtà. Nel discorso dell'utilizzo della città, qual è la monetizzazione del trasporto merci? È monetizzabile anch'esso? Non c'è il rischio di svuotare la città di alcune funzioni vitali per portarle in una periferia che ha bisogno di infrastrutturazione?

V.K. Per iniziare a rispondere, richiamerei la tabella 3, che mette in relazione le politiche restrittive di accesso delle automobili nel centro città e le diseguaglianze sociali. Forse c'è un malinteso. Quello che ci dimostra sono le variazioni rispetto alla media, il divario rispetto alla media. Generalmente, c'è un calo dell'utilizzo dell'auto in

<sup>8</sup> Segretario generale della CCIAA di Monza.

entrambe le città in questo periodo (1994-2000), però questo calo è ripartito in modo diverso tra le varie categorie di utenti. Questo non si vede, non figura in questa tabella perché purtroppo, quando si deve sintetizzare, alcuni dati non appaiono, ma è una precisazione che mi sembra importante fare. Per tornare alla sua domanda sulla monetizzazione della città, penso che per quanto riguarda gli spostamenti delle merci, questi dovrebbero essere assolutamente prioritari. Non si può applicare la stessa politica che si applica nei confronti del trasporto pubblico di persone. Qui c'è un dato interessante, nel senso che meno auto ci saranno in città, meno ingorghi ci saranno (a destinazione) e più possibilità ci saranno, per le persone che hanno bisogno di mobilità per la propria professione (rifornire i negozi, spostarsi ecc.), di lavorare meglio. Questo dibattito c'è stato a Parigi già cinque anni fa, quando si è parlato del piano di spostamenti cittadini, e c'era stata una coalizione interessante e inedita tra gli ecologisti e i trasportatori professionali, proprio sul piano degli spostamenti urbani: questo dato originale è spia di fenomeni importanti.

VALERIA FEDELI.<sup>9</sup> Rimanendo sul tema domanda/offerta di mobilità: lei ci ha detto che ci sono tante pratiche di mobilità, il che significa che ci sono comportamenti diversi. Ci sono i dirigenti che preferiscono andare in macchina, ma ci sono anche donne che la macchina non ce l'hanno o ragazzi di età tra i quindici e i diciotto anni che si spostano con difficoltà. Se ci sono tante pratiche di mobilità,

lei ci insegna che ci sono tante politiche di mobilità al plurale. Volevo sapere se aveva trovato nei suoi studi esperienze di successo e differenze nelle offerte di mobilità. Come migliorarle, come spingere le donne ad andare in metropolitana, come realizzare spazi più confortevoli per gli anziani? Insomma una differenziazione delle politiche che pensi non tanto alla popolazione in generale che si muove, ma a tipologie di popolazione diverse che, muovendosi, hanno necessità diverse.

V.K. Esistono e mi vengono in mente parecchi esempi. Questo ci riconduce alla problematica della tariffazione. Per esempio, in Svizzera c'è una politica che funziona molto bene, si chiama abbonamento "corsia 7", cioè dalle diciannove, per i giovani dai sedici ai venticinque anni, il treno è gratuito in tutta la Svizzera, purché si possieda un abbonamento. Questo consente di far viaggiare certe categorie di persone quando i treni sono vuoti e permette di spostare certi utilizzi dall'auto privata al trasporto pubblico. Questo è un esempio che direi efficace e senz'altro ce ne sono altri che meriterebbero di essere approfonditi come provvedimenti specifici su alcune nicchie di mercato.

PAOLA PUCCI.<sup>10</sup> All'interno delle ricerche che avete condotto, avrete prestato particolare attenzione a leggere e riconoscere diverse popolazioni mobili, cioè le diverse pratiche di mobilità e i comportamenti. Io vorrei sapere se avete messo alla prova questa lettura delle diverse pratiche di mobilità per costruire e suggerire delle politiche di mobilità più

efficaci e durevoli. Perché mi sembra che la premessa della definizione e del riconoscimento delle diverse popolazioni mobili è di garantire a tutti la libertà di spostarsi dove vogliono.

V.K. La sua domanda riguarda un aspetto che non ho presentato qui, ma che lei evidentemente conosce, cioè la tipologia delle logiche sottese alla scelta dei mezzi di trasporto utilizzati. Si tratta di uno strumento che consente di riflettere in termini prospettici e offre anche la possibilità di quantificare gli ostacoli che alcune categorie di popolazione incontrano nei loro spostamenti quotidiani. Quindi

tale strumento può essere utilizzato per prevedere dei provvedimenti mirati, a beneficio di alcuni segmenti di popolazione. La cosa meno facile e ovvia, in questo tipo di esercizio, è il fatto che si lavora su processi, nel senso che ci siamo resi conto del fatto che le tipologie evidenziate non erano del tutto stabili. Si può essere automobilisti esclusivi durante la settimana e sensibili invece all'offerta pubblica durante il weekend, oppure avere dei comportamenti che seguono logiche diverse a seconda delle circostanze. Questo dato è interessante per il sociologo e riporta al fatto che suggerire un intervento concreto è un'operazione difficile.

<sup>9</sup> Ricercatrice al Politecnico di Milano, dipartimento di Architettura e pianificazione.

<sup>10</sup> Docente al Politecnico di Milano, dipartimento di Architettura e pianificazione.

# MARINA SPADA, ALINA MARAZZI, ANTONELLA GRIECO. TRE REGISTE A MILANO

Conversazioni con Veronica Ronchi, ricercatrice di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano

Lo sguardo del regista in fondo è privilegiato, descrive ritraendo, e l'immagine coglie della città aspetti di indubbia verità, così come un'unica soggettività: quella della cinepresa. Nella fiction e nel documentario Milano cambia aspetto, ma una matrice sembra comune a tutte e tre le registe: lo scarso impegno della città nella promozione del cinema.

*Marina Spada, nata a Milano nel 1957, si è diplomata alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano ed è laureata in Storia della musica. Ha iniziato l'attività professionale nel 1979 come assistente alla regia in Rai e con il film di Benigni e Troisi Non ci resta che piangere. Negli anni ottanta ha collaborato con le principali case di produzione pubblicitaria e diretto numerosi documentari e servizi televisivi. Da metà degli anni novanta alterna l'attività di regista a quella di docente presso la Scuola di Cinema di Milano dove insegna Organizzazione cinematografica. Gira documentari in alta definizione per la tv di Stato giapponese NHK e reportage per la Rai. Il suo cinema di riferimento è quello di Antonioni e Godard, quello dei coreani Wong Kar-wai e Chang Chen, i riferimenti pittorici sono sicuramente le fotografie di Gabriele Basilico (con cui ha direttamente lavorato) ma anche i richiami a certa pittura moderna (Hopper, O'Keefe, Schmidt Rotluff ma anche Rothko).*

VERONICA RONCHI. COME VEDE MILANO?

MARINA SPADA. Con una connotazione affettiva, perché qui sono nata e qui vivo. La mia famiglia è radicata in questa città, ha sempre vissuto qui, anche prima che io nascessi, ma, a parte questo, vivo Milano anche con un bel po' di rabbia. Questa città mi sembra un territorio di rapina a tutti i livelli. Nessuno è interessato sul serio a quali siano le forze positive presenti sul territorio. Mi riferisco, per quanto

riguarda il mio lavoro, alla scuola del cinema, che esiste, ma le istituzioni continuamente ignorano la sua presenza. Mi riferisco al cinema: ci sono autori che fanno molta fatica a concretizzare le loro idee perché abbandonati dalle istituzioni. Io stessa ho chiesto un mutuo in banca per girare il mio ultimo film. Milano è abbandonata da anni, sia politicamente sia umanamente. È la città con il più alto numero di turnover d'Italia, ha una residenza media di cinque anni, perché nessuno si affeziona a questa città, e le persone che ci risiedono sono sempre di meno.

V.R. NEL SUO ULTIMO FILM "COME L'OMBRA" (2006), MILANO DIVENTA SOGGETTO, VERO E PROPRIO PERSONAGGIO. È UNA MILANO DESERTA QUELLA DI MARINA SPADA, DA CUI AFFIORA LA FORZA DELL'INCOMUNICABILITÀ ATTRAVERSO I SUOI PALAZZI, LA CALURA, LE STRADE DESERTE E I QUARTIERI ABBANDONATI E MALANDATI. UNA MILANO CHIUSA, DOVE NESSUNO SI CONOSCE E SI VEDE DAVVERO.

M.S. Una volta visto il film montato, anch'io mi sono chiesta come mai Milano è vuota: sono forse scappati tutti per la peste? In alternativa, forse tutti stanno comodamente dietro ai vetri per non entrare in contatto con gli altri? Oppure è solo la protagonista a vederla così? Sicuramente è una città che ti lascia anche molto solo.

V.R. QUALI SONO LE FORZE POSITIVE SUL TERRITORIO DI CUI PRIMA PARLAVA?

M.S. "Filmmaker" è una grande iniziativa, perché cerca da più di vent'anni di sostenere i nuovi autori di cinema. Sicuramente la nascita, speriamo con qualche risultato serio, dell'agenzia per il cinema

di Milano a cui è a capo Lionello Cervi. Sicuramente la presenza dell'Anteo, che è, probabilmente, l'unico cinema d'Italia oltre al Sacher di Roma che lavora per mostrare il nuovo cinema. Sicuramente la presenza di "medialogo", un'iniziativa che da più di vent'anni la Provincia di Milano persegue per documentare il territorio e le persone del territorio. Hanno fatto tantissime produzioni video.

Io credo che siano tutte iniziative che hanno bisogno di denaro pubblico oltreché privato, anche perché a Milano la presenza degli autori direi che è assodata, specialmente in questi ultimi due o tre anni. C'è il lavoro della Marazzi. C'è il mio lavoro. C'è Vittorio Rifranti, giovane regista, che ha vinto il premio per l'opera prima a Locarno lo scorso anno. C'è Giovanni Davide Maderna. C'è Michelangelo Frammartino. Andremmo sostenuti nelle nostre modalità di produzione, nelle nostre modalità di fare cinema. La domanda è: esiste o non esiste un'industria del cinema? È un lavoro "vero" o è un hobby? Basta che ce lo facciate sapere e noi ci posizioniamo di conseguenza. Tutto ciò che facciamo noi lo facciamo con le nostre forze, fino alla fine.

Il cinema è il modo che ho scelto per ragionare sulla vita, sulla mia vita, sul senso della vita. E Milano si presta molto bene a questa mia visione del mondo perché emana... è struggente, per il fatto che riesce sempre a rimanere in piedi e combattere nonostante gli assalti, le rapine continue.

Alina Marazzi nasce nel 1964 a Milano. È regista di documentari televisivi a carattere sociale e lavora come aiuto regista per il cinema, principalmente con Giuseppe Piccioni. Ha collaborato con lo Studio Azzurro sia su progetti cinematografici sia per installazioni. Tra le altre attività, ha tenuto laboratori audiovisivi all'interno del carcere di

San Vittore a Milano e per due anni ha lavorato all'interno del progetto "Fabbrica" sotto la direzione artistica di Godfrey Reggio. Non ha modelli, non ha maestri. È attratta dal cinema nella forma non fiction. «Tutto mi può ispirare. Mi interessa fare cinema di "relazione", con argomenti che creino relazione con il pubblico attraverso le storie che racconto.»

V.R. QUAL È IL SUO RAPPORTO CON MILANO?

ALINA MARAZZI. Sono di origine milanese, ho studiato qui e qui vivo. Con delle pause in altre città e all'estero. Il mio percorso di formazione lavorativa è avvenuto quasi totalmente a Milano. Il mio primo documentario girato in video del 1991 è stato reso possibile grazie al contributo di "Filmmaker", una rassegna che esiste a Milano ormai dagli anni ottanta e che ha un atteggiamento aperto verso il documentario. Ora purtroppo sempre meno per via dei tagli ai loro fondi. Comunque ha sempre preferito finanziare giovani registi emergenti, per cui nel 1991 proposi un progetto e ottenni un piccolo finanziamento con il quale girai un primo documentario in un'isola della Sicilia orientale, un'isola delle Egadi, il cui tema principale era l'immigrazione.

Ho continuato a lavorare con una società di Milano e ho avuto la possibilità di girare dei documentari soprattutto per la televisione della Svizzera italiana su argomenti culturali e sociali. Ho realizzato nel 1992, insieme a Gianfilippo Pedote, un documentario dal titolo *Il declino di Milano*, della durata di un'ora, commissionato dalla televisione svizzera. Questo documentario è stato girato poco prima di "Tangentopoli", per cui racconta la Milano ancora non toccata dal ciclone "Mani pulite". Dopo qualche mese gli intervistati avrebbero forse raccontato

molto più apertamente il declino sotterraneo di Milano e probabilmente anche più verità sulle tante nefandezze. Con esso ho indagato un'anima della città attraverso interviste e storie di diverse persone. Un'altra parte del mio lavoro a Milano ha riguardato i penitenziari: ho tenuto un laboratorio-video all'interno del carcere di San Vittore intorno al 1994-1995 e in quell'anno ho realizzato per Raidue un documentario sulle carceri minorili in Italia. Nel frattempo ho lavorato anche come assistente per lo Studio Azzurro a Milano, che si occupa anche di cinema, ma soprattutto di videoarte e di videoinstallazioni, e al film *Il mnemonista* e su qualche progetto di installazione, uno in particolare sulle megalopoli. Ho operato anche come aiuto regista di Piccioni a Roma. L'ho conosciuto a Milano, quando è venuto a girare *Fuori dal mondo*. Ho girato poi *Un'ora sola ti vorrei*, che è il film sulla storia di mia madre e di parte della mia famiglia. Anche questo ha a che fare con Milano, con la mia città. Nel film c'è il ritratto di una famiglia alto-borghese, apparentemente serena. Ho selezionato degli *home movies* che mio nonno [l'editore Hoepli, N.d.R.] ha girato per archiviare, con una grande volontà autorappresentativa, ogni momento interessante della vita familiare. Ai miei occhi queste sono state celebrazioni ipocrite, ritratti superficiali, in netto contrasto con quanto stava accadendo nella mente di mia madre, Liseli, morta suicida e incompresa proprio all'interno di un contesto familiare difficile.

V.R. COME LAVORA IN QUESTA CITTÀ?

A.M. Dal punto di vista produttivo, io ho un ottimo rapporto con Milano. A partire da quel primo documentario fatto con "Filmmaker" ho conosciuto un gruppo di persone con le quali sono cresciuta e con

le quali collaboro tuttora. Lavoro con delle modalità diverse dal cinema classico, in cui si deve prima scrivere una sceneggiatura e poi aspettare alcuni anni prima di riuscire a essere prodotti.

Milano è una città molto ricca che spende molto male i suoi soldi. È sorprendente come una città così ricca offra così poco dal punto di vista culturale. Una città molto inquinata, difficile da vivere se si hanno dei bambini, molto cara, dove ci sono forse troppi aspetti negativi.

È sicuramente mal gestita dal punto di vista economico. Esistono grandi intelligenze, ma vengono mal applicate. È triste. Ci vivo per una questione affettiva, ma soprattutto per questioni produttive. Non so se in un'altra città, a Roma per esempio, riuscirei a trovare gli stessi interlocutori. Poi, come tutte le grandi città, Milano è attraversata da persone molto diverse. Milano dal mio primo documentario a oggi è cambiata, come del resto è cambiato il mondo.

Non rifarei però un altro documentario su questa città, mi sono spostata su direttive di tipo diverso. Ho girato *Per sempre*, un documentario che tenta di comprendere la scelta di vita delle suore di clausura, e sta per uscire al cinema il mio prossimo film *Vogliamo anche le rose*. È una cosa abbastanza inusuale che questo documentario venga fatto uscire nelle sale. Ha una durata di 90 minuti e parla di quella stagione della trasformazione che è avvenuta tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni settanta in Italia e ha visto protagoniste soprattutto le donne intorno ai temi della sessualità, e quindi sono storie vere di diverse donne che parlano attraverso diari, testimonianze, filmati d'archivio, anche spezzoni di animazione e che raccontano che cos'è accaduto alla vita delle persone in quell'epoca.

Milano non sfrutta affatto le sue risorse. Ecco il vero problema. In campo cinematografico c'è solo

“Filmmaker”. È una realtà molto interessante che di anno in anno viene messa alla prova perché i fondi sono sempre meno.

Antonella Grieco, trent'anni, nasce nell'hinterland milanese, a Bollate, quella periferia che fa già parte della città. Da dieci anni vive a Milano e la conosce piuttosto bene. Conclusa la scuola media superiore entra subito nel mondo del lavoro. «E poi ho visto delle cose intorno a me che non capivo, allora ho ritenuto giusto andare in un'università.» Accademia di Belle arti, un corso di comunicazione multimediale che sfocia poi in un biennio di videocinema. «In accademia ho conosciuto una serie di bei personaggi che mi ha dato lo spunto per conoscere Alberto Grifi: c'era un bel clima, c'era Bifo da Bologna, c'era Luca Mosso che insegna Analisi del film e che mi ha aiutato molto a capire certe logiche.» Il suo cinema di riferimento è quello di Marco Ferreri e di Alberto Grifi. Ama anche Antonioni e Herzog, soprattutto nei suoi finti documentari.

V.R. COME LAVORI A MILANO?

ANTONELLA GRIECO. Attraverso finanziamenti che mi sono stati elargiti da “Filmmaker”, l'anno scorso per un lavoro che si chiama *Milano che ingoia*, quest'anno per *Chi ha paura di una buona idea*. *Milano che ingoia* è un lavoro sulla città fatto in maniera un po' trasversale. Il protagonista del documentario è il mio padrone di casa. Lui vive in uno “stabile-concentramento” per disabili in carrozzella e/o fortemente impediti al movimento, io in una stanzina sui Navigli che era il suo studio da pittore. E non pago l'affitto. Lui è un personaggio di una vecchia Milano degli anni settanta, un ex artista. Ora fa il “pensionato”. È un poliomielitico e vive con la sua pensione di invalidità, un uomo dalla

parlata strana, sempre con la pipa in bocca. Il film narra la nostra amicizia.

Nei film cerco sempre di mettermi in gioco aprendomi alle persone attraverso una logica interattiva. Non sto mai solo da un lato della telecamera.

Ho imparato a vivere il cinema come qualcosa sempre più legato al reale. Magari anche con l'autobiografia, che ormai però è uno spunto sempre più lontano. Mi baso su una serie di cose che conosco, di necessità che ho dentro, e poi le sviluppo nell'incontro con gli altri.

V.R. CHE COSA RAPPRESENTA PER TE QUESTA CITTÀ?

A.G. Io vivo qui da quando sono nata, incapace di muovermi in altri posti sia per questioni economiche sia per mancanza di coraggio o di interesse, oppure perché è una gabbia che ti fa sentire sicura in qualche modo, nonostante tutte le difficoltà. Milano è una città per ricchi, oppure per gente non ricca ma che lavora tutto il giorno e il quarto di giornata che ha libero lo passa a parcheggiare l'auto o a bere l'aperitivo. Milano è terribile, ma il marcio non è solo fuori, ce lo portiamo tutti dentro. Anche in situazioni “leggere”, mentre passeggi o bevi qualcosa, c'è una patina di sofferenza e di tentativi di mistificare la sofferenza e il dolore che a volte è commovente. È commovente guardare le persone.

Milano sta marciando verso qualcosa di molto preciso, ossia la chiusura dei propri abitanti verso l'esterno, senza per questo volerli riempire di slogan. La gente ha paura della propria ombra, sicuramente non c'è un disegno alla 1984 di Orwell, comunque il tipo di politica (comunale ma non solo) di gestione dei mezzi di comunicazione e della cultura che ci circonda è diretta a terrorizzare

i cittadini e a condurli a un certo tipo di scelte di rinuncia delle proprie libertà individuali, delle quali poi sono felici.

A livello di gestione politica noi siamo governati da burocrati interessati solo ai loro piccoli poteri. Un esempio di quanto dico sono le mostre d'arte ormai rivestite, impostate in modo tale da fare un favore alle gallerie, ai collezionisti, in un clima da Bar Magenta, da aperitivo, dove siamo tutti belli.

A livello underground non si riesce quasi più a operare, perché le armi sono scarse. La politica ci taglia le gambe. Negli ultimi anni a Milano sono stati chiusi degli spazi che producevano cultura interessante al di là del fatto di essere luoghi occupati o autogestiti, con persone che investivano energie per creare un clima di confronto culturale-artistico a ottimi livelli, con la musica, il cinema e le arti visive.

Ultimamente è stata chiusa la casa degli artisti. Non è il covo di chissà chi, non esistono covi. Se esistessero dei veri movimenti politici con degli obiettivi particolari, la battaglia si svolgerebbe su piani diversi, si darebbe spazio a vere iniziative culturali. Stiamo tentando di combattere la mediocrità con mostre, iniziative, ma è molto complesso farlo. E la nostra concorrenza non è gradita agli apparati ufficiali. Mancano gli spazi per un confronto culturale che sia poi anche politico. Non mancano gli spazi individuali per cercare di incastrarsi. Io nel mio piccolo sono riuscita a fare, con qualche aiuto o in alcuni casi in autoproduzione, un filmetto l'anno. Mediomtraggi. Mai grandi produzioni.

Se ho il desiderio di parlare, di esprimermi, lo posso fare. E fortunatamente il mio lavoro non è legato alla mia condizione economica. Certo c'è anche “Filmmaker”, una di quelle belle cose che offre Milano.

V.R. COME MAI IL TITOLO “MILANO CHE INGOIA”?

A.G. Ho chiamato così il mio documentario nella speranza di far capire che persone e relazioni belle sono ingoiate dalla città, nel senso che è necessario ricercarle accuratamente. È anche possibile che di relazioni come quella che io vivo ce ne siano molte, ma io non le vedo per la città. Milano sembra che ingoi quello di amoroso e di politico che ognuno di noi credo abbia dentro. E per andarlo a cercare è necessario fare un lavoro di archeologia. Di buono ci sono le persone, come il mio padrone di casa, per cui ho un piccolo ritorno emotivo.

Mi piace guardare la città. Ma non mi piacciono gli stereotipi: a Milano si possono fare e vedere molte cose, a Milano ci sono molte possibilità. Milano città della moda non è quello che mi interessa. Grazie al mio padrone di casa io posso permettermi di vivere ancora per un annetto tentando di fare la regista. Mi sento una privilegiata, vivo nel lusso. Anche nel mio secondo film *Chi ha paura di una buona idea* parlo di Milano. La seconda parte di questo lavoro, infatti, è un'intervista ad Alberto Schwarz, un'intervista sull'anarchia come possibilità di organizzazione della società.

Alberto Schwarz è un altro outsider vero della nostra città. Si è fatto portatore di avanguardie in Italia, e negli anni ottanta ha offerto la sua collezione di arte surrealista ai musei milanesi, la quale è stata rifiutata da Pillitteri, ma che certamente, in una situazione analoga, sarebbe rifiutata anche oggi. La motivazione è stata che il Comune non poteva accettare opere sovversive e anticlericali, nonostante il surrealismo fosse un movimento già storicizzato. Alla fine tutto questo pacchetto, comprensivo di una grande biblioteca, è finito a Tel Aviv. Chissà come mai.

# L'URGENZA DI RACCONTARE

di Luca Doninelli, scrittore

Le vicende politiche e sociali italiane degli ultimi mesi, culminate nella crisi di governo e nella constatata necessità di procedere a un atto – le elezioni anticipate – che è segno di un disagio istituzionale profondo, attestano sempre più drammaticamente una divaricazione tra il nostro paese e chi, a diverso titolo, ne dovrebbe essere la guida: non solo i politici, dunque, ma chiunque operi in quei settori (dall'economia alla finanza, dall'editoria ai mass-media, dallo sport all'università, fino a tutti coloro che stanno al timone delle grandi aziende) che dovrebbero svolgere una funzione anche moralmente autorevole e dare, come si diceva un tempo, il buon esempio.

È come se si fosse persa la chiave di lettura del paese. Si moltiplicano le statistiche, i rapporti, le indagini, i sondaggi, ma tutta questa massa di dati richiede buoni lettori. Qui sta la vera crisi: quella di una classe dirigente, ben insediata ai propri posti, che non sa più dove si trova il paese, non lo conosce più, e perciò riduce le proprie ambizioni alla mera necessità di mantenere i privilegi un tempo conquistati e di cercare i propri cloni per una successione indolore.

Sarò malizioso, ma ogni volta che si verificano casi come quello che ha portato, nello scorso gennaio, Benedetto XVI a rinunciare a

tenere la propria lezione all'università La Sapienza di Roma, e vedo tutti questi studenti agitarsi in nome di concetti – come la laicità del sapere – di cui non possono avere una nozione adeguata, una delle cose a cui penso è che c'è un potere che sta cercando i propri successori. Agitare le acque per vedere se qualcuno si muove è un modo come un altro per reclutare nuovi quadri.

Tutto questo ci parla di un paese che sembra volersi sottrarre agli occhi di chi dovrebbe guidarlo. Le cronache sui giornali si riducono a qualche delitto, ai suoi effetti mediatici (la gente è curiosa, i luoghi dei delitti sono diventati persino meta di processioni, ma esiste una vera industria che alimenta di continuo questa curiosità morbosa) oppure alle polemiche tra questo assessore, quel dirigente, questo capogruppo.

Come dice un mio amico a proposito di Milano (ma lo stesso si può dire di molte altre città), ci sono due tipi di persone: quelli che, non avendo niente da fare, hanno il solo problema di far parlare di sé, e quelli che, dovendo lavorare tutto il giorno, non hanno il tempo di finire sui giornali. Bisognerebbe andare a caccia del paese, scovarlo, ma questa è una fatica sempre più grande, i tempi sono stretti e le pagine dei giornali e i palinsesti vanno comunque riempiti, in un modo o nell'altro.

Così l'informazione va in crisi. I dati sulle vendite in edicola dei quotidiani sono sconcertanti. Se non fosse per le copie distribuite gratis sui treni, sugli aerei e negli alberghi (l'Italia è per fortuna un paese dai numeri piccoli, e quindi relativamente facili da gonfiare), le tirature dei quotidiani precipiterebbero, con conseguenze drammatiche facilmente immaginabili.

Perché bisogna pagare un euro per lo stesso servizio che mi danno i quotidiani distribuiti gratis la mattina ormai dappertutto? E poi: perché pagare un euro per leggere con un giorno di ritardo le stesse notizie che internet ci offre il giorno prima?

Tutto questo non ci dice soltanto che l'informazione tradizionale ha ormai gambe più rapide per raggiungere gli utenti. Ci dice anche che l'informazione tradizionalmente intesa – giornali e tv – non ha più i mezzi per raggiungere quella parte di realtà (e di Italia) che non rientra negli schemi usati: quell'Italia che, a dispetto della politica nazionale e di quella locale, dei ministri e degli assessori, della grande moda e della finanza, dei sindacati e di Confindustria, continua a produrre opere, lavoro, e soprattutto vita. C'è una vita, nelle nostre città e nelle nostre province, che è così forte e così tenace da controbilanciare con successo il vuoto di potere e di autorevolezza (non solo politico-economica ma anche culturale) di cui soffriamo. È lo sviluppo sommerso di cui ci è testimone anche l'ultimo rapporto Censis. La politica e i grandi soggetti economici e finanziari anziché essere i locomotori dello sviluppo ne sono i beneficiari, trasportati come mucillaggine (l'espressione è dello stesso Censis) da una corrente positiva.

Urge raccontare questa Italia. Bisogna mappare, scavare e raccontare. Non a caso la parola "racconto", che esprime la dimensione diacronica, destrutturata degli eventi, sta sostituendo le pretese scientifiche (strutturali) in discipline quali la sociologia, la psicologia, l'architettura, e non soltanto in fase di lettura critica ma anche in fase di progettazione. Persino un architetto, oggi, inserisce la sua opera nel racconto che una città, un quartiere, una via fanno di sé, intervenendo secondo coordinate che sono spesso più narrative che strettamente estetiche.

Questo indirizzo non può non coinvolgere anche lo scrittore. La crisi di modelli di cui soffre (ma forse è una sofferenza benefica) la letteratura oggi in Europa viene evitata, o momentaneamente dimenticata, attraverso il tentativo di trasformare il libro in un prodotto strettamente industriale, in un puro oggetto di mercato. Non una soluzione, insomma: un palliativo.

Esistono in proposito studi e strategie di prim'ordine. La vecchia persuasione secondo cui la letteratura deve in qualche modo raccontarci il mondo in cui viviamo cede il passo a un'idea di letteratura come prodotto autonomo, che a sua volta produce (si, produce) un lettore più propenso a immergersi in mondi paralleli che a riportare il testo nell'agone del duro confronto con la realtà. Non è questione di generi ma di attitudine. Non è un problema estetico ma antropologico. La fiaba *Hansel e Gretel*, con il suo crudele riferimento all'assenza della madre e a un mondo in cui le madri spesso morivano di parto, è mille volte più realista dei cento gialli sfornati ogni giorno dall'editoria allo scopo di alimentare l'industria cinematografica: in un paese nel quale non è mai esistita nessuna tradizione poliziesca.

Con questo non intendo affatto riproporre per l'ennesima volta un progetto di ritorno al realismo letterario, ma solo richiamare l'urgenza di un mondo che chiede di essere raccontato, e che senza racconto rischia di morire di asfissia.

La sfida globale sta in questo intreccio tra i punti di origine dell'esperienza umana (sia un prete, sia un docente universitario, sia quel che sia – è comunque da sciocchi credere che il nostro tempo non abbia più bisogno di figure magistrali) e la risonanza e il meticciamiento che inevitabilmente la comunicazione, quando è vera, produce. Tutto ciò che è originale, nell'esperienza umana, non soltanto non ha paura del meticciamiento ma lo chiede, chiede la contaminazione, chiede l'incontro, chiede che le proprie istanze, la propria lettura dei bisogni e delle attese (di un quartiere, di un ceto sociale, di una città, di una scuola, di un'azienda, di un intero paese) siano intercettate da altre esperienze. Solo chi ha perso da tempo la propria originalità si arrocca in sua difesa, come fa chi parla continuamente di identità. L'urgenza di raccontare e di insegnare ai giovani a raccontare – non attraverso scuole di scrittura o di giornalismo ma attraverso vere "scuole del racconto", da legare ai metodi delle diverse discipline (sociologia, psicologia, architettura, economia, medicina) – è particolarmente acuta in un'Italia che, rispetto alla sfida della globalizzazione, si trova ancora al punto di partenza: con una parte creativa e produttiva che fatica a trovare il suo racconto – e quindi la sua comunicazione, le sue intercettazioni, le sue possibilità di sviluppo – e la parte tradizionalmente destinata alla comunicazione che si esaurisce nella ripetizione di sé. Come ben testimonia lo stato attuale della televisione in Italia. Ma questo è un altro capitolo.

# LE CASE DELLA CULTURA

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicitista

Letteratura e Torà, pittura e musica. Ecco il circuito della cultura "fatta in casa", lontano dai modi e dai luoghi tradizionali delle offerte culturali cittadine. Tre storie che raccontano come la cultura a Milano dipenda in misura cruciale dalla passione delle persone e dalle loro iniziative private, slegate dal contesto istituzionale.

Tre modi di fare cultura, tre figure: lo scrittore Roberto Carracci, il gallerista Bruno Lorenzelli e l'esegeta ermeneutico Haim Baharier.

## SESSANTA METRI QUADRATI

«Sa come ho conosciuto il mio editore? È venuto lui stesso a casa mia, in una delle serate del martedì. Di solito succede esattamente il contrario: si rincorre l'editore per pubblicare. Ho allestito una bella trappola, non crede?» Roberto Carracci, napoletano trapiantato a Milano da vent'anni, scrittore e insegnante, l'aneddoto lo racconta senza vanagloria. Molto conosciuto a Milano per la sua instancabile

opera di animatore culturale, questo incontro nei sessanta metri quadrati della sua casa in via Rutilia lo porta a esempio per sfatare una piccola leggenda che lo riguarda: l'essere uomo acculturato che organizza serate letterarie in maniera totalmente disinteressata, senza alcun tornaconto personale. Poi, però, ti racconta candidamente come il web gli abbia risolto molti problemi, lui che dal 1990 scrive e spedisce puntualmente a decine di persone schede dettagliate sull'autore ospitato nel suo salotto, in occasione dei due martedì al mese in cui apre le porte a scrittori, filosofi, poeti, e a una platea di appassionati pigiati in una camera ricolma di libri e scaffali.

In verità, organizzare incontri tra autori e pubblico a casa propria, in un contesto informale e senza le malizie e le esterofità di una presentazione pubblica, è questione di generosità. Sia essa intellettuale o emotiva. Il salotto Carracci sta all'umore salottiero tradizionale un po' come una cena in un'osteria con un buon rosso nei bicchieri sta a una serata in un ristorante di lusso. «È una specie di cenacolo, uno spazio in cui coniugare amicizia e cultura» racconta Carracci. «Vede, il mondo culturale milanese è piuttosto competitivo, diviso in gruppi elitari, e il confronto spesso risulta distaccato e un po' schizofrenico. A casa mia si prova a superare questa scissione tra scrittore/relatore e pubblico. Le persone si siedono attorno all'autore, la vicinanza fisica mette tutti a proprio agio, e si comincia. Presento l'ospite per una quindicina di minuti, poi lui stesso legge degli estratti dei suoi lavori. Segue dibattito e cena in pizzeria, casomai ci fossero tensioni da stemperare.» Venti, trenta persone a serata. Il numero di frequentatori è però decisamente più alto, perché dal 1990 a oggi le persone sono cambiate, hanno portato amici e colleghi, facce nuove per il cenacolo. E nuovi indirizzi per quella che, nata

come una corrispondenza via posta tradizionale – la scheda dell'autore – è diventata una newsletter con centinaia di iscritti.

Cultura ai tempi del web. Le schede vengono poi pubblicate sul sito di Italia Libri, riprese dal blog di Ottavio Rossani sul sito del "Corriere della Sera". Carracci si muove però anche lungo percorsi più tradizionali: scrive per le riviste di poesia "Monte Analogo", "la Mosca e il Grillo". Il suo libro «eterobiografico», come lo definisce lui stesso, *Le radici del silenzio* (At editore, Milano 2007, propiziato dall'incontro in salotto con l'editore Amerio Pace un anno e mezzo fa), incastra sette storie di personaggi riscattati dall'afasia grazie alla scrittura, vicende spalmate lungo le due città dell'autore, Napoli e Milano. Mentre l'Italia del suo romanzo è un'Italia "spezziata", il clima dei suoi sessanta metri quadrati è rilassato e familiare, al punto che «qualche volta cade un libro in testa agli ospiti» racconta Carracci. «Però entriamo davvero nel merito dell'opera, dentro al testo. Per l'artista è un confronto autentico, e così per il pubblico. Funziona perché c'è chi scrive e chi invece fa altro nella vita. Il preludio al salotto è stata un'esperienza chiamata "laboratorio", una decina di scrittori legati alla rivista "il Bagordo" che si riuniva per leggere i propri scritti. Finiva però che nessuno ascoltava perché tutti aspettavano il momento per leggere: una specie di asfissia. A casa mia invece non è mai mancato il respiro, se non fisicamente, qualche volta, quando sono arrivati ospiti speciali e nella stanza si sono assiegate anche quaranta, cinquanta persone.» Fuoriclasse come Carlo Sini o il compianto Giuseppe Pontiggia. «Che ci hanno letteralmente incantato. Per puro caso, entrambi si sedettero sulla stessa poltrona, un po' sfondata e lisa: è diventata, ovviamente, la nostra poltrona d'onore.»

#### MUSICA IN GALLERIA

La cultura milanese fatta in casa passa per appuntamenti cadenzati, ma anche per iniziative estemporanee, una tantum. La serata del 19 febbraio scorso, nella Galleria Lorenzelli di corso Buenos Aires, racconta in controluce come il fare cultura in una città dipenda molto dalla casualità, dal gioco di incontri personali, legati alla sfera privata delle persone. Anni fa uno dei più bravi compositori del mondo, Salvatore Sciarrino, incontrò Bruno Lorenzelli, gallerista d'arte astratta. Sciarrino ricevette in dono alcuni cataloghi e libri d'arte pubblicati dal padre (anche lui chiamato Bruno) di cui era appassionato, e chiese in che modo avrebbe potuto sdebitarsi. «Scrivimi un pezzo, un giorno.» «Si può fare» rispose il compositore. Otto anni dopo una lettera annunciava al gallerista che i dieci minuti di preziosa musica antica e acustica erano pronti. Così nasce l'opera *Tre duetti con l'eco*. E quello che, forse, diventerà un appuntamento fisso nella vita culturale cittadina.

«La musica di Salvatore è totalmente slegata dagli schemi. Il modo in cui il suono emerge dalle sue composizioni mi ricorda un punto e linea in pittura. È una musica astratta, in cui rintraccio una sorta di affinità con l'arte che amo e di cui mi occupo da sempre» racconta Lorenzelli. «Così, una volta ricevuto lo spartito, ho pensato di organizzare nella mia galleria un concerto, dedicato ai miei genitori.» Salvatore Sciarrino, che vive in un paesino dell'Umbria, lo incontriamo nella galleria milanese, in visita di cortesia all'amico e "committente". «Vede, la mia musica ha bisogno di aria, di respiro» ci spiega. «È una musica acustica, da camera: nelle sale moderne muore, perché sono molto secche. Gli eventi sonori piccoli diventano insignificanti e quelli grandi si riducono. In luoghi come questo invece i suoni riverberano.

Pur non essendo stata studiata per la musica, questa galleria ha un'acustica naturale.»

Sciarrino, che ha sessantuno anni ma «un repertorio di opere che farebbe invidia a un ottantenne», stava terminando in quei giorni quattro adagi per flauto dolce e orchestra, opera che è andata in scena al Teatro Alla Scala in prima mondiale il 26 maggio 2008, diretta da Daniel Harding. Abituato ai grandi palcoscenici per la sua musica, si è preso il suo tempo per comporre *Tre duetti con l'eco*. «Ci ho messo anni a scrivere questi dieci minuti per fagotto, viola e flauto: sono fatto così, a volte mi astraggo totalmente, anche per lunghi periodi. Mi sono chiesto in passato se quell'idea di anni prima fosse ancora viva in Bruno. Lo era eccome, con pazienza, senza fretta. Lui è un personaggio di un'intelligenza particolare, fuori dal normale come la richiesta di scrivere un pezzo per ricordare i propri genitori. È ammirevole: in ambito musicale, lo stimolo a produrre da parte di un privato è purtroppo cosa inusuale in Italia.» Lo sostiene anche Oscar Meana, il musicista che ha giocato il ruolo di tramite tra Lorenzelli e Sciarrino. «Di solito sono esclusivamente le istituzioni a stimolare la produzione. Un privato che aggiunge un pezzo alla storia della musica è un fatto nuovo. In America i privati possono scalare dalle tasse i costi di iniziative simili, in Italia no. Ecco perché Bruno, che ha organizzato tutto in maniera totalmente disinteressata, per puro piacere personale, è un caso esemplare.» Ad affiancare il fagotto di Meana sono stati chiamati due tra i migliori interpreti del mondo, Mario Caroli al flauto e Gart Knox alla viola. «Artisti straordinari» puntualizza Sciarrino. Si tratta quindi della nascita di un appuntamento fisso nella vita culturale di Milano? «Io e Bruno abbiamo già contattato alcuni giovani compositori per commissionare un'opera. L'idea sarebbe organizzare

un concerto all'anno. Intanto abbiamo inciso il cd del concerto e vedremo in che modo portarlo fuori dalla galleria» aggiunge Meana. Mecenasismo rinascimentale insomma. «Se si può dare una mano a qualche giovane e bravo creatore di musica, perché non farlo?» ragiona Lorenzelli. «Adoro la musica. E mi piace ancora di più perché non è il mio lavoro: me la goda e basta.»

#### A LEZIONE DI PENSIERO

Raccontare una figura come quella di Haim Baharier è sfida complicata. È nato a Parigi da genitori di origine polacca che hanno vissuto l'orrore di Auschwitz. È stato allievo del grande filosofo Emmanuel Lévinas e di Léon Askenazi, a cui si deve la rinascita del pensiero ebraico in Francia. È matematico, psicoanalista, consulente aziendale. Ma è, soprattutto e prima di ogni qualifica o mestiere, «un modo di funzionare»: sottile, acuminato, glacialmente passionale come i suoi ragionamenti. Haim Baharier è uno dei maggiori studiosi della Torà. In quanto esegeta e fautore del metodo ermeneutico, lui studia e racconta.

Seguire i percorsi di Baharier significa seguire le tracce di una cultura itinerante, che da una quindicina di anni a questa parte si è mossa fuori dal circuito ebraico per diffondersi, lezione dopo lezione, nelle case milanesi. «Viviana Kasam, Silvana Iacini, Daniela Ghisalberti, Andrée Ruth Shammah sono alcune delle persone che nel corso degli anni hanno ospitato le mie lezioni» spiega Baharier. Grazie al suo modo di trasmettere la cultura raccontando a voce, ha avuto molti allievi. Quando a Milano qualcuno parla della Torà si sente l'eco delle sue lezioni, condotte nella sua parlata calma e profonda in perfetto italiano, la pronuncia della “r” a denunciare

il legame profondo con il francese e l'ebraico, le due lingue autenticamente sue, che usa per avventurarsi nella sterminata marea di versetti e interpretazioni. Per Baharier, la Torà – e il mondo stesso – è *narrazione*. «Ci sono dei percorsi nella mente e nell'interiorità dell'essere umano che se compiuti attraverso delle narrazioni sono infinitamente più potenti e innovativi di qualunque studio disincarnato» spiega. «Il testo biblico ha una parte normativa e una narrativa che si mescolano. Ma nella percezione è la parte narrativa a prevalere, quella normativa esiste solo grazie alla narrazione, che la produce. Così la componente normativa, l'approdo o la chiave interpretativa di una vicenda, non emerge se non grazie al processo del raccontare. Esiste solo in quanto percorso, destinazione mentale a cui si arriva.» Non ha pienamente senso dunque chiedere, con domanda secca, quale siano i cinque punti di interesse che emergono dal racconto di una vicenda biblica come – poniamo – la rivolta di Corè contro Mosè, episodio che Baharier fa leggere ai destinatari della sua formazione e consulenza aziendale e che poi commenta con loro. Il tema è qui quello della leadership, uno dei tanti che tratta, come comunicazione, conflitto, gestione della crisi. «Argomenti non nuovi ma cruciali, non solo in ambito di cultura di impresa, bensì nella vita nel suo insieme. Il mio metodo è particolare, essendo ermeneutico, mentre il mio percorso sui testi è del tutto personale, unico.» Così funziona anche nelle lezioni: un processo di scoperta e allenamento cognitivo tanto razionale quanto seduttivo, applicato e allargato in questo caso a una vastissima gamma di temi possibili; dalla “mostruosa” distinzione tra un dio vendicativo opposto a un dio compassionevole al peso dei sogni nella nostra vita, per citarne un paio. Baharier, mente coltissima e affilata, bisogna sentirlo. Vederlo dal vivo. Ecco perché le sue lezioni

possono sempre contare sulla presenza di appassionati frequentatori. «Tra le trenta e le cinquanta persone circa a lezione.» Anche se il suo pensiero ha aperto le porte di altre case e coinvolto nuovi ospiti, «oggi ci sono più candidati rispetto alle possibilità». Da questa discrepanza è nata un'idea: aprire non solo una abitazione, bensì un luogo pubblico. Quando, nel 2006, spostò le lezioni su un palcoscenico (cinque incontri al Teatro Dal Verme su iniziativa di Andrée Ruth Shammah, direttrice del Teatro Franco Parenti) e le tenne insieme alla figlia Avigail, il teatro registrò sempre il tutto esaurito. «Con mia enorme sorpresa. Erano lezioni, mica spettacolo, intendiamoci, perché non ho l'abitudine a semplificare. Per giunta erano a pagamento e si tenevano alle undici di mattina della domenica: eppure ogni volta avevamo più di 1500 persone. Non conosco precedenti simili in Europa, considerando per giunta che oltre la metà del pubblico era composto da non ebrei. La terza delle cinque lezioni era così affollata che alcuni rimasero fuori. Li facemmo entrare lo stesso, chiedendo loro di pagare alla fine. Così ascoltarono la lezione e i canti della tradizione ebraica sefardita e hassidica, scaturiti dalla voce cristallina di Manuela Cantoni Camerini, mia carissima allieva da oltre dieci anni. Terminata la lezione si era creata una lunga coda di gente che voleva pagare. Un'immagine di compartecipazione che mi ha commosso.»

La platea scoppiava, perché tutti volevano ascoltare e ragionare su quella “umanità claudicante” di cui Baharier andava parlando. Per una “indisposizione” mancò uno degli appuntamenti, e le persone non si arrabbiarono affatto. «Nessuna protesta, nessuna faccia seccata. Solo preoccupazione. Ero contento, il mio pubblico mi proteggeva» racconta nel libro scaturito da quelle cinque lezioni, *La genesi spiegata da*

*mia figlia* (Garzanti, Milano 2006). Avigail, che ha ventidue anni e la sindrome di down, la *Genesis* l'ha spiegata davvero al padre. «L'umanità claudicante è un approccio ad alcuni capitoli della *Genesis* che affronto da mezzo secolo. Con la nascita di Avigail e il suo apporto emotivo e intellettuale, il filo dei miei ragionamenti si è evoluto tantissimo.» Così è stato anche in quelle cinque mattinate a teatro, tra canti e percorsi del pensiero. «Avigail era con me sul palco. Leggeva, traduceva, faceva osservazioni, domande non preparate, commenti, portava nuove direzioni alle mie lezioni. Ho in qualche modo occultato dentro di me la data della sua nascita: è come se fosse sempre esistita nella mia vita.»

Come dire, mai dare nulla per scontato. D'altronde Haim Baharier ragiona costantemente su ciò che conosce, studia e vive in prima persona. Che la scintilla sia l'esistenza dei suoi due figli o la lettura di un passaggio del *Talmud*, rimette spesso in discussione ciò che credeva di sapere. «Un giorno lessi un pezzo talmudico che poneva la questione di come si chiamasse la Torà. Strano, mi dico, perché ha già un nome. Penso spesso alla necessità di dare un nome a un nome, in verità. Il *Talmud*, che è sottile – non per altro in molti volevano bruciarlo – chiama la Torà con la parola *midràsh*, “da ciò che si legge”, ciò che viene fuori dalla lettura. *Tel comme le lit*, in francese. No, mi dico. Per me la Torà è sempre stata la scrittura. L'ho sempre vissuta nella dimensione del *comme l'écrit*. Ora scopro che è la lettura? Ho riflettuto per anni su questo passaggio, entrato in contraddizione con il mio pensiero. Poi ho pensato che forse avevano ragione i saggi. Solo la scrittura può essere plurale, perché devi poi prenderne in consegna tutte le interpretazioni successive. Bene. Ma ogni interpretazione è lettura. E la Torà è *comme la lit*... ecco, io funziono così. Costantemente.»

# LE VITI TENGONO INSIEME IL MONDO

*di Giuseppe Fontana, imprenditore e  
presidente di Confindustria Lombardia  
Testo raccolto da Pasquale Alferj*

Il Gruppo Fontana è nato alla fine degli anni sessanta, quando si è trattato di mettere ordine tra le società e i marchi che nel giro di pochi anni avevamo acquistato e grazie ai quali eravamo ormai leader in Italia nella produzione di viteria e bulloneria ad alta resistenza.

Il nostro è un gruppo industriale con una storia che affonda le proprie radici nella bottega da fabbro del nonno, aperta agli inizi del Novecento. L'azienda madre, la Luigi Fontana S.p.A., nasce invece nel 1952 a Veduggio in Brianza e la nostra sede centrale, il "quartier generale", è ancora qui. Furono mio padre Loris e mio zio Walter a costruirla, con la stessa cura artigianale e costanza con le quali, nel 1947, stamparono il primo bullone Fontana con una macchina messa a punto con le loro mani. Erano gli anni eroici della ricostruzione, in Italia e all'estero, ma non tutto era facile: bisognava avere "fiuto" imprenditoriale – qualità che tutti riconoscevano a mio padre – e talento nel motivare e tessere relazioni con quegli interlocutori che potevano aiutare l'azienda a crescere – qualità, questa, caratteristica di mio zio Walter.

#### INTERNAZIONALI IERI, GLOBALI OGGI

Sotto l'aspetto produttivo, il Gruppo Fontana si è sviluppato per linee esterne attraverso numerose acquisizioni, specie in Italia: la prima risale al 1968, e ha riguardato la Bulloneria Briantea e l'ultima, del febbraio scorso, ha portato tra noi l'americana Lep Special Fastener di Frankfort (Indiana). Una strategia di acquisizioni rivolta sia ad aziende sia a società di distribuzione e di logistica.

Ovviamente l'azienda è cresciuta anche utilizzando la leva commerciale, in Italia e soprattutto all'estero: una volta verificato che il mercato è interessante, la nostra prima mossa è stata e continua a essere quella di aprire un ufficio vendita, con annesso magazzino.

Rispetto alle altre aziende, la nostra è sempre stata un po' anomala. Verso gli anni ottanta, per esempio, concentrarsi su un'unica famiglia di prodotti era considerato un errore. Noi, invece, abbiamo sempre tenuto la barra del timone fissa sulla produzione di viti e bulloni.

L'internazionalizzazione è stato un obiettivo perseguito dal Gruppo Fontana fin dall'inizio e la globalizzazione dei mercati di quest'ultimo decennio non ci ha colto impreparati, ma al contrario ci ha trovato già attrezzati al nuovo paradigma.

Oggi il nostro Gruppo impiega circa 2500 persone e ha 17 stabilimenti di produzione, dei quali 14 in Italia e tre all'estero (due in Francia e uno negli Stati Uniti) e ha avviato due joint-venture: una in Cina e l'altra in Brasile. Con 25 magazzini in Italia e 28 all'estero (Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Stati Uniti, Brasile, Messico, Romania) dispone di una struttura distributiva molto capillare. Ai magazzini vanno aggiunti circa 20 centri logistici, di cui parlerò più avanti. Il

fatturato aggregato è dell'ordine di 700 milioni di euro l'anno, di cui oltre il 70% è realizzato all'estero. Inoltre, il 75% dei nostri clienti ci chiede prodotti speciali, il cui 50% è impiegato nel settore automotive. I nostri clienti operano sia nel settore automobilistico e del movimento terra sia nella cantieristica, nella meccanica di precisione, nell'edilizia e nel commercio al dettaglio di ferramenta. Un ambito così esteso da farci coniare lo slogan: «Le viti tengono insieme il mondo e Fontana le fabbrica tutte».

#### CAMBIAMENTI CULTURALI, CAMBIAMENTI DI MENTALITÀ

Per vendere all'estero è molto importante la presenza fisica. Il primo magazzino l'abbiamo aperto a Düsseldorf, in Germania, nel 1971 e questa scelta ha rappresentato per l'azienda un grosso cambiamento culturale. Andare all'estero a vendere un prodotto italiano e volerlo fare in un paese con un'industria metalmeccanica tra le più sviluppate del mondo è stata un'impresa temeraria. Non siamo stati accolti, ovviamente, a braccia aperte: eravamo sempre un concorrente alla conquista del loro mercato interno. Neppure, però, ci hanno respinto.

Ancora più importante è essere presente all'estero come produttore, perché vuol dire condividere con le aziende locali i problemi del paese. Non si è più soltanto l'azienda italiana che esporta e vende a prezzi competitivi, ma si è un produttore locale che vende a prezzi competitivi sul mercato locale. Questa è un po' la nostra "filosofia" di presenza all'estero: acquisizioni ed espansione commerciale con l'apertura di magazzini attorno ai quali ruota la rete

distributiva. Anche l'ultima acquisizione e le joint-venture fatte e quella che pensiamo di fare presto in India mostrano fedeltà al concetto per noi strategico di produrre *localmente* per vendere *localmente*.

Un altro cambiamento culturale molto importante per il Gruppo Fontana riguarda un aspetto tecnologico-produttivo: il passaggio dalla bulloneria unificata di semplice costruzione a quella specializzata, fatta su richiesta e disegno del cliente. Si tratta di prodotti molto sofisticati ad alto contenuto tecnologico.

#### LAVORARE CON IL CLIENTE

Nella nostra attività imprenditoriale ci sono due obiettivi che da sempre perseguiamo: l'incremento costante della produttività e l'innovazione tecnologica. A proposito di quest'ultima, c'è un episodio della nostra storia aziendale che mi piace ricordare. Nella bulloneria, fino alla prima metà degli anni sessanta, venivano utilizzate delle leghe di carbonio e noi siamo stati i primi a introdurre una tecnologia oggi molto diffusa: quella delle leghe al boro. L'idea fu di mio padre Loris, ma la scintilla scoccò collaborando con i tecnici della Caterpillar, la nota società americana, di cui siamo fornitori dal 1963, che costruisce macchine movimento terra e vuole bulloni speciali per le alte prestazioni. Essa utilizzava già il boro per altre tipologie di prodotti. Secondo mio padre, con queste leghe i vantaggi sarebbero stati per noi in termini di produzione (soprattutto per i costi inferiori) e di utilizzo per i nostri clienti. E così è stato. Queste leghe presentano una lavorabilità maggiore a materiale crudo e caratteristiche tecniche migliori e più costanti dopo il trattamento termico.

L'episodio mi fornisce anche l'occasione per introdurre un'altra peculiarità della nostra azienda, che è quella di crescere – specie sotto il profilo cognitivo – in partnership con il cliente, cioè condividendo con lui alcune problematiche e cercare di risolverle insieme. Questa è oggi la regola principe delle aziende moderne, noi l'abbiamo fatto da sempre, almeno a partire dagli anni sessanta. All'inizio con Caterpillar, nostro cliente storico e poi replicato con i nostri clienti maggiori del gruppo. In questo modo, non solo abbiamo avuto la possibilità di crescere, ma siamo stati in grado di anticipare tutto ciò che il sistema produttivo e il mercato via via richiedevano.

Per fare un esempio, la certificazione di qualità noi l'abbiamo introdotta alla fine degli anni settanta, mentre in Italia se ne è cominciato a parlare solo agli inizi degli anni novanta.

#### INNOVAZIONE AL SERVIZIO DEL CLIENTE

Stimolati sempre da Caterpillar abbiamo sviluppato un'attività complementare a quella della bulloneria: il servizio in linea. "In linea" vuol dire nello stabilimento del cliente, con il nostro personale. L'abbiamo sperimentato per la prima volta in Belgio nel 1986 e poi messo a disposizione di tutti i nostri clienti industriali. In che cosa consiste questo servizio?

Negli anni ottanta, dopo la laurea alla Bocconi, sono andato negli Stati Uniti per un periodo di "apprendistato", prima di inserirmi definitivamente in azienda. Seguendo i nostri clienti americani, in particolare Caterpillar, mi sono accorto che la rete distributiva di trasferimento dei prodotti dal magazzino all'azienda andava accorciata. Per stabilire

come fare, si parte sempre da un caso specifico e, ancora una volta, è il cliente storico del Gruppo Fontana a sollecitare e alimentare la mia riflessione. L'azienda americana intendeva eliminare il magazzino intermedio, che alimentava le linee di montaggio, ubicato presso di loro perché tale presenza costituiva un grosso problema sia in termini di immobilizzo (in qualche modo duplicava il nostro) sia di gestione dei prodotti. Ragionando con loro è nata l'idea di utilizzare il "fornitore" e probabilmente sia per la nostra riconosciuta competenza e affidabilità sia perché ne abbiamo parlato assieme siamo stati i primi a cui hanno fatto la proposta. E noi abbiamo risposto positivamente: gestire bene il magazzino di un cliente significa entrare nel cuore della sua azienda. Abbiamo quindi creato un centro logistico esterno allo stabilimento e iniziato a gestire il loro magazzino con efficienza e con una rotazione continua dei prodotti, assicurando con personale nostro l'alimentazione delle linee produttive. Una preoccupazione in meno per il cliente, un'opportunità in più per noi che lo riforniamo. Dai bulloni siamo passati via via ad altri prodotti, ad altre ferramenta, fino a essere in grado oggi di alimentare tutto il sistema.

Abbiamo poi replicato l'esperienza fatta negli Stati Uniti con Caterpillar presso altri clienti (per esempio Fiat, Renault, Peugeot ecc.), arrivando a un tale livello di perfezione da riuscire, su richiesta, a consegnare alla linea anche solo i materiali da utilizzare nel corso di un turno.

Condividere problemi e soluzioni con il cliente è la nostra carta vincente. Le questioni che emergono nelle collaborazioni sono qualitative e riguardano, oltre alla ricerca (alla quale abbiamo dato un notevole impulso costituendo la Fontana R&D), il prezzo e il servizio.

#### IL CONTESTO LOMBARDO

La Lombardia è la regione trainante d'Italia: su questo non c'è alcun dubbio. È una delle quattro regioni che cresce più delle altre, ma negli ultimi anni risente della situazione complessiva del paese. La rilevazione congiunturale presentata a gennaio 2008, infatti, evidenzia l'indebolimento del settore manifatturiero e stimiamo un 2008 con il fiato corto.

Noi imprenditori ci stiamo impegnando molto per cercare di far capire ai rappresentanti politici che la questione settentrionale è un fatto culturale decisivo e che, per stare in Europa, è necessario sostenere una regione come la nostra. Dietro una affermazione come questa ci sono tutte le nostre richieste ancora inevase che riguardano soprattutto le infrastrutture e la logistica. Chi opera in un contesto globale ha bisogno a casa di un paese forte. Qui si tratta di decidere se vogliamo accettare di stare in Europa da "periferici" o diventarne uno dei principali poli di sviluppo. Proprio sullo sviluppo, come presidente di Confindustria Lombardia, in rappresentanza di 15.000 imprese, ho chiesto di avviare un processo di riconoscimento di tutti quei valori propri delle imprese che possano essere messi a disposizione anche della società civile. Fare ciò significa prima di tutto prendere atto di una serie di divaricazioni molto significative. La prima è quella tra la realtà effettiva dell'impresa e la percezione che di quest'ultima l'opinione pubblica ha, in particolare, la componente più giovane e più istruita. Negli ultimi tre anni le imprese sono state impegnate in una ristrutturazione tanto poderosa quanto silenziosa e che, in parallelo, non ha avuto un impatto di qualche peso sull'opinione pubblica, e così il mondo dell'industria ha finito con l'essere visto attraverso gli occhiali del passato.

La seconda divaricazione è tra chi corre – e sono quelli che si mettono continuamente alla prova concorrendo sul mercato globale – e chi sostanzialmente sta fermo e "coperto". Questo avviene sia dentro l'industria sia al di fuori di essa. Esistono ancora interi comparti e categorie di persone che si trovano lontani dal mercato e godono di posizioni di rendita di vario genere e aziende che operano ancora in mercati non liberalizzati e quindi protetti.

La terza divaricazione, tutta culturale, riguarda il governo del paese perennemente in bilico tra una cultura dello sviluppo, che dovrebbe sostenere i forti che creano ricchezza (per tutti) e una cultura che tende preferibilmente a soddisfare i risultati dell'attività, interessandosi molto meno alla logica di produzione che sta a monte.

Le nostre fabbriche, con i loro prodotti, portano la bandiera italiana nel mondo. Per noi imprenditori, vincere sui mercati è soprattutto una responsabilità e un impegno verso il nostro paese, i nostri collaboratori e le loro famiglie. Siamo ben consapevoli che si può avere "buono sviluppo" solo se ci sono crescita economica e crescita della coesione sociale. A muoverci sono sempre la cultura dello sviluppo, l'aspirazione e l'impegno al fare, a migliorare sempre. Per questo avviare proprio dalla Lombardia, la prima regione del paese, un'iniziativa incentrata sulla cultura dello sviluppo significa farsi portatori di un messaggio che è certamente locale, ma può diventare pienamente nazionale. Il paese deve finalmente ripartire cominciando a investire su se stesso, e partendo dalla Lombardia.

# IL SEGRETO DI AMMAN

di Daniele Atzori, frequentante il PhD in Islamic Banking presso la Durham University, Institute for Middle Eastern and Islamic Studies della School of Government and International Affairs

Secondo l'esoterismo islamico, la realtà ha un aspetto manifesto (*zahir*) e uno occulto (*batin*). Viaggiando lungo le antiche vie carovaniere dello Yemen, dalla superba Sana'a fino alla città sacra di Tarim, nel cuore della regione dell'Hadramaut, attraverso Marib, abitata ormai solo dai *jinn*,<sup>1</sup> e Sayun e Shibam, le perle del deserto, mi era facile cullarmi nella convinzione che "l'anello che non tiene" fosse nascosto appena dietro la superficie delle cose. Il fascino dello Yemen è come il *qat*, la tradizionale droga yemenita: lo spirito critico si addormenta, lo studioso di scienze sociali si trasforma in un orientalista estetizzante, vanamente alla ricerca degli incanti delle *Mille e una notte*.

Amman costituì un brusco risveglio. Se Damasco è ancora, in parte, la splendida capitale del califfato omayyade, se Beirut è languida ed elegante come una principessa del Mediterraneo, se a Gerusalemme la stessa idea di bellezza perde di senso, trascasa com'è nell'Eterno, Amman mi sembrava priva di alcuna speciale attrattiva, priva di bellezza.

<sup>1</sup> I *jinn* sono, secondo l'islam, entità spirituali create dal fuoco.

ZAHIR (CIÒ CHE È MANIFESTO)

Mecca Mall, cuore della McArabia

Il primo giorno ad Amman, i miei padroni di casa – un'agiata famiglia palestinese – mi portarono a vedere la meraviglia della città, che rendeva orgogliosi i suoi abitanti: il colossale Mecca Mall, il nuovissimo centro commerciale che sorge alla periferia di Amman. «Voi pensate che qui viviamo nel deserto e andiamo in giro con i cammelli. Guarda invece: siamo come gli occidentali!» affermò con fierezza Aya, la figlia dei miei padroni di casa. Era venerdì, il giorno di festa, Mecca Mall era gremito di clienti. Aya mi spiegò che gli uomini vestiti di bianco erano i sauditi, e che le donne coperte di collane e bracciali d'oro erano le ricche irachene scappate dalla guerra.

Mecca Mall, scoprii poi, è il vero centro di Amman. È l'orgoglio della nuova borghesia iperconsumista. Mecca Mall offre tutto a tutti coloro che hanno soldi da spendere. Un piano intero ospita i ristoranti, tra cui il più cool di Amman: McDonald's. Mangiare da McDonald's è alla moda, significa essere "come gli occidentali". Ai tavoli siedono le numerosissime famiglie della nuova classe media, con madri e figlie velate. Perché McDonald's, in Giordania, è *halal*: niente *bacon*, e la macellazione islamica è garantita. Mesi più tardi, invitai un mio amico giordano, cristiano, in uno dei locali frequentati da occidentali, Books at Café. Un locale gradevole, all'occidentale. Il mio amico era visibilmente a disagio. «Questo posto non mi piace» mi confessò.

«Cosa intendi?» gli chiesi.

«Non vedi? La gente è pazza. Parlano e ridono a voce alta. È un brutto posto. La prossima volta ti porto nel posto in cui vanno gli arabi.»

«E dove vanno?»

«Da McDonald's.»

Un'altra volta, io e un mio amico palestinese avevamo invitato a cena fuori due ragazze americane.

«Conosci un posto carino, Ayman, per fare bella figura?» domandai.

«Andiamo da McDonald's!» mi rispose, senza traccia d'ironia.

Mangiare nei ristoranti arabi tradizionali costa pochissimo, il cibo è delizioso, le porzioni abbondanti. Ma è segno di arretratezza e di appartenenza a una classe sociale inferiore. «Io quei posti non li frequento» è la risposta tipica degli arabi "emancipati". Il fast food, invece, è considerato il non plus ultra. Si decantano i differenti tipi di hamburger con lo stesso competente entusiasmo con cui un sommelier degusta i vini.

E poi c'è la bevanda "araba" per eccellenza, quella che accompagna la giornata dal mattino fino a tarda notte: la Pepsi. Se mangiare al fast food rappresenta uno status per la nuova classe agiata, la Pepsi è interclassista: piace a tutti, ed è onnipresente, sulle tavole dei ricchi e dei poveri.

Per le vie di Amman

In un quartiere periferico, nella zona occidentale di Amman, sorge il grande campus della Jordan University o, all'araba, Al-Jami'a Al-Urdunia. Forse, dal punto di vista urbanistico, è quanto di più bello Amman possa offrire. L'università è un immenso parco, una città nella città. All'interno di questa città-giardino, moderna ed efficiente, sorgono i diversi padiglioni delle Facoltà.

La vita universitaria ha le sue regole: ci sono cose cool, e ci sono cose che non lo sono. Parlare inglese, per esempio, è estremamente cool. Per chiedere scusa, per esempio, è meglio dire sorry: fa più effetto rispetto all'arabo *asif*. E *thank you* è meglio di *shukran*.

In una società fortemente classista, dove la differenza tra chi ha e chi non ha è nettissima, la vetta della piramide è occupata da chi abita ad Abdun, la Beverly Hills di Amman. Abdun è soprattutto una piazza scintillante, Duar Abdun, circondata da centinaia di ville ultralussuose, in una delle quali vive la figlia di Saddam Hussein. Il quartiere è in parte il frutto della fuga dei capitali iracheni che, da Baghdad, sono piovuti su Amman. I maligni dicono che questo quartiere sia semplicemente una grande lavanderia, dove si ricicla il denaro sporco iracheno. Il simbolo di questa zona di extralusso è un gigantesco ponte che collega uno dei tanti colli di Amman con Duar Abdun. La struttura è imponente, modernissima, completamente illuminata di notte. Anche il Duar di notte rifugge di luci. I più prestigiosi, e cari, ristoranti di Amman si trovano qui. Luogo di ritrovo degli occidentali, dei sauditi, dei kuwaitiani e dei ricchi giordani e palestinesi. Qui trionfa il lusso, l'esibizione, i Rolex, le Ferrari e le Lamborghini. E l'alcol sembra non essere un peccato. L'Amman della gente comune, dei poveri, inizia da Wast al-Balad, il centro città, e va verso est, comprendendo i popolosissimi campi per i profughi dei palestinesi. Un'intera strada di Wast al-Balad è dedicata ai negozi di cd e dvd pirati a un dinaro, l'equivalente di un euro. Tutti i *blockbuster* americani sono disponibili, a partire dal giorno stesso della loro uscita nei cinema degli Stati Uniti. Se un titolo non c'è, non è necessario ordinarlo: lo si scarica da internet al momento. Film, musica, videogiochi: tutto a un dinaro. E per cinque dinari, sei titoli. Lo stesso vale, naturalmente, per i vestiti: le grandi firme italiane sono alla portata di tutti per pochi euro, nei negozi del centro. Rigorosamente falsi.

#### BATIN (CIÒ CHE È CELATO)

«Te cerco fin dall'aurora; di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua.»<sup>2</sup>

#### Hay Al-Kharabsheh

Ma vi è un'altra Amman. Per sei mesi, due mie amiche ricercatrici hanno setacciato in lungo e in largo la città alla ricerca dei sufi, i mistici dell'islam, senza trovarli. La loro conclusione era laconica: non esistono sufi in Giordania. Come nella migliore tradizione iniziatica, non è mai il discepolo a trovare il Maestro, ma il Maestro a trovare il discepolo. Fu così che mi imbattei nei sufi. Sheykh Nuh Mim Keller è considerato uno dei più grandi maestri sufi del mondo. Nato negli Stati Uniti nel 1954 in una famiglia cattolica, studiò Filosofia alla University of Chicago e alla University of California di Los Angeles. A ventitré anni si convertì all'islam mentre studiava nella più prestigiosa università islamica del mondo, Al-Azhar al Cairo. Dopo aver approfondito il diritto islamico, si trasferì in Giordania nel 1980, divenendo un prestigioso giurisperito e, allo stesso tempo, un maestro sufi. Intorno a Sheykh Nuh si è sviluppata una numerosa comunità, parte della quale vive intorno alla moschea e alla *zawiyya*.<sup>3</sup> Il quartiere di Kharabsheh, dal punto di vista architettonico simile a tanti altri è, nel profondo, fortemente influenzato dalla Confraternita sufi dell'ordine shadili. La popolazione del quartiere è giovane e internazionale, poiché la Confraternita è presente in tutto il mondo, special-

<sup>2</sup> Salmi 63,2.

<sup>3</sup> In origine un "angolo" della moschea, è il luogo di ritrovo dei sufi.

mente nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Canada. Molti sono i convertiti, o i figli di convertiti, venuti in Giordania per qualche mese, o per qualche anno, per studiare arabo e approfondire la propria conoscenza dell'islam e del sufismo.

La forte religiosità fa di Kharabsheh uno dei quartieri più conservatori di Amman: a differenza che in altre zone, qui è molto frequente vedere donne che indossano il *niqab*, il velo nero che copre anche il viso. E la maggior parte di loro è nata e cresciuta in Occidente. I ragazzi indossano la lunga tunica tradizionale e portano la barba. Sfuggono a ogni categoria. Sono, e si sentono, musulmani americani, canadesi, britannici, australiani. Studiano o si sono laureati in economia, ingegneria, marketing. Non ci sono moderati, la politica li affascina poco, sono molto più attratti dalla filosofia e dalla spiritualità. Nella casa di un mio caro amico, un musulmano inglese figlio di due convertiti, oltre alle opere dei grandi filosofi e mistici islamici classici, troneggiava la monumentale *History of Philosophy* in nove volumi del gesuita Copleston. L'islam sufi di Kharabsheh è un islam estremamente colto, raffinato, fedele alla tradizione ma aperto al confronto critico con l'Occidente. Non vi è disprezzo del pensiero occidentale, ma neppure subalternità. Nume tutelare di questo sufismo internazionale è lo Shaykh Abdal-Hakim Murad, al secolo Timothy Winther, docente all'Università di Cambridge, una delle menti più raffinate dell'islam contemporaneo. Kharabsheh è la nemesis dell'altra Amman: al suo consumismo sfrenato sostituisce l'esperienza di una comunità di "monaci e suore sposati", come il filosofo musulmano Seyyed Hussein Nasr ha definito l'islam. Gli stili di consumo sono semplici e frugali: tra le principali attività commerciali del quartiere spicca la piccola libreria Al-Ghazali, sobrio tempio

della cultura sufi, dedicata al grande teologo che, al culmine dello splendido Medioevo islamico, dimostrò la profonda armonia tra legge e misticismo nella *Ihya 'Ulum al-Din* ("Rinascita delle scienze religiose"). I sufi di Kharabsheh sono in gran parte occidentali che, rifiutato il materialismo e il consumismo, si sono dedicati alla preghiera e alla meditazione, pur essendo inseriti nella realtà sociale ed economica. "Nel mondo, ma non del mondo", la maggior parte di loro sono giovani professionisti; mistici ma allo stesso tempo parte attiva di un'operosa classe media. Il denaro non è mai stato, nell'islam, "sterco del demonio". Anzi, qualora il denaro provenga da attività lecite, è una benedizione di Dio. I sufi rappresentano la sintesi vivente di un matrimonio riuscito tra islam e globalizzazione.

#### Wadi Rum: oltre il velo

Avevo già trascorso delle notti nel deserto, avevo già intuito che cosa si nascondeva dietro quel silenzio, ma ancora, sebbene ci avessi provato, non sapevo come affrontarlo. Quando ero da solo a casa, istintivamente, accendevo la radio o la televisione. Il silenzio mi disturbava. I sufi mi fornirono una delle chiavi. Negli ultimi giorni del sacro mese di Ramadan, si celebra la *Lailat-ul-Qadr*, la "notte del destino", in cui ebbe inizio la rivelazione al profeta Muhammad. Recita il Corano: «Sì, noi l'abbiamo fatto scendere durante la Notte del Destino. Come potresti sapere che cosa è la Notte del Destino? La Notte del Destino è migliore di mille mesi! In essa discendono gli angeli e lo Spirito col permesso del Signore per sua decisione. Pace fino al sorgere dell'aurora!».<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Sura 97.

I musulmani vegliano in preghiera tutta la notte. Anch'io rimasi nella *zawiyya* dal tramonto fino all'alba. Descrivere gli antichissimi rituali tradizionali che modificano la coscienza dell'individuo, rendendolo in grado di aprirsi alla percezione delle realtà "altre", è un esercizio sterile. Ogni forma di misticismo è basata su esperienze personali, spesso incomunicabili.

Pochi giorni dopo la "notte del destino", mi recai in un monastero per un periodo di ritiro spirituale. Il monastero sorge nei pressi del monte Nebo, dal quale si può contemplare tutta la Terra Promessa. Mosè giunse sul Nebo, dopo i quarant'anni nel deserto e, secondo le Scritture, Dio, dopo avergli mostrato la Terra Promessa, gli disse: «Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai».<sup>5</sup> Mosè morì sul Nebo, anche se tuttora si ignora il luogo esatto della sua sepoltura.

Nel monastero di Main vive una piccola comunità di monaci italiani, guidati da padre Tommaso, in arabo Abuna Tuma. Tuma è un uomo di immensa cultura e di intensissima spiritualità. Il suo carisma e la sua fede sono noti tra i cristiani di tutto il Medio Oriente. Per una settimana, ho condiviso la loro quotidianità, fatta di studio, lavoro e preghiera. I monaci mi indicarono, con il loro esempio, la via per ascoltare il silenzio, per dissipare le nebbie che velano il cuore.

Dopo il ritiro, mi sentivo pronto per tornare nel deserto. Organizzai una piccola spedizione. Eravamo in sei: un ragazzo palestinese, proprietario di un negozio di abiti turchi in un centro commerciale di Amman, e quattro ragazze musulmane, velate, dalle origini composite, ma tutte nate e vissute in paesi

occidentali, di madrelingua inglese. Ciascuna di loro rappresentava un miscuglio di storie e di etnie, l'aurora di un islam nuovo, globale, allo stesso tempo *deraciné* e universale, figlio della crisi dell'Occidente, ma già proteso verso il suo superamento.

Arrivammo nel deserto di notte, dove ci attendeva Ali, un mio amico beduino che ci fece da guida. Ci spingemmo nel deserto con un furgone, e poi a piedi. Ammesso che il deserto sia un cerchio, la cui circonferenza è infinita e il cui centro in ogni luogo, giungemmo proprio al centro di esso. Potevamo solo presagire, intorno a noi, il profilo delle montagne e delle dune, contro il cielo. Nero su nero. Accendemmo un falò, e ci sedemmo intorno a esso. Parlavamo solo in arabo, lingua che il deserto ama e riconosce, da sempre.

Ali mi sussurrò all'orecchio antiche leggende a proposito dei *jinn*. Mi disse anche che, poco tempo prima, suo zio aveva visto, nel cuore della notte, una mandria di cavalli che correva nella notte. Quando cercò di avvicinarsi, essi scomparvero. I *jinn* prendevano talvolta forma di animali, o di esseri umani. Ali mi spiegò che la reazione più comune delle persone nel deserto, di notte, era l'ansia, la paura. Per questo spesso parlavano, ridevano, urlavano. Per coprire il silenzio assordante del deserto, silenzio che può spingere alla follia. Quasi che, nel deserto, il *Deus absconditus* si mostrasse, anche se solo in parte, poiché, come rivelò a Mosè, «Non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere».<sup>6</sup>

I miei compagni di viaggio continuavano a discorrere, intorno al crepitio del fuoco, recitando poesie e contando le stelle cadenti. Ma a un certo punto mi

alzai. Mi sentivo pronto per incontrare il silenzio. Camminai al buio, finché il falò non era più visibile. Mi sedetti a gambe incrociate sulla sabbia, e respirai profondamente.

Dapprima è necessario domare una forma di terrore atavico, che è esso stesso sacro. Guai ad avvicinarsi al sacro senza terrore. Laggiù, non vi era più maschera dietro la quale nascondersi. Il silenzio non è assenza di suono, ma ha una sua voce che è necessario imparare ad ascoltare. Quella voce parla ovunque, anche nel caos della città, solo che nel deserto non vi è nessun rumore di fondo che possa coprirlo. L'io emerge dal profondo, nulla lo può più trattenerlo. Sgorge come una fontana, nell'abbandono.

Rimasi lì seduto per un tempo indefinibile; e, se ora chiudo gli occhi, mi sembra che una parte di me non si sia mai alzata. Tornato intorno al fuoco, presi una penna e, senza aprir bocca, scrissi a lungo, in automatico, utilizzando come supporto la borraccia di Ali, coperta di pelle di pecora. E, tra le tante cose, mi rimane questa poesia:

Non amo i fiori  
E non conosco i loro nomi  
Non nascono piante nel mio giardino  
Arida è la terra, e bruciata  
Nulla vi cresce che non sia fuoco  
Terribile e sacro, arde e divora,  
Incendio che illumina la mia notte  
E consuma i miei giorni.

Nuda è la verità  
Nelle notti senza luna  
Quando le stelle piangono  
Sulle dune del deserto.

I jinn erano legione  
Come mandrie di cavalli  
Nitrivano nel buio.

Eppure un segreto si nascondeva  
Dietro il velo di fuoco e tenebra:  
Era celato il volto dell'Amata.

E il deserto taceva, urlando.

No, la Giordania non era solo ciò che mi era parsa in principio. Amman era, in fondo, specchio del mondo: privo di mistero, per chi non lo sa cogliere. Compresi come la mia mania di esotismo e di orientalismo mi aveva viziato, offuscandomi la vista. Era la bellezza assoluta del deserto che ne nutriva la vita spirituale profonda, non la grazia civile dell'arte.

Il sublime è, di per sé, incondizionato, smisurato, totalizzante: è un incendio che divora, e arde tutto ciò che è armonia, equilibrio e proporzione. La vera bellezza non è nei ricami che adornano il velo, ma nell'ineffabile viso dell'Amata che da esso è celato.

<sup>5</sup> Deuteronomio 34,4.

<sup>6</sup> Esodo 33,20.

# CITTÀ NIGERIANE

di Assunta Gleria, esperta di problemi urbani dell'Africa subequatoriale; ha lavorato, tra l'altro, nello staff di Habitat alla Divisione Ricerca e Sviluppo

Sono andata per la prima volta in Nigeria nel 1982, in uno Stato del Nord, per lavorare alla costruzione di una diga. Il cantiere si trovava in una zona di savana a una cinquantina di chilometri dal primo centro urbano. La cittadina più vicina al campo era Minna, localizzata in un'area di islamizzazione antica, ai confini con gli emirati di Kano e Sokoto. Minna non ricordava nemmeno lontanamente le città arabe che mi avevano affascinato e spinto a cercare un lavoro nei paesi dove di solito passavo le vacanze. La città si era sviluppata intorno alla ferrovia e a un grande mercato, centro di scambio per le popolazioni rurali e nomadi che abitavano le aree circostanti. Era la mia prima esperienza di Africa subsahariana e stavo imparando che i punti di riferimento che avevo per poter classificare gli elementi nuovi di conoscenza non erano facilmente identificabili in quella parte di Africa. La savana era punteggiata da minuscoli villaggi con capanne costruite in terra cruda e granai circolari. Quando mi inoltravo lungo i sentieri, fra termitai giganti e alberi con fogliame rado, a volte incontravo qualche pastore fulano con la mandria, ma l'economia della zona era stata già modificata dalla nostra presenza. Il cantiere della diga contava duecento espatriati e quattromila lavoratori locali provenienti dagli Stati del Sud e questa presenza che aveva bisogni specifici e consumava più di quanto poteva venire prodotto localmente aveva già sconquassato l'economia dell'area,

come la diga in seguito avrebbe sconvolto il paesaggio. Si parlava della nuova capitale che il governo aveva intenzione di costruire, a qualche centinaio di chilometri da Kaduna, il centro più importante di riferimento anche per il nostro campo, città crocevia costruita negli anni trenta come accantonamento militare.<sup>1</sup> Qualcuno diceva che la nuova capitale sarebbe stata un buco nell'acqua e un'ennesima occasione per sperperare il denaro proveniente dalla vendita del petrolio, denaro che sarebbe entrato nelle tasche di qualche *alajji*<sup>2</sup> locale – dimenticando che spesso le famiglie degli *alajji* erano numerose quanto un nostro comune di piccole dimensioni –, altri invece dicevano che i lavori erano già iniziati e che la nuova città si sarebbe chiamata Abuja. Se volevo andare a vedere, dovevo fare riferimento a Suleja, un villaggio che era riportato sulla carta geografica ma molto in piccolo. Non andai a visitare Abuja in quel periodo, ma l'anno seguente, quando ritornai in Nigeria come insegnante di urbanistica all'università di Ile-Ife. In quel periodo ebbi modo di visitare il paese estensivamente con i mezzi pubblici che funzionavano benissimo, erano gestiti da privati e coprivano il paese capillarmente. La linea ferroviaria, costruita dagli inglesi, era usata soprattutto per le lunghe distanze, ma era composta da due sole linee. Uno dei primi viaggi, giustificato da un impegno professionale che non ero obbligata a compiere, fu quello ad Abuja per verificare il lavoro di stage di un mio

<sup>1</sup> In Nigeria l'amministrazione coloniale inglese usò il governo indiretto (*indirect rule*); il territorio veniva controllato con guarnigioni militari e amministrativamente attraverso l'uso dei capi tradizionali. Coloni bianchi che occuparono e sfruttarono la terra direttamente come successi nell'Africa australe o in Kenya non ce ne furono.

<sup>2</sup> *Alajji* sono i musulmani che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca.

studente, all'ufficio di urbanistica della nuova capitale. Abuja era come me l'ero immaginata: un'area di savana, dagli alberi radi, con macchinari per il movimento terra che lavoravano in continuazione innalzando nuvole di polvere sullo sfondo di grandi rocce di granito. I larghi viali asfaltati, ai cui lati erano già stati installati i piloni della luce, si inoltravano fra alberi mingherlini e finivano su piste di terra rossa, lungo le quali, più per curiosità che per bisogno, qualche pastore pascolava la sua mandria. Il palazzo presidenziale e un grande hotel erano gli unici edifici importanti in costruzione. Non avevo visto strutture residenziali e chi lavorava già nella città la notte andava a dormire a Suleja.

Il campus dell'università di Ile-Ife, nell'Oyo State, era il più grande del West Africa come estensione e all'epoca ospitava circa 15.000 studenti. La città di Ile-Ife, da cui il campus prende il nome e ai cui margini si estende, contava 300.000 abitanti ed è il centro sacro della cultura yoruba, perché considerato la culla dell'umanità. Le mie prime impressioni di quella città storica erano state deludenti. Non capivo l'interesse dimostrato dai colleghi occidentali per quell'apparente disordine e per lo stato di abbandono delle costruzioni. Però, a differenza delle città incroci o città mercato viste al Nord e senza apparente storia, Ile-Ife aveva un centro riconoscibile, costituito dal palazzo reale e dalla grande piazza che vi si trovava davanti; da questo centro partivano delle strade e si inoltravano verso la periferia, attraversate da altre strade che chiudevano il centro in anelli concentrici. I vari quartieri erano reticoli di sentieri e viuzze che collegavano case di terra spesso a un solo piano e molto vicine fra loro. Queste case miglioravano d'aspetto ed erano meglio conservate e costruite in materiali più solidi se ci si allontanava verso la periferia.

La pianta di Ile-Ife è una pianta tipo che è stata riprodotta in tutte le città di fondazione yoruba; cinque sono i quartieri, come gli spicchi formati dalle strade che si dipartono dal centro; i capi di quei quartieri ricoprono un ruolo (ereditario) all'interno della corte reale e avevano in passato anche un ruolo civile nel governo della città a seconda della posizione del loro quartiere rispetto al palazzo. La sacralità di questo ruolo e il fatto che nelle abitazioni più vicine al palazzo alloggiavano gli altari degli antenati hanno preservato le abitazioni nella forma originaria, ma oramai è sempre più difficile trovare qualcuno che sia in grado di fare la manutenzione delle case in terra e lo scenario che si presentava ai miei occhi non sarebbe durato a lungo. Se parlare di restauro sembrava molto difficile per lo stato di abbandono e i materiali in cui le case erano state costruite, il conservare la pianta della città con la sua gerarchia di strade, testimonianza di una delle poche culture urbane dell'Africa subsahariana, sembrava invece un compito più semplice, ma sicuramente minacciato dalla pressione sulle aree del centro città.

Ibadan, la metropoli a un centinaio di chilometri a ovest di Ile-Ife, è di formazione "recente" perché fondata nella prima metà dell'Ottocento da rifugiati yoruba sfuggiti alle guerre contro le popolazioni fulane del Nord. Ibadan è stata costituita seguendo la pianta tradizionale, ma i suoi abitanti sono stati abbastanza spregiudicati nell'accogliere le novità arrivate da oltre oceano. Ibadan è la seconda città nigeriana con una popolazione che supera i 2 milioni di abitanti. Da Ile-Ife si andava a Ibadan per telefonare in Europa; in Nigeria non esisteva rete telefonica che coprisse l'intero territorio e le chiamate internazionali erano possibili solo con i collegamenti satellitari. Il posto telefonico si trovava su una collina in periferia, nella zona tra il campus universitario, il centro di ricerca

sull'agricoltura tropicale più importante del West Africa, e il centro storico.

A Ibadan si respirava l'aria di una grande città, c'erano buoni ristoranti libanesi e si poteva fare la scorta di caffè e pasta di grano duro in grandi supermercati, quando il passaparola informava che gli approvvigionamenti erano arrivati. Il fascino di Ibadan era legato alla sua dimensione ma anche alla capacità di essere "antica" e moderna insieme. Dalla sommità della collina posta al centro della città era possibile vedere, fino all'orizzonte, i tetti in lamiera ondulata che coprivano le case dei quartieri cittadini. Anche a Ibadan, come a Ile-Ife, molte case erano in terra oppure di tipo "brasiliano" su più piani, con elaborate decorazioni. La prossimità degli edifici fra loro dava l'idea della densità del costruito e anche dell'età dell'abitato.

Lagos invece non ha una formazione tradizionale, anche se situata in territorio yoruba e abitata principalmente da yoruba. La città si è sviluppata nel corso dell'Ottocento da un villaggio di pescatori a punto commerciale importante per lo scambio con l'Europa e le Americhe. Il momento più importante per il suo sviluppo è stato la seconda metà del secolo, quando gli ex schiavi provenienti dall'area di Salvador de Bahia in Brasile avevano iniziato il rimpatrio in massa verso la terra d'origine. I nuovi arrivati, alcuni dei quali si erano spinti anche all'interno verso Abeokuta, Ibadan, Ilesha, avevano occupato le posizioni di mediazione fra i mercanti inglesi e le popolazioni locali, diventando la prima borghesia africana del West Africa.<sup>3</sup> Si erano insediati in quartieri nuovi, impor-

3 «Nel 1880 la popolazione di Lagos era così composta: 3221 brasiliani, 1553 sierraleonesi, 1111 europei su una popolazione complessiva di 37.458 unità.» M. Marafatto, *Brazilian Houses nigeriane*, Istituto Italiano di Cultura, Lagos 1983.

tando dal Brasile una nuova tipologia di abitazione, di derivazione portoghese (da cui le decorazioni e i "barocchismi" che si possono notare ancora oggi), su più piani, che aveva lentamente sostituito quella dell'abitazione tradizionale.<sup>4</sup> Questa nuova tipologia fu considerata più evoluta perché adottata da persone di successo<sup>5</sup> e quindi imitata come rappresentazione di modernità, anche se in realtà non si adattava per niente alle condizioni climatiche dell'Africa tropicale né alle esigenze delle famiglie estese africane. Lagos si era sviluppata occupando progressivamente le varie isole della laguna e in seguito la terraferma, tanto che nel 1985 si stimava che la popolazione dell'agglomerazione urbana fosse di circa sei milioni di abitanti. Da Ile-Ife si raggiungeva Lagos in auto, percorrendo 200 chilometri di autostrada, lungo la quale le molte carcasse abbandonate dei camion che avevano subito incidenti erano una vista abituale. Molti uffici governativi e ambasciate, dove ci si doveva recare, si trovavano a Victoria Island che era l'isola più esterna, collegata a un'altra isola e poi alla terraferma da un unico ponte. A volte si potevano passare ore intrappolati in quelli che i nigeriani chiamavano i *go slow*, tra i fumi dei tubi di scappamento (non catalizzati) e il caldo umido insopportabile. Molti raccordi stradali e ponti erano stati pianificati e i lavori di costruzione erano iniziati per aggirare l'unica via di penetrazione nel cuore politico e amministrativo del paese, ma tutti parlavano della corruzione che aveva mangiato i soldi e i ponti,

4 L'abitazione tradizionale era un'unità abitativa che albergava una famiglia estesa ed era composta da una serie di stanze, chiuse all'esterno e aperte su cortili interni con impluvi che raccoglievano l'acqua piovana dai tetti.

5 Gli ex schiavi o i loro discendenti ritornavano in patria da uomini liberi, con molte più conoscenze della popolazione locale e grazie alla intermediazione commerciale accumularono fortune notevoli.

sopra enormi pilastri, si arrestavano in mezzo alla laguna e non collegavano niente.

Durante il periodo della mia permanenza nel paese, dal 1982 al 1986, la situazione era rimasta immutata e quelle enormi costruzioni inutili avevano continuato a essere dei monumenti allo spreco e alle occasioni mancate. Lagos però era una città spumeggiante, dove le migliaia di anime della capitale, reti di affari, di interessi, di amicizie, di parentele si incrociavano di continuo, in una ininterrotta manifestazione di vitalità, nonostante le condizioni di vita per tutti, anche per i più ricchi, fossero abbastanza difficili. Non c'era approvvigionamento d'acqua potabile in rete, se non in poche aree, l'energia elettrica non era garantita, a meno di non avere dei generatori privati e la rete telefonica collegava solo alcuni punti della città. Il trasporto pubblico però funzionava bene e i piccoli autobus, se non intrappolati nei *go slow*, collegavano in velocità qualsiasi punto della metropoli.

Poco della città mi rammentava che si fosse sviluppata in riva al mare e mi sembrava che l'entroterra popoloso sovrastasse la laguna in un modo assolutamente schiacciante. Nei primi tempi della permanenza all'università, spinta dal caldo umido terribile e dalla voglia di mare, ero partita da Ile-Ife al mattino presto e con i mezzi pubblici ero arrivata a Bar Beach, il fronte verso l'oceano di Victoria Island, in tempo per trascorrere mezza giornata al mare e poi ritornare la sera al campus. La spiaggia di Bar Beach era una striscia di sabbia larga un centinaio di metri dalla strada, battuta da onde terribili che impedivano agli umani di nuotare e alle navi di attraccare. Oggi Bar Beach non esiste più, l'erosione ha mangiato quasi tutta la spiaggia e le ondate, quando il mare è mosso, invadono la strada, sebbene i lavori di consolidamento della fascia costiera siano in corso.

Nel 1986 mio figlio Francesco venne al mondo in una clinica di Obalende road, a Lagos, proprio vicino a uno dei ponti incompiuti che si proiettavano sul mare. Qualche mese dopo rientrammo in Italia e per Francesco quelle origini nigeriane senza aver mai vissuto in Nigeria furono mitizzate dai racconti dei genitori e dai paragoni continui, tutti a favore del West Africa, durante gli anni trascorsi in Kenya. Così, al suo ventesimo compleanno, siamo tornati entrambi in Nigeria.

Ero molto emozionata e anche un po' preoccupata per quello che avrei potuto trovare, ma appena sbarcati dall'aereo sono state le sensazioni olfattive ad aprirmi ai ricordi: un odore acre di sudore mescolato a quello di umidità e di muffa, mai più ritrovato nei successivi soggiorni in Africa, mi ha riportato nel passato. Scopro ora che l'autostrada di un tempo è in realtà una normale arteria importante; i terreni ai suoi lati si sono riempiti di costruzioni che conservano, nelle proporzioni, le caratteristiche degli edifici che già conoscevo. Solo i materiali sono cambiati: meno cemento, più vetro e plastica, in una tensione uniformatrice che sembra rendere fra loro simili tutte le città del mondo chiamato "in via di sviluppo". Scopro che il centro con i grattacieli non si è sviluppato, anzi lo spostamento di tutti gli uffici amministrativi nella nuova capitale Abuja<sup>6</sup> ha liberato le due isole esterne dalla congestione. Lagos non è più capitale federale e mi sembra di notare il cambiamento. Vedo anche dei pescatori, mai notati nei soggiorni precedenti, navigare in canoa sulla laguna e armamentare intorno a dei pali

per posare delle gabbie nell'acqua. Raggiungiamo facilmente Victoria Island, con il servizio di minibus che parte dal campus dell'Università di Lagos. Obalende road è diventato un nodo importante per il trasporto pubblico e il punto di arrivo di uno dei ponti sopra la laguna, finalmente completati. Sotto lo svincolo, intorno a una rotatoria molto trafficata, ritrovo la Nigeria che ricordo, con venditori di ogni tipo di merce a ogni passo, il fumo dei tubi di scappamento e gli urli dei bigliettai di autobus che gridano il nome della stazione di destinazione per attirare i passeggeri in attesa.

Ci sono però dei cambiamenti di qualità: molte persone hanno il cellulare e chi non lo possiede ha la possibilità di utilizzarlo a consumo, chiamando dai moltissimi punti telefonici – baracche dove si vende di tutto – allineati lungo le strade e le cui tariffe, accessibili a tutti, sono pubblicizzate con grandi cartelli. Anche i collegamenti internet sono disponibili al pubblico, all'interno del campus, su delle colonne "tecnologiche" poste in prossimità degli edifici più importanti. Come era avvenuto in passato, quando in un enorme mercato all'aperto alla periferia di Lagos era possibile trovare e comprare qualsiasi novità elettronica, anche quello che non si vendeva ancora in Italia, questa volta sono i servizi di telecomunicazione capillari – in un paese che non ha mai posseduto linee telefoniche – a farmi sentire come allora proveniente dalla "periferia europea".

Lasciamo Lagos e ci dirigiamo verso Abuja con i trasporti pubblici. Lungo la strada da Lagos a Ibadan si notano molte costruzioni nuove, tra cui numerosi centri delle comunità cristiane dei vari riti africani. Ibadan si è molto estesa, ma quando arriviamo al capolinea dall'autobus intravedo, nella foschia causata dall'inquinamento e dalla giorna-

ta di pioggia, i pochi grattacieli del centro e non sembrano aumentati di numero. Anche Ile-Ife si è ingrandita, ma il centro storico è rimasto uguale, con le vecchie case di un piano al centro e la pianta stradale immutata. Noto però, proseguendo il viaggio, che la musica assordante che si sentiva una volta, proveniente da ogni negozio lungo la strada, non c'è più, così come si vedono sempre più raramente le donne con i figli piccoli legati dietro alla schiena. Nel viaggio di avvicinamento alla nuova capitale il sentore che il baricentro si è spostato ad Abuja è palpabile già dagli Stati vicini.

Lungo le strade, un tempo spesso interrotte da enormi buche, la circolazione scorre veloce e senza intoppi e gruppi di operai lavorano alla posa delle fibre ottiche. Nei centri abitati, che attraversiamo velocemente, alle venditrici di frittiture si sono sostituiti i punti telefonici per il cellulare. Il minibus che ci porta ad Abuja arriva a serata inoltrata. Tutti i viaggiatori scendono al terminale più vicino alla città, in una specie di mercato serale polveroso, rischiarato solo da lampade a petrolio e dai fari delle auto. Per arrivare nel centro città percorriamo con un taxi 40 chilometri di un'autostrada molto trafficata e le luci di insediamenti continui accompagnano il chiarore diffuso che emanano di notte i grandi centri urbani. Si parla di quattro milioni di abitanti nel territorio intorno alla città e di sette milioni nel territorio della capitale federale, che forma uno Stato autonomo. I dati sulla popolazione sono però sempre insicuri, poiché per ragioni politiche i censimenti non vengono resi pubblici.

Abuja, centro geografico del paese, è oggi una città giardino non ancora ultimata; gran parte del disegno originario, cui ha contribuito anche Kenzo Tange è stato rispettato. Il centro molto esteso ma scarsamente popolato è costituito da edifici pub-

blici e da residenze private lussuose, attorniate da giardini. Gli insediamenti spontanei nelle pieghe delle colline, tipici di tutte le città africane, non si vedono e quando qualche baracca fa capolino, fra i muri di recinzione delle ville, arrivano le ruspe della polizia municipale a distruggere quello che è costruito illegalmente. Le operazioni di demolizione degli insediamenti spontanei sono iniziate in larga scala nel novembre 2005 e continuano nell'area del centro città, non appena riappare qualche struttura illegale. Il controllo è molto rigido anche per le abitazioni formali, costruite in cemento, su terreni acquistati regolarmente. Se la costruzione non rispetta il progetto approvato dal dipartimento di urbanistica, arrivano i bulldozer a distruggerla. La presidenza di Obasanjo ha puntato molto sulla città vetrina della nuova Nigeria e questa inflessibilità nell'applicazione dei regolamenti edilizi ha qualcosa dell'incredibile non solo per l'Africa ma anche per molti paesi dell'Occidente sviluppato.

La popolazione che vive sull'economia creata da questa città simbolo, ma che non ha i mezzi per accedere alla residenza in città, abita nelle "città satelliti" che sono sorte intorno al centro pianificato. Mi è sembrato che in generale la popolazione sia molto orgogliosa di questa nuova capitale, anche se le contraddizioni fra lo stile di vita di chi vive nelle ville in città e chi negli insediamenti satelliti possono solo aumentare nel tempo. Questo paese, il più popoloso dell'Africa, non sembra in peggiori condizioni di come l'avevo lasciato vent'anni fa. Le ricchezze provenienti dal petrolio, sebbene sprecate, mal usate, finite nelle tasche sbagliate, sono però anche ricadute sul resto popolazione, che è ancora povero ma non in miseria, come sembra succedere in molti altri paesi subsahariani.

<sup>6</sup> La nuova capitale federale Abuja era stata stabilita negli anni ottanta, ma solo a partire dal 2000 e in corrispondenza della presidenza di Obasanjo tutti gli uffici del governo federale, il parlamento federale e tutte le ambasciate si sono effettivamente trasferiti ad Abuja.

# CAPE TOWN. LA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO NELLA CITTÀ POSTAPARTHEID

di Chiara Sebastiani, docente di Governo locale e politiche locali comparate alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna

Proviamo a fare un esercizio che propongo spesso ai miei studenti: definire una città con cinque parole-chiave che, come in una sciarada, la rendano identificabile. Se le parole sono: Waterfront, stadio, *township*, sicurezza, memoria, allora la città è Cape Town. Sono alcune delle parole che ricorrono più spesso nei discorsi dei suoi abitanti e uno stesso tema le sottende: come creare spazio pubblico in una città che, con i suoi oltre tre secoli di vita, oggi è alle prese con la fuoriuscita da un disegno urbano modellato dall'apartheid? Seguendo questo filo invisibile possiamo intraprendere un piccolo percorso esplorativo.

## WATERFRONT

La splendida veduta sulla baia e il porto di Cape Town si può ammirare da diversi punti, poiché la città è adagiata in una conca, dominata dalla Table Mountain. La sua parte più antica è il Cape Bowl: una ciotola di edifici bianchi di cui un bordo si immerge nel mare, l'altro riposa sulle pendici dei monti. Guardando dall'alto la baia circondata da coste montuose che si perdono all'orizzonte in profili azzurrini, non è difficile far comparire, con l'immaginazione, le sagome di antichi velieri: fortissima

è l'impressione che quel panorama non deve essere molto diverso da quello che nei secoli passati si apriva agli occhi dei naviganti che avevano superato indenni il Capo di Buona Speranza.

Intorno al vecchio porto il moderno Victoria and Albert Waterfront, sorto in questi anni con la riconversione dei bacini ottocenteschi, fonde in un'unica struttura un enorme shopping center fatto da una sequenza di mall, grandi magazzini, boutique; una downtown con una serie di ristoranti, caffè, fast food e take-away; un centro turistico con negozi di souvenir e spazi espositivi, alberghi di lusso, attratti per escursioni nella baia e traghetti per la visita a Robben Island, la famosa prigione dove fu detenuto Mandela; un esclusivo centro residenziale con marina privata; un complesso di attività produttive e logistiche comprensivo di cantieri navali, porto commerciale, porto peschereccio e magazzini; e un insieme di piazze, passeggiate, passerelle, belvederi e arena per spettacoli. Fanno parte del complesso il famoso acquario e un centro dell'artigianato. Vi si trovano cinema e librerie: in una di queste c'è un caffè dove si possono consultare gratuitamente quotidiani e riviste. Un grande negozio di musica offre a un pubblico soprattutto di giovani postazioni gratuite per l'ascolto di cd. Presso il centro di accoglienza turistica c'è un internet caffè dove si può navigare sbocconcellando una fetta di *melktarte* e ammirando la vista sulla baia.

Il Waterfront è interamente pedonalizzato, servito da pullman e taxi. È uno spazio pubblico misto, etnicamente e socialmente. È frequentato sia da turisti sia da locali. È sicuro giorno e notte. L'accesso è libero, il consumo non è obbligatorio, e comunque alla portata di un pubblico differenziato. Perché dunque questa grande opera di indubbio successo è anche tanto controversa? Forse perché il Waterfront

è un enorme spazio pubblico – privato. È sorto su terreni alienati dalla municipalità, acquistati da un consorzio privato, è gestito da una compagnia privata e controllato da guardie private. Gli si rimprovera di essere, malgrado le apparenze, uno spazio segregato, fatto e pensato per i turisti e i bianchi, difficilmente accessibile agli abitanti delle periferie; uno spazio dove tutto ciò che parlava di schiavitù e oppressione è stato distrutto o snaturato da un parco di divertimenti, inglobato in una memoria edulcorata a misura di turisti europei.

Il problema di fondo non è poi così lontano da quello che accompagna sistematicamente i processi di riqualificazione dei centri storici europei, orientati al *city-marketing* e al turismo: in che misura è possibile la produzione di spazi pubblici a opera di privati? Lo definisce «una cosa ben fatta» Edgar Pietersee, una delle voci insieme più critiche e più competenti sui problemi dell'integrazione urbana in Sudafrica. Eppure, alla lunga, induce un senso di saturazione e claustrofobia: separato dalla città della gente ordinaria e della vita quotidiana, dai vecchi insediamenti industriali e portuali molto ridimensionati, è come un immenso parco giochi circondato da un recinto invisibile.

## STADIO

Non è lontano dal Waterfront il nuovo stadio in costruzione vicino a Sea Point, un bel quartiere residenziale con palazzi che si affacciano sulle spiagge e ville che si inerpicano verso la montagna. È una delle grandi opere previste per ospitare i mondiali di calcio del 2010: un evento non solo sportivo ma economico e simbolico. Simboleggia il nuovo Sudafrica, nazione infine accettata – dopo anni di

boicottaggio – dalla comunità internazionale, e con esso il riscatto di quanti l'apartheid ha escluso dalle competizioni sportive, la rivincita di coloro che hanno rifiutato di giocare in contesti razzialmente segregati.

Se il Waterfront esemplifica le contraddizioni dello spazio pubblico prodotto da privati, lo stadio rappresenta quelle dello spazio pubblico prodotto dai “grandi eventi” che le città oggi si contendono accanitamente. Anche su di esso le opinioni si dividono. Accenti di orgoglio non sono rari tra i ceti popolari, toni critici sono diffusi tra i ceti medi benestanti, tra cui i residenti della zona, preoccupati di come verrà ridisegnato il volto del quartiere. Qualcuno ricorda che i terreni donati alla municipalità da un proprietario abbiente erano vincolati alla destinazione di verde pubblico; qualcun altro si chiede se il calcio appartiene alla tradizione locale. Affiora la domanda di fondo: chi trarrà veramente beneficio dallo stadio? I ricchi o i poveri, i bianchi o i neri? Forse ne andrebbe posta anche un'altra: lo stadio sarà un elemento di ricucitura di una città frammentata o rappresenterà una nuova frattura urbana? Nelle linee guida per lo sviluppo territoriale prodotte dalla municipalità nel 1999 figura, tra i percorsi pedonali da potenziare, la Sea Point Promenade, che congiunge le spiagge di Sea Point con il Victoria and Albert Waterfront.<sup>1</sup> In una città drammaticamente carente di circuiti pedonali in generale, questo assume particolare rilevanza, perché le spiagge di Sea Point e l'ampia passeggiata che le costeggia rappresentano uno dei pochi spazi pubblici integrati della città. Con la fine dell'apartheid, le spiagge hanno

rappresentato (anche in altre città, per esempio a Durban) uno dei primi e principali luoghi dove è avvenuto un processo effettivo di desegregazione: per quanto lontane dalle townships e dai sobborghi popolari, a quelle meno esclusive e più accessibili come Sea Point oggi affluiscono, estate e inverno, gli abitanti dei quartieri meno favoriti. Se la zona residenziale è riservata a residenti affluenti, la spiaggia, il lungomare e l'ampia distesa di prato che lo costeggia rimangono, a tutti gli effetti, un bene pubblico e un luogo dove la fusione tra l'urbano e il naturale è particolarmente felice, favorendo quelle relazioni informali tra estranei che sono il tratto distintivo di un autentico spazio pubblico.

#### TOWNSHIP

È un vero salto – spaziale, geografico, urbanistico, sociale – quello che dai paesaggi urbani del Waterfront e dello stadio, di Sea Point e della montagna, dei luoghi turistici e dei quartieri residenziali, cioè da quella che rimane, fondamentalmente, la città bianca ed europea, ci porta all'altra città, quella nera e africana, la città della pianura (i Cape Flats) e dell'interno, delle vecchie zone industriali e del litorale degradato, la “città di latta” delle townships, dove convivono le casette unifamiliari prodotte in serie tipiche dei sobborghi anglosassoni, le spaventose bidonville e le ville di lusso dei “coloured”, che malgrado la promozione sociale alla township, con la sua rete di solidarietà familiari, etniche, sociali, rimangono ostinatamente legati. Le townships non sono soltanto un'eredità dell'apartheid: sono anche il frutto di un'urbanistica ispirata a quei modelli di zonizzazione e suburbanizzazione che hanno prodotto lo *sprawl* urbano di tante metropoli mondiali:

aree residenziali monofunzionali, lontanissime dal centro urbano, mal servite dal trasporto pubblico, sprovviste di servizi.

Esiste tuttavia, nell'immaginario collettivo, anche una rappresentazione mitica delle townships come luoghi depositari di una vitalità, socialità e creatività assenti nella città bianca, ingessata nella cultura coloniale e la sua rigida stratificazione sociale. La troviamo nella letteratura (tipicamente Nadine Gordimer) e nei racconti che descrivono la convivialità trasgressiva degli *shebeens* (gli spacci clandestini di alcolici), la musica, i colori, i sapori dell'Africa ecc. Tutto ciò è molto diverso dalla realtà disperata di luoghi come Kalyasha – e tuttavia le taverne popolari, i mercati informali, le folle per le strade nei giorni festivi evocano un'urbanità possibile, diversa da quella dei dormitori miserevoli ma anche da quella dei monotoni sobborghi residenziali e dal *business district*. Ecco allora che le townships diventano oggi una delle attrazioni turistiche di Cape Town. Decine di *dépliant*, negli alberghi e negli uffici turistici, offrono *township tours* organizzati da agenzie, reclamizzati con slogan tipo: «Afferrate uno spicchio di vita della township!», «Fate una vera township experience», «Asseggiate il sapore dell'autentica township». Si va dall'escursione di mezza giornata in pulmino (blindato), ai percorsi di tipo equo e solidale, con visite ad asili infantili e centri di artigianato, fino alla grande esperienza del pernottamento (o dell'intero weekend) in una township, presso una famiglia, comprensivo di grande cena conviviale e musica. Se tali programmi rappresentano una fonte di entrate bene accetta, bisogna tuttavia andare a Johannesburg, a Soweto, per trovare embrioni di uno sviluppo locale che, emancipandosi dal colore locale del villaggio africano, incomincia a proporre bed and breakfast,

caffè-ristoranti e locali nei quali sfumano le rigide divisioni tra chi guarda e chi offre e gli uni e gli altri si fondono a formare un vero “pubblico”.

#### SICUREZZA

Sono forse quelli i luoghi dove maggiore è la sensazione di sicurezza e dove si dirada l'oppressiva presenza di apparati protettivi e difensivi: le sbarre di ferro che trasformano le case in gabbie, il controllo dei documenti per l'accesso ai centri residenziali recintati, la presenza discreta delle guardie private, l'ossessiva esibizione di cartelli che avvertono gli intrusi che li aspetta una “Armed response”, l'affidamento sulla propria automobile come scafandro protettivo che si tenta – grazie a sistemi sofisticati di accessi telecomandati ad abitazioni, garage, centri commerciali e locali pubblici – di non abbandonare mai finché non ci si trovi in un luogo chiuso. Mentre l'ossessione securitaria plasma la forma urbana e i comportamenti, questi a loro volta alimentano l'insicurezza e poche idee sembrano esservi al momento su come rompere il circolo vizioso. Malgrado le apparenze e le leggende di una metropoli “piccola” (poco più di tre milioni di abitanti), in intimo contatto con le bellezze della natura (l'ambiente è considerato uno dei suoi maggiori asset), attraente per il turismo (una delle sue principali fonti di sviluppo), non troppo coinvolta nelle lotte dell'apartheid («in quanto per tradizione è sempre stata una delle città più aperte e liberali» recita una guida turistica, riflettendo l'autorappresentazione della componente britannica qui dominante), Cape Town ha uno dei tassi di criminalità più alti del mondo, con in testa omicidi, stupri e violenza legata alla droga. Malgrado le leggende,

<sup>1</sup> City of Cape Town, *Municipal Spatial Development Framework*.

le vittime sono pochissime tra i turisti, moltissime nelle *townships*. Sono tuttavia pericolosi i sentieri di quella montagna così urbana che caratterizza Cape Town, in particolare quelli che partono dallo splendido parco botanico di Kirstenbosch, infestati da bande di giovani rapinatori. Lo stanno diventando i lussureggianti campi del golf club di Green Point che si affaccia sul mare.

Il malfamato trasporto pubblico merita invece qualche riconsiderazione. Autobus e treni metropolitani, durante il giorno, sono frequentatissimi da gente di ogni età: ma solo, rigorosamente, neri. Lo stesso vale per i taxi collettivi – una vera manna: frequentatissimi, economicissimi –, che presentano, è vero, una certa dose di insicurezza, ma dovuta alla guida spericolata ancorché competente dei loro autisti. Il comparto dove si affiancano la Grand Central Station, la stazione degli autobus e quella dei taxi collettivi – nel cuore pulsante di Cape Town, vicino alla Grand Parade, al centro commerciale del Golden Acre e al Castle of Good Hope – è luogo vivacissimo, frequentatissimo, occupato da tutte le tipologie del mercato formale e informale. Lo spostamento della mobilità dall'automobile privata (52% del totale) ai mezzi pubblici è una delle grandi priorità della pianificazione municipale. Figura – come d'uso – alla voce "Trasporto", ma forse sarebbe opportuno classificarla anche sotto il capitolo "Sicurezza", magari in una sottovoce "Desegregazione".

Il trasporto pubblico è oggi per i bianchi una sorta di tabù, da quando essi lo hanno abbandonato in massa, con la fine dell'apartheid, e non solo a seguito di episodi di assalto su treni e autobus (le cui vittime furono largamente dei neri). Da allora il trasporto pubblico è decaduto – le vetture sono vecchie e malconce, i servizi sottodimensionati.

Eppure, su quei mezzi affollati di uomini e donne, madri e bambini, vecchi e scolari nessuno, proprio nessuno, sembra fare il minimo caso al colore della tua pelle. Anche se sei l'unico bianco o meglio – peggio? – l'unica bianca. Come se gli ex discriminati padroneggiassero meglio quella qualità che, secondo Adorno, consente l'interazione tra estranei nello spazio pubblico: il tatto.

#### MEMORIA

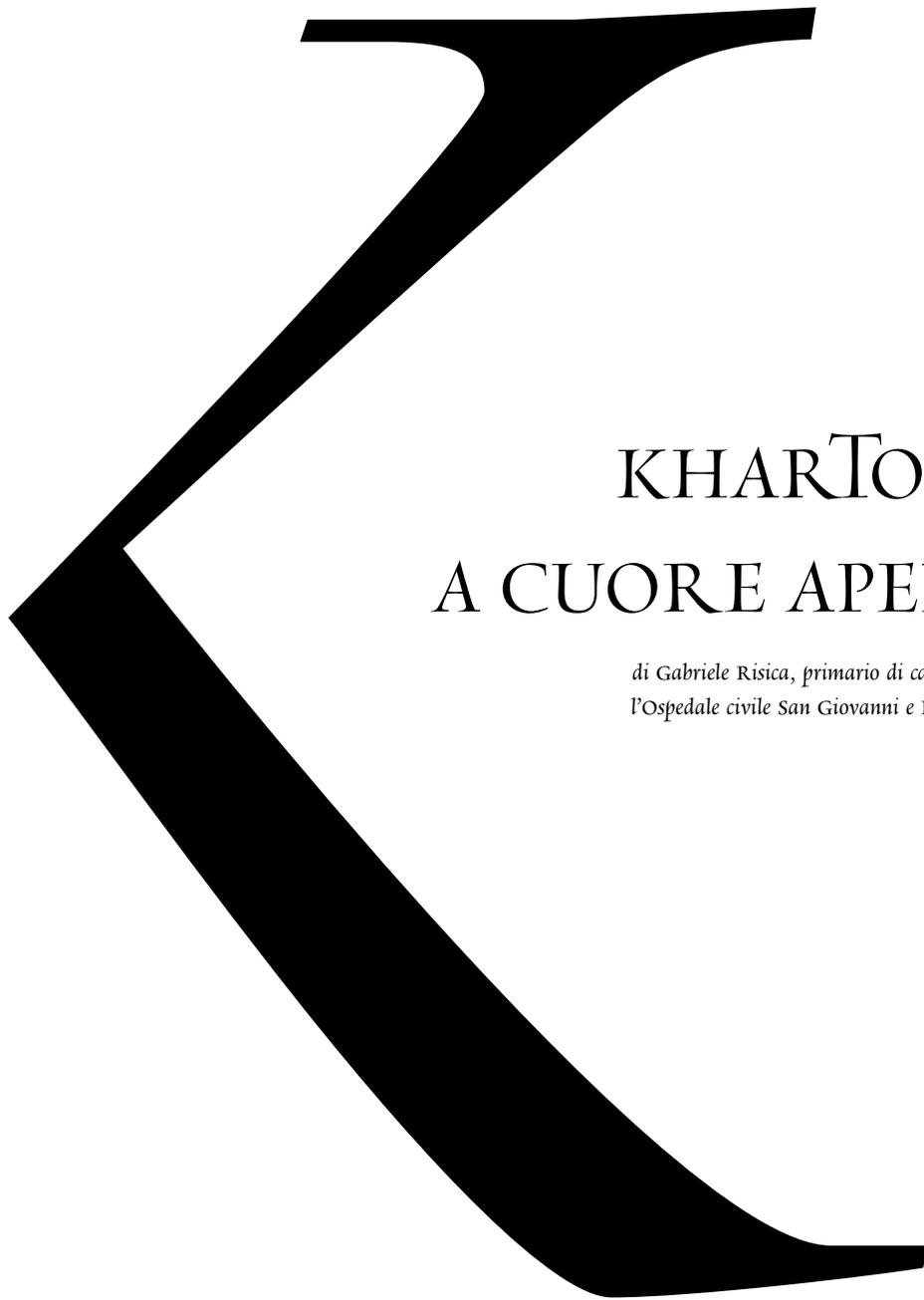
Ma tale interazione richiede altresì la condivisione di alcuni valori che nelle città prende forma simbolica nei luoghi di fusione tra patrimonio storico-monumentale e pratiche di socialità quotidiane. Affinché si diano tali luoghi, nelle città sudafricane è necessaria l'elaborazione di una memoria comune. Se la costruzione di una cultura postcoloniale ha lasciato al loro posto le statue dei grandi fondatori inglesi e boeri – Cecil Rhodes e Jan Smuts –, oggi gli affianca luoghi e simboli di un'altra memoria: quella recente dell'apartheid e quella antica della schiavitù.

Nel cuore della città vecchia, alle pendici della montagna, dove si trovava un vecchio quartiere popolare nero, raso al suolo con un provvedimento del Group Areas Act che durante l'apartheid ha dislocato la popolazione di colore in zone sempre più lontane dal centro, sorge il District Six Museum, che vuole preservare la memoria di un quartiere povero ma dotato di uno straordinario tessuto urbano fatto di relazioni, solidarietà, spazi pubblici, scuole, circoli, società sportive, chiese e confessioni diverse, piccolo commercio e artigianato, produzione artistica. Ospitato in una vecchia chiesa metodista sconsacrata, esso, più di un museo, è uno spazio pubblico

che in qualche modo plasma l'intero quartiere dove sorge. Per iniziativa di singoli e associazioni, con il supporto della municipalità e di qualche mecenate, sono state raccolte testimonianze, reperti, cimeli di ogni sorta: fotografie, lettere, oggetti di artigianato, arredi domestici e urbani – la panchina con la targa "riservato ai bianchi", il cartello stradale che indica una fermata di taxi "per neri". Nell'atrio una mappa disegnata a terra riproduce la planimetria del quartiere con i nomi delle strade; ai muri sono appesi i gonfaloni delle associazioni sportive, delle chiese e parrocchie, dei circoli culturali. Sono esposte opere di pittori, poeti, scultori. Sono riprodotti interni di abitazioni, botteghe, sale di barbieri, cinema. Per anni gli animatori del luogo hanno cercato le famiglie disperse, per anni i vecchi abitanti hanno continuato a portare al museo gli oggetti per loro più significativi – la testimonianza di una cultura popolare ricostruita dal basso.

Annessi al museo – in vecchie fabbriche e magazzini di una passata fiorente industria tessile – ci sono spazi per laboratori destinati a bambini e adolescenti, archivi, sale con postazioni internet, spazi espositivi e spazi per conferenze e per rappresentazioni teatrali, un centro di accoglienza e di distribuzione di abiti e cibo. Il museo è circondato da altri spazi della memoria: la Grand Parade, per due secoli piazza delle parate militari, oggi legata al ricordo dei "passi alla libertà" di Mandela dopo la sua liberazione, contesa tra un mastodontico parcheggio e un mercato informale, all'incerta ricerca di una fisionomia di spazio pubblico; la vecchia prigione degli schiavi su cui c'è un progetto di ristrutturazione; il pendio erboso dove un sentiero sassoso è ciò che rimane della strada principale di District Six. Che cosa fare di quel terreno, il cui valore in termini

immobiliari sarebbe altissimo? Vi è insieme il desiderio di sottrarlo alla speculazione, lasciando quello spazio vuoto a testimoniare di una ferita e quello di farne uno spazio vivo e fruibile. Mentre se ne discute, il museo è meta frequentatissima di scolaresche, studiosi universitari, turisti; si appoggia largamente al volontariato ed è disperatamente alla ricerca di mezzi per sostenersi. Tutt'altra storia è quella legata al recente ritrovamento, in seguito all'apertura di un cantiere immobiliare in una traversa di Long Street, la via centrale del centro degli affari, delle cosiddette "Prestwich Bones", ossa che gli storici hanno identificato con le resta di antichi schiavi. Non diversamente da quanto succede con il ritrovamento di reperti archeologici nelle nostre vecchie città europee, i cantieri sono stati temporaneamente bloccati – ma in virtù di una mobilitazione dal basso, a seguito della quale è stata commissionata dalla municipalità la realizzazione di un monumento-museo in via di ultimazione. «Chissà se quel monumento ufficiale diventerà mai un vero spazio pubblico» si chiede Alan Mabin, che di spazi pubblici postapartheid è un esperto. L'atteggiamento verso la memoria è carico di ambivalenze: nel processo di "verità e riconciliazione" incorporato nella produzione di spazio pubblico convive il desiderio di preservare il passato e quello di liberarsene. Cerniera tra la necessità di produrre una storia condivisa e quella di progettare un futuro comune, la memoria, quando diventa oggetto di politiche pubbliche, si proietta seguendo il destino delle città nella globalizzazione in due direzioni: verso l'interno della comunità, come base di coesione e convivenza; e verso l'esterno, come parte di ciò che la comunità offre allo straniero, al turista, all'investitore in cambio di risorse per il proprio sviluppo.



# KHARTOUM. A CUORE APERTO

di Gabriele Risica, primario di cardiologia presso  
l'Ospedale civile San Giovanni e Paolo di Venezia

Nell'aprile del 2007, Emergency ([www.emergency.it](http://www.emergency.it)) ha inaugurato a Khartoum il Centro Salam di cardiocirurgia, l'unico ospedale in Africa a offrire assistenza gratuita ai malati del Sudan e dei nove paesi confinanti (il progetto prevede anche l'apertura di cliniche satelliti per l'esame dei pazienti da operare e per l'assistenza postoperatoria). Gabriele "Mimmo" Risica ha partecipato a questo progetto come responsabile della cardiologia adulti e nei mesi precedenti l'apertura dell'ospedale ha tenuto un diario sotto forma di mail che inviava ai familiari e a uno stretto gruppo di amici per farli partecipi dell'esperienza che stava vivendo. Continuo fu lo scambio reciproco di mail. Dal diario, che registra quotidianamente gli incontri, gli umori, le preoccupazioni, l'ansia dell'autore, insieme a una descrizione della comunità ospedaliera e del lavoro incessante per arrivare all'appuntamento dell'inaugurazione con un ospedale pienamente funzionante, abbiamo estratto alcune pagine che permettono al lettore di seguire l'esperienza fatta da un gruppo di medici e paramedici di Emergency, anche locali, per l'apertura di un centro «scandalosamente bello». Un centro innovativo sul piano delle soluzioni tecnologiche e del progetto architettonico, modernamente equipaggiato (tre sale operatorie) e gratuito, in una città piccola, Soba, alle porte di Khartoum, che al contrario è molto grande (circa 6-7 milioni di

abitanti) e molto estesa. «Posta alla confluenza tra il Nilo azzurro e il Nilo bianco», la città, costruita nell'Ottocento, «è in mezzo al deserto» e «la sabbia onnipresente». Piena di souq, «non c'è quasi niente di artigianato locale e il 90% delle merci è cinese».

[P.A.]

13 DICEMBRE 2006

Prima dell'alba, ma che ora era? Un coro di muezzin splendido mi ha cullato: sembrava un coro di mamuthones sardi, bellissimo.

Da tre giorni sono a Khartoum con Daniela: siamo venuti a curiosare il posto dove l'anno prossimo passerò sei mesi, lavorando con Emergency al Salam Center for Cardiac Surgery che stanno finendo di costruire a Soba, a 10 chilometri da qui. Oggi è il primo giorno di lavoro per me.

Sveglia rapida, colazione e partenza con elettrocardiografo ed ecocardiografo per Mayo, un enorme campo profughi alla periferia della città dove Emergency ha costruito un day hospital pediatrico. Siamo in ritardo e quando arriviamo alla clinica ci sono diverse persone che aspettano, tra le quali una madre con un bambino morto in braccio (gastroenterite da quattro

giorni). Noi crediamo che queste cose avvengano solo nei film. La disperazione della madre, immersa nel suo velo blu, è composta, ma con ululati che ti strappano le budella. In Messico la reazione delle mamme non era questa e mi aspettavo che anche qui, con questa povertà, abbondanza di figli e di lutti giovanili, la morte fosse accettata con maggior rassegnazione. È così solo in parte: qui le mamme sono attaccatissime ai loro bambini.

Non è un bell'inizio, questo primo giorno di lavoro reale in Sudan.

Il terzo ragazzo che visitiamo è Yagoub: quattordici anni, steno-insufficienza mitralica con insufficienza severa e ipertensione polmonare III-IV NYHA, da operare tra i primi, speriamo ce la faccia ad aspettare.

16 DICEMBRE 2006

Oggi è una giornata importante: vengono “i ministri” a visitare il cantiere. Mi danno da verificare un ecografo usato, ricevuto in dono. È un bidone inutilizzabile. Penso a quanto è costato trasportarlo fin qua. Per fortuna è l'unico apparecchio donato: il resto sono acquisti di materiale nuovo e di ultima generazione, ma sappiamo quanto queste cose siano frequenti nella cosiddetta “cooperazione”. Con Paolo sballiamo il materiale per la visita dei ministri (tavoli, sedie, arredo di una stanza ecc.). Paolo ha tempi molto sudanesi, io mi porto dietro ancora l'ansia europea e il fatto che all'ora prevista per l'arrivo sia ancora tutto da fare mi agita. Loro sono tutti molto tranquilli e alla fine tutto fila liscio.

31 GENNAIO 2007

È il giorno della partenza. Sono due notti che faccio fatica a dormire. Anche lo stomaco è un po' stretto. Che abbia chiesto troppo a me stesso e ai miei con questa scelta? Daniela è straordinaria, come sempre. I saluti non sono facili per nessuno di noi.

Daniela evita, e anche a me va bene, di accompagnarmi al treno: scende a San Marcuola, un bacio frettoloso e un saluto lungo da lontano... ci sentiremo dopo al telefono: sarà già più facile che dal vivo. Non sono agitato, ma c'è un'ansia strisciante che avverto per la prima volta: non è solo l'età, è la somma di sicurezze e di dolcezze che senza meritargli e forse anche senza volerlo mi sono cresciute attorno e che adesso abbandono, anche se mi ripeto solo per un breve periodo: il tempo di ricordarsi di sostituire una lampadina bruciata, secondo la Madda.

2 FEBBRAIO 2007

Visita a Soba: i passi avanti si vedono, ma pare ancora abbastanza indietro! Previsione per il primo intervento: metà marzo, *inshallah* prima. Nel frattempo ne avremo di cose da fare! Non ce la faccio a mollare l'efficientismo occidentale. Adesso che sono qua vorrei sfruttare al massimo ogni minuto perché il progetto vada avanti nel migliore dei modi, perché bisogna riuscire e riuscire bene, per questa gente, per gli occhi dei bambini che ci guardano e ci salutano sorridendo, per queste donne così belle e dignitose nella loro estrema povertà, per questi uomini indaffarati a caricare su un carretto i cartoni residui dei mobili montati nelle nostre stanze. Cartoni che forse andranno

a costruire altre baracche. Con Massimo e Dafna scappiamo dopo pranzo e facciamo un lungo giro a piedi: oggi la città sembra molto tranquilla. È festa, ma c'è poca gente in giro.

3 FEBBRAIO 2007

Prima riunione operativa a verificare l'elenco dei farmaci.

Seconda riunione per gli incarichi da sviluppare: controllo di tutto il materiale da ordinare e quello arrivato.

Perché sono qua? Non me lo chiedo più. Non è più “perché no?”, ma “come si può fare a meno?”.

Sono le due e trenta del mattino: mi sveglio per un incubo: mio padre sofferente. Fuori c'è il solito silenzio che non ti aspetti in una città così grande: sembra di essere a Venezia. Riprendo a leggere il diario che Ennio mi ha dato ieri sera e che avevo cominciato prima di addormentarmi. Cita una frase di Tiziano Terzani: «La verità è che uno a cinquantacinque anni ha una gran voglia di aggiungere un pizzico di poesia alla propria vita, di riguardare il mondo con occhi nuovi, di rileggere i classici, di riscoprire che il sole sorge». Ai miei cinquantacinque mancano tre mesi!

4 FEBBRAIO 2007

Avevo detto alla “Nuova Venezia” che il motivo fondamentale per cui avevo deciso di partire era di condividere un po' della fortuna che ho avuto nella vita e non avevo ancora pensato che essere qui era un'altra grande fortuna. Sono passati solo pochi giorni e già la sento così.

Tornano Ross, Carla e Giusy dal ministero della Salute con notizie tragiche sull'approvvigionamento dei farmaci: molti arrivano unicamente dal Pakistan e dalla Cina e spesso contengono solo talco! Se arrivano dall'India va meglio. L'unica fabbrica di farmaci che forniva tutto il Nordest africano – e per di più era alla periferia di Khartoum – è stata bombardata da Bill Clinton, perché sospettata di produrre armi chimiche per Al-Qaeda, mentre il presidente era alle prese con lo scandalo della stagista... E a pensarci mi viene in mente l'Iraq e le sue “armi di distruzione di massa”... Al cineforum serale organizzato coi computer nella nostra casa danno *Hotel Rwanda*: io l'ho già visto e reggo solo mezz'ora: rivederlo con la gente qui fuori che da poco ha smesso di uccidersi in una guerra durata vent'anni e che una piccola scintilla basterebbe a farla ricominciare, per le stesse divisioni tribali, di religione ecc. che hanno portato al massacro in Rwanda, non è la stessa cosa che vederlo in Italia.

7 FEBBRAIO 2007

Ross e Gino mi propongono di fare una relazione al Congresso africano di cardiologia e così mi viene in mente di scrivere a Zoran per uno spazio al congresso dell'ANMCO: abbiamo bisogno di altre forze per il futuro e mi pare impossibile che non piovano richieste. Bisogna parlarne di più in giro. Oltretutto forse molti si immaginano condizioni di vita e di lavoro impossibili, ma non è così: la casa è confortevole, il cibo ottimo, nessun problema di sicurezza, ambiente amichevole e non ostile.

11 FEBBRAIO 2007

Oggi doccia fredda. L'ospedale è progettato per essere ermeticamente sigillato: le finestre non si aprono, gli ingressi sono tutti con filtro e aria forzata, l'aria è tutta convogliata attraverso un sistema di tubazioni che prima di aspirare l'aria prevede un passaggio attraverso un lungo labirinto di muri per abbatte il contenuto in sabbia e successivamente il lavaggio con cortina d'acqua: tutto ciò era indispensabile per non dover cambiare i filtri in continuazione. Qui la sabbia è dappertutto, anche adesso che sto scrivendo sulla scrivania in camera la tastiera del computer ha un velo di sabbia che si riforma in continuazione.

Ebbene, questo sistema non potrà partire prima del 12 marzo e, poiché se non parte non ripulisce i tubi che attualmente sono pieni di sabbia, ci sarà una grande *haboob* (il nome sudanese delle tempeste di sabbia) per tutto l'ospedale, e di conseguenza non possiamo sballare le apparecchiature. Ce ne torniamo a casa tutti un po' melanconici.

14 FEBBRAIO 2007

Mattinata alla clinica pediatrica al campo di Mayo: abbiamo visitato cinque bambini dei quali due da operare: finalmente un po' di lavoro da medici. Non che l'altro, quello organizzativo, mi dispiaccia, ma fare il medico mi piace di più. E poi è finalmente un'occasione di contatto con la gente. E l'impressione è splendida: tutte queste donne che pure arrivano qua dalle baracche del campo profughi hanno un portamento, un'eleganza e spesso anche una bellezza incredibile. E i bambini abbiamo cominciato a coccolarli, a farli giocare e ridere e loro

ti guardano con degli occhioni!, e tu ti domandi che futuro hanno davanti, e vorresti che potessero essere sereni come i nostri, garantiti in tutto... O forse lo saranno di più nella loro povertà? No, tutto sommato non credo che la persistenza di bisogni materiali elementari sia meglio che la sovrabbondanza del nostro Occidente: sicuramente sarebbe meglio una via di mezzo per tutti, ma questi discorsi da noi sono tacciati di utopia. Eppure qui riprendono un senso vero e d'altronde quello che cerchiamo di fare con il nostro ospedale Salam non è un po' praticare l'utopia e dimostrare che con il "poco" di tante persone generose si può costruire un grande progetto per chi non ha niente?

22 FEBBRAIO 2007

Mattinata di lavoro in ospedale: io la dedico alle selezioni del personale medico. In realtà, grazie a un accordo prenderemo solo medici neolaureati che devono fare l'anno di servizio sociale per il ministero della Salute, riservandoci di assumerli solo dopo un periodo di prova. Ce ne sono alcuni che non hanno una minima idea di anatomia, altri invece più preparati, nel senso che hanno visto un elettrocardiogramma, mai un'ecografia, ma hanno qualche idea di anatomia e terapia. Non sarà facile.

24 FEBBRAIO 2007

Partiamo presto per Soba, ci dividiamo la responsabilità dei segmenti di ospedale e di conseguenza i *cleaners* che dobbiamo formare: sembrano tantissimi ma saranno appena sufficienti. La maggior parte sono donne, molte assunte dal campo profughi

di Mayo e tutte nei loro costumi che forse hanno preparato per il primo giorno di lavoro: oggi tra l'altro non abbiamo ancora le divise da consegnare e l'ospedale si colora dei loro veli. All'inizio il *cleaning* è una farsa: c'è chi con un pezzo di straccio lurido intinto nell'acqua altrettanto lurida pulisce in continuazione la stessa piastrella, quello che per togliere il nylon di protezione alle porte non pensa che si possa aprire e fa tutti gli sforzi per toglierlo da fuori, quello che sparisce appena lo si perde di vista, quello che capisce l'inglese e quello che fa finta di capirlo, quelli che devono andare a pregare e tornano esattamente diciassette minuti dopo, come avevano promesso (come avranno fatto a calcolare il tempo senza orologio?). Alla fine, soprattutto per merito di Luigi, persona dolcissima ma che dopo cinque minuti perde la pazienza e si mette a urlare ordini e impropri in un improbabile inglese, si ristabilisce un minimo di ordine e grazie ad alcuni che effettivamente capiscono qualche parola di inglese si riesce a organizzare un po' il lavoro, e alla fine della giornata tutte le stanze sono pulite (ma non è che il primo passaggio per la polvere: da domani si comincia con detersivi e diluenti). Io invece non riesco ancora ad arrabbiarmi, non riesco a non pensare che non hanno mai avuto un pavimento da pulire (le capanne non hanno pavimento), vivono continuamente a contatto e immersi nella sabbia, per cui fanno fatica a considerare sporco la presenza di sabbia. Quasi certamente non hanno mai usato l'acqua per pulire i cartoni che formano i muri delle loro case. E allora non è semplice sgridarli, anche se poi quando vedi che per spostare un armadio distruggono gli stipiti delle porte è difficile mantenere la calma.

25 FEBBRAIO 2007

In ospedale si continua a pulire e attrezzare con arredi e macchine. I cartoni degli imballaggi vanno trattati con attenzione, evitando di strapparli troppo: sono una ricchezza per i *cleaners* che a fine giornata se li contendono e se li portano via contenti: forse andranno a formare un altro pezzo di baracca. A sera, mentre scrivo al computer, vedo la sabbia che entra da sotto la porta della terrazza.

27 FEBBRAIO 2007

Oggi abbiamo organizzato meglio i *cleaners*, consegnando loro le divise, distribuendoli meglio per incarichi e poi facendo riunioni di gruppo in cui abbiamo spiegato il loro ruolo, il significato e l'importanza della pulizia soprattutto in cardiocirurgia, cercando di coinvolgerli e responsabilizzarli, spiegando che l'esito degli interventi dipende anche da loro, che lo sporco contiene batteri molto pericolosi per gli operati di cuore ecc. Tutto tradotto in arabo da un interprete. Mi sono sembrati molto contenti e coinvolti, e forse dopo hanno anche lavorato con più entusiasmo. Abbiamo anche chiesto se erano contenti del lavoro e dell'ospedale e il loro sorriso sprizzava di gioia. Chissà che storia ognuno di loro ha alle spalle, che cosa si portano dietro e che salto può essere un stipendio fisso, per quanto insufficiente a noi possa sembrare.

28 FEBBRAIO 2007

Oggi prima riunione ufficiale dello staff medico-infermieristico internazionale: il primo intervento è fissato per il 31 marzo. È confermato che sabato 2

iniziamo l'ambulatorio: verrà fatto un comunicato stampa concordato con il ministero della Salute e... Dio ce la mandi buona: io ho il terrore di trovarci sommersi da gente che chiede di essere visitata.

Nelle nostre riunioni si continua a discutere della selezione dei casi: a pieno regime faremo 1500 interventi l'anno per una popolazione che tra Sudan e paesi confinanti coperti dalle cliniche di Emergency è simile alla popolazione degli Stati Uniti d'America. Non possiamo quindi permetterci di spreca interventi e dobbiamo dedicarci a quelli a mortalità prossima allo zero. Non è assolutamente facile, abituati come siamo all'obbligo di fare tutto per tutti, pensando che le risorse siano illimitate. È uno sforzo scientifico e culturale che non si risolve in una o poche riunioni e che ci richiederà di tornarci e ritornarci sopra quando ci scontreremo sui casi reali: la selezione dei casi e il conseguente rifiuto dell'intervento, magari a un bambino, resteranno l'aspetto più duro della missione.

4 MARZO 2007

Finalmente è iniziata l'attività clinica: non è stata fatta ancora propaganda e il comunicato stampa non è stato ancora diffuso, ma cominciano ad arrivare i primi pazienti: nessuno crede ancora che possa essere gratuito.

7 MARZO 2007

Oggi finalmente troviamo il primo paziente sicuramente candidato all'intervento tra quelli visti qui in ambulatorio (altri saranno da studiare), ed è un sessantaduenne con stenosi aortica degenerativa,

il contrario di quanto potessimo aspettarci. E poi molti coronarici o sospetti coronarici: d'altronde l'ultimo documento dell'OMS lo dice che la nuova emergenza sanitaria dell'Africa sono le malattie cardiovascolari.

9 MARZO 2007

Vivere in mezzo a questa gente è diverso che guardare un documentario alla tv: li vedi l'eccezionalità della situazione, mentre qui ne vedi la "normalità", la quotidianità, e ti sembra impossibile che milioni e milioni di persone vivano tutta la loro vita così, non per una guerra o una carestia, non per un'emergenza, ma solo perché... è così. Non sei dentro una tragedia, condividi (pur mantenendoti a distanza) la dura quotidianità di chi ha avuto la sfortuna di nascere qui invece che in Occidente. E allora capisci anche perché li vedi sereni e tranquilli.

11 MARZO 2007

Visita alla farmacia dell'ospedale Gazlim, specializzato in cuore e rene: avevamo conosciuto la farmacista alla cena della Cordis e si era offerta di aiutarci per il reperimento dei farmaci. La sua farmacia è un po' impressionante: pochi medicinali collocati in modo disordinato sugli scaffali. Shaza, la farmacista, ci è molto utile: ci dirà per ogni farmaco la ditta che può procurarcelo con un buon rapporto qualità/prezzo. Anche lei conferma che i farmaci cinesi non valgono niente.

13 MARZO 2007

La nostra presenza comincia a farsi sentire. Ahmed, il cardiocirurgo dell'Heart Centre che avevo conosciuto a Barcellona e che la faceva un po' da padrone qui a Khartoum, si è dimesso e ha deciso di tornare negli Stati Uniti. Osman, il cardiologo direttore dell'ospedale Cuore e Rene ha chiesto di venire per alcuni pomeriggi a lavorare da noi: è un effetto dirompente che Giovanna giudica molto negativamente, pensando che togliamo alla popolazione gli unici "validi" supporti, ma io non ne sono convinto: in realtà questi sono stati all'estero e sono tornati per lavorare privatamente e non sembrano farsi carico di chi non si può permettere di pagare. E poi i loro ospedali sono in condizioni pietose e i risultati pessimi, e loro non credo siano esenti da colpe. È un po' come da noi, dove i primari non sono innocenti rispetto alle situazioni nelle quali le amministrazioni lasciano degradare i loro reparti, perché dipende dalla loro voglia di lottare. E allora qui il nostro esempio deve essere di stimolo anche a loro per cercare e ottenere strutture più efficienti, senza abbandonarsi alla situazione esistente e giustificarsi perché "siamo in Africa". In fondo un chirurgo che vivacchiava con i suoi bei guadagni confessando tranquillamente una mortalità ospedaliera del 40% e dando ai pazienti la colpa dei distacchi delle valvole non è una gran perdita. Nel nostro ospedale, come Emergency ha fatto negli altri, potremo tirar su dei medici di standard occidentale che facciano poi da volano per migliorare la sanità in questi paesi.

L'ambulatorio è diventato più interessante: dopo i primi giorni nei quali frotte di parenti ne approfittavano per farsi fare un controllo senza alcun vero disturbo, ora cominciano ad affluire pazienti veri,

spesso già visti in altri centri con diagnosi più o meno corrette, ma quasi sempre con indicazioni terapeutiche limitate dalla loro possibilità di accedere alle cure o alle strutture esistenti.

Oggi temperatura record di 47 °C e siamo ancora a marzo. Durante quei pochi istanti che passo al sole provo la sensazione che l'aria sia piena di aghi che mi perforano la pelle. Non l'avevo mai provata e finalmente capisco perché qui se ne stanno tutti coperti.

21 MARZO 2007

Mi faccio raccontare un po' da Fabrizio e Laura che cosa stanno registrando per il film. Seguono un ragazzo, Yagoub, che opereremo di insufficienza mitralica: è un nuba di quindici anni che vive nel campo profughi di Mayo da dodici anni, da quando i suoi sono scappati dalla guerra. Loro si sono appassionati a questa storia e sono riusciti ad avere i permessi per entrare a Mayo, proibito agli stranieri ed estremamente pericoloso, perché pieno di ubriacconi violenti (si ubriacano con la birra clandestina che brucia il cervello) che già l'anno scorso avevano aggredito Fabrizio.

Quella di Yagoub è una storia emblematica del significato che ha l'ospedale. La sua famiglia, infatti, è qui per via della guerra, parla una lingua che non è capita (non parlano che un po' di arabo), vive della nostalgia della loro terra che pare molto più affascinante del deserto e spera che l'intervento a Yagoub sia l'inizio di una nuova vita che li porti a poter ritornare sui monti Nuba. È vero che anche da noi tutti i nostri pazienti hanno le loro storie alle spalle, alle quali prestiamo poco orecchio, li curiamo e poco ci preoccupiamo di capire che cosa significa per loro. Ma qui non è possibile scindere il lavoro

tecnico dalla conoscenza dell'impatto che abbiamo su tutta la famiglia, la tribù del malato, altrimenti perdiamo di vista il significato di questo progetto.

23 MARZO 2007

Meditazione del venerdì mattina: questa scelta di partire per sei mesi in Africa può sembrare e probabilmente è anche egoistica, perché da sempre volevo fare un'esperienza così e per questo metto di nuovo in gioco tutto: la famiglia, gli affetti, il lavoro. Dicevo che volevo "distribuire" un po' della fortuna che ho sempre avuto nella vita, ma non pensavo che al di là di una situazione logistica e ambientale molto facile mi colpisse così tanto l'essenzialità che domina in questo paese e in questo continente. In tempi brevi ti abitui al fatto che una casa può essere costruita anche solo dai cartoni degli imballaggi dei nostri strumenti, che un "bar", come quello dove prendiamo il caffè di fronte all'ospedale, può funzionare anche con una scatola di latta che contiene la carbonella per scaldare l'acqua e dei barattoli con caffè e spezie, per un prodotto molto più buono del nostro espresso. Che i bambini giocano e ridono lo stesso anche se hanno fame e non hanno tv, playstation ecc. È pazzesca l'impressione che si ha della nostra tv con le sue pubblicità stando qui... la vera fiera dell'inutile e superfluo. Considerazioni banali?

28 MARZO 2007

Mentre siamo a pranzo arriva un'ambulanza: ci porta, su una barella fatta con un telaio di ferro e uno spago di nylon, simile peraltro ai letti sudanesi, Zeinab, una ragazzina di quindici anni in condizioni

molto critiche, accompagnata dalla madre e da una dottoressa: viene da Port Sudan e da una settimana è ricoverata al Khartoum Hospital. La dottoressa ci spiega che da due anni sanno che ha un'insufficienza mitralica severa, ma che non ha i soldi per pagarsi l'intervento. È andata in denutrizione: è uno scheletro. Dopo il primo momento nel quale pensiamo che non ci possa essere più niente da fare, facendo l'ecografia vediamo che la situazione cardiaca non è così compromessa e probabilmente è suscettibile di correzione se si verificasse un miglioramento delle condizioni generali. Purtroppo non possiamo ancora ricoverarla: ha bisogno di terapia intensiva per uscire da questa situazione e sperare di arrivare in sala operatoria. Non sembra ancora un caso disperato. La madre è splendida nel suo velo giallo, con un anello sull'ala del naso, triste, ma con una dignità profonda. La dottoressa è felice all'idea di poterla curare e si offre di venirci incontro, tenendola nel suo ospedale finché non saremo pronti e le spieghiamo che cosa fare. Il sorriso della ragazzina non ce lo dimenticheremo facilmente. Subito dopo riunione con la cardiocirurgia: decidiamo i primi quattordici casi da affrontare e alla fine si stabilisce che la riunione organizzativa saltata oggi si farà domenica, tenendo ferma, *inshallah*, la data di mercoledì per i primi ricoveri (urrah!).

2 APRILE 2007

Arriva Peppino indicatomi da Massimo come una persona disponibile a venire a impiantare il laboratorio: arriva alle sette di sera e vuole già raggiungere l'ospedale per un primo sopralluogo, ma non abbiamo la macchina e così deve rimandare a domani. Mi racconta che era patologo generale e che dopo

una missione di sei mesi a Mogadiscio a impiantare un laboratorio, una volta rientrato in Italia non se l'è più sentita di restare in università e si è "riciclato" come primario di laboratorio. Sta uscendo da una brutta depressione conseguente alla morte della moglie, ha sospeso da poco gli psicofarmaci e non gli sembra vero di rendersi utile.

3 APRILE 2007

La giornata comincia male: Peppino entra in ospedale e si ferma subito al laboratorio: gli propongo di visitare il resto dell'ospedale ma non ci sente. Va nel laboratorio per vedere le macchine e tutta l'attrezzatura. La sua prima impressione è negativa: dice che se ne parla a settembre, che è tutto da mettere in piedi, che con i tecnici locali non si combina niente... Poi, un po' alla volta, prende la situazione in mano. Lo porto alla ditta che ci ha venduto le macchine e poi a casa della proprietaria. È una forza: estremamente pratico, senza peli sulla lingua, capisce al volo le situazioni e organizza per domani emocromo ed esame delle urine. È poco, ma è già un passo avanti.

11 APRILE 2007

Con la troupe nel campo profughi di Mayo a girare le scene del controllo a Yagoub, del quale si narrerà la storia nel film che stanno preparando intorno alla costruzione dell'ospedale. Dodici anni vissuti in un campo profughi, senza acqua, senza luce, in una casa di fango, con la grande aspirazione di poter studiare, anche se quest'anno ha dovuto smettere di andare a scuola perché il suo cuore malato non gli lasciava fiato a sufficienza. L'avevo visto a dicembre

e gli avevamo promesso di cambiargli la valvola che non funziona appena pronto l'ospedale. Al Khartoum Hospital gli avevano chiesto 5000 dollari. In famiglia c'è solo uno zio che lavora e guadagna tre dollari al giorno. È tremendo pensare che l'unica sua speranza di sopravvivere siamo noi, che grazie alle donazioni potremo operarlo gratuitamente.

12 APRILE 2007

Peppino è un treno: ogni giorno dice che non si potrà fare questo e quello e il giorno dopo ha già risolto tutto: ormai è quasi un laboratorio vero e cominciamo a utilizzarlo per i pazienti dell'ambulatorio. Anche la radiologia funziona ed è tutto gratis: la gente stenta a crederci. Cominciano ad arrivare telefonate e pazienti da altri ospedali e altri medici: il tam tam funziona, d'altronde siamo in Africa, tutti sono increduli quando diciamo che è tutto gratis.

14 APRILE 2007

È il giorno dei primi quattro ricoveri: grazie a una serie di inconvenienti riesco a vederli solo la sera, ma con grande soddisfazione constato che la routine protocollata ha funzionato perfettamente, c'è una calma e una serenità in tutti che rendono l'ambiente estremamente piacevole. Stasera, con i primi pazienti, c'è anche la prima guardia con Matteo, le due sisters (così si chiamano, anche i maschi, diciamo equiparabili ai nostri infermieri professionali, mentre *nurses* sarebbero i nostri ausiliari) nazionali, Carla e Mariano. Splendida serata in mensa e a passeggiare fuori dall'ospedale: fa fresco la sera a Soba.

16 APRILE 2007

In ambulatorio vedo una donna di quarantacinque anni con le scarificazioni sul volto: non è la prima ma questa sembra entrare in confidenza e poi adesso in ambulatorio c'è Aghir, una dottoressa sudanese molto preparata e piena di voglia di fare: per il momento ci fa da interprete e impara a leggere l'elettrocardiogramma e a fare l'ecografia. Con lei, che parla inglese benissimo, è più facile anche entrare in relazione con i pazienti e allora le chiedo delle scarificazioni: sono dei tagli lasciati guarire senza però suturarli, per cui cicatrizzando lasciano un solco. Ogni tribù ha i suoi disegni rituali. Attualmente la pratica sarebbe proibita, ma continua ugualmente. Le chiedo a che età le ha fatte. Cinque anni. Si ricorda? Come fosse ieri, le hanno fatto un male terribile. Poi sorride con dolcezza. Riunione al pomeriggio: presento i primi quattro pazienti ricoverati: dobbiamo decidere chi romperà il ghiaccio: doveva essere un giovane di venticinque anni con un difetto interatriale, l'intervento più semplice, ma per giovedì, data scelta per il primo intervento, non avrà ancora le donazioni di sangue pronto perché i suoi parenti sono in ritardo. È deciso: si opererà Sunia, una ragazzina di quindici anni con stenosi mitralica. È la figlia di una *cleaner*, Jacqueline, una delle prime assunte dal campo profughi di Mayo, ed è una delle prime pazienti che abbiamo visitato nell'ambulatorio appena aperto. La riunione è molto tecnica, si discute a lungo sul tipo di protesi da metterle e su tutte le implicazioni che questa scelta comporta: ne discuteremo, anche con lei e Jacqueline. Poi torno in reparto con le cartelle, vedo Sunia, le spiego che sarà operata giovedì. Vado a cambiarmi e faccio due passi verso il *meditation point*: mi prende un blocco allo stomaco, un peso: perché tutta questa ansia? In fondo è un

intervento di banale routine per tutti questi chirurghi, ma la paura che qualcosa possa andare storto, che qualcosa non sia stato previsto è più forte della razionalità, di tutti i controlli, di tutti i protocolli: e poi quella faccia di ragazzina sorridente: per venire in ospedale si è fatta le treccine.

17 APRILE 2007

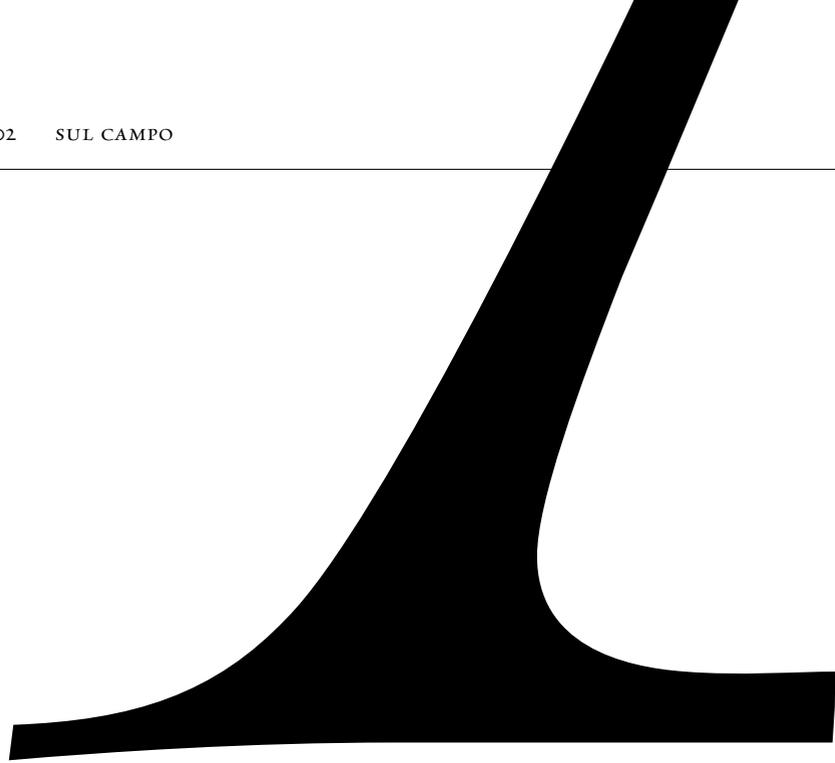
Entrano altri quattro pazienti: tutto sembra andare per il meglio: anche le donazioni dei parenti: qui in Sudan non esistono le donazioni volontarie, non c'è una riserva di sangue: come una volta da noi, viene chiesto ai parenti di donare. Il primo giorno, per il primo paziente, invece dei sei parenti che avevamo chiesto ne sono arrivati venticinque! Ci spiegavano che quando una persona deve essere ricoverata viene mobilitata tutta la tribù che si trasferisce all'ospedale per sostenere il paziente, procurargli le medicine che a mano a mano i medici ordinano, portargli da mangiare e anche le garze, pagare gli infermieri perché facciano l'iniezione indicata ecc. E di solito si accampano dentro l'ospedale con i loro cartoni o, i più benestanti, con i loro letti, i loro fornelli. Al Salam non è così: il paziente entra in reparto solo con un parente che si accerta delle condizioni di ospitalità: pigiama, lenzuola, doccia, cibo, tutto fornito gratuitamente dall'ospedale, e se ne va felice. Visite due volte alla settimana: sono regole un po' rigide ma l'esperienza dice che altrimenti l'ospedale si trasformerebbe in un *souq*. Inoltre, vi sono grossi problemi di igiene: spesso le persone si portano dietro non solo la sabbia ma pure le mosche. Ai parenti non resta dunque che donare il sangue. Arrivano a frotte e lo donano volentieri anche per pazienti di altre etnie che non hanno parenti.

19 APRILE 2007

È il grande giorno: anche se non è proprio così, perché abbiamo fatto più volte tutti i controlli, simulato tutti i gesti, imparato a dividerci il lavoro e a fidarci gli uni degli altri. La sensazione è che oggi ci giochiamo mesi di lavoro nostro, ma soprattutto gli sforzi enormi di tutta Emergency, il lavoro di tutta l'equipe dei costruttori, il sogno di Gino. Di tutti quelli che si sono lasciati coinvolgere in questa impresa, ma soprattutto di tutte quelle persone che hanno donato anche un solo euro per arrivare a questo. Alle 7.15 siamo in reparto: Sunia ha già fatto la doccia e dorme grazie alla preanestesia. Alle 8 dovrebbe entrare in sala: aspettiamo la telefonata che ci deve dare il via, ma... ritarda: 8.15; 8.30; 8.45. Nessuno ha il coraggio di chiedere che cosa sta succedendo in sala operatoria. Alle 9 arriva la telefonata: era solo un problema di aria condizionata, di temperatura della sala che faceva le bizzesse e che Jean Paul ha ora risolto. Ci siamo. Io non ce la faccio a salutare Sunia. Matteo va a prenderla. L'attività continua lo stesso, arrivano anche undici ministri a visitare l'ospedale e così lo vedranno già completamente in funzione: siamo tutti tesi ma sereni, le notizie arrivano spesso dalla sala: tutto sta andando come deve. Alle 2 del pomeriggio Sunia è già in rianimazione e vado a trovarla: è andata. Adesso, come diceva Gino due mesi fa, sembra effettivamente che tutta la strada sia in discesa. Le emozioni della giornata non sono finite: Hanah sta male, nel pomeriggio va peggio e decidiamo di portarla in rianimazione.

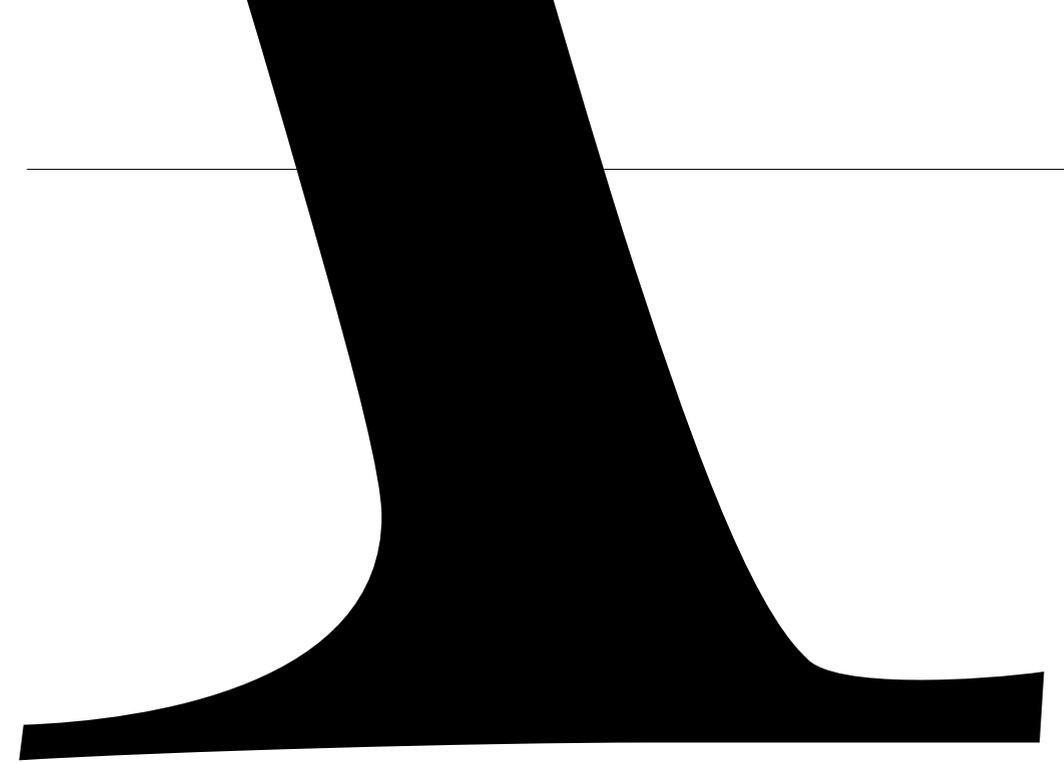
20 APRILE 2007

Sunia sta bene, è estubata e potrebbe già uscire dalla rianimazione, solo la prudenza e l'abbondanza di posti letto la trattengono lì. Anche Hanah ha superato la notte ed è abbastanza stabile. Giusy ci racconta delle difficoltà a cateterizzarla: in Sudan, sebbene da qualche anno sia fuori legge, si pratica ancora abbondantemente l'infibulazione: ne esistono diversi gradi, dalla sola amputazione del clitoride alla sutura o taglio delle piccole labbra, a quella "completa" con sutura anche delle grandi labbra, che lascia solo un pertugio attraverso il quale trovare il meato urinario è una scommessa. Ruggero fa entrare in rianimazione il padre e gli spiega l'alto rischio di mortalità sia adesso che eventualmente dopo l'intervento, se ci arriverà: lui risponde che la vita di sua figlia è nelle mani di Allah, che non dobbiamo preoccuparci troppo, non dipende da noi: un po' diverso dalla conflittualità in Italia e un colpo secco al nostro delirio di onnipotenza. È sabato sera, dopo trentasei ore in ospedale ritorno a casa e finalmente tiro il fiato: è andato tutto bene, tutto ha funzionato, i lunghi e spesso difficili giorni di preparativi sono alle spalle e adesso sembra proprio che il cammino sia tutto in discesa, anche se sappiamo che non mancheranno i momenti di difficoltà. Non sono stanco, ma mi sento come svuotato: la tensione è stata molto forte ma anche bellissima, perché condivisa con dei compagni di avventura eccezionali. La giornata del primo intervento resterà per tutti indimenticabile.



# TERRENI A USO RESIDENZIALE NELLE CITTÀ AFRICANE

di Carole Rakodi, Director, Religions and Development  
Research Programme, International Development Department,  
School of Public Policy, The University of Birmingham  
Traduzione di Assunta Gleria



L'articolo è stato scritto per un pubblico con una conoscenza dei problemi della proprietà fondiaria in Africa che i lettori di Dialoghi Internazionali non necessariamente hanno. Al tempo della conquista dell'Africa da parte delle potenze coloniali europee, il continente era abitato da popolazioni nomadi, stanziali ma di tipo rurale, e da poche altre popolazioni che si aggregavano in grossi villaggi considerati oggi piccoli centri urbani. Lo spazio era grande e non esisteva pressione sulla terra, la quale veniva considerata un bene d'uso perché «la terra appartiene a una vasta famiglia di cui molti sono i morti, pochi stanno vivendo e una schiera senza numero non è ancora nata». Questa frase, pronunciata nel 1912 da un capo yoruba, viene riportata da T.O. Elias (Nature of African Customary Law). Un altro capo yoruba, aggiunge: «La terra è consacrata agli ifes (antenati), noi siamo venuti dalla terra e ritorneremo

alla terra; è del tutto fuori luogo per chiunque pensare di vendere la terra». La terra era quindi in uso delle famiglie, dei clan, delle tribù che l'abitavano. Con l'introduzione dell'economia monetaria, la proprietà della terra negli insediamenti indigeni esistenti diventa collettiva, gestita dai capifamiglia, capiclan ecc. I singoli soggetti, i cui diritti non erano tradizionalmente riconosciuti, iniziano a premere e a cercare dei titoli che riconoscano loro, in qualche modo, il diritto alla terra degli avi. I terreni non occupati dalle popolazioni (che solo sessanta-settanta anni fa erano molto meno numerose di adesso) diventano terreni del governo coloniale prima e dei nuovi Stati indipendenti poi. A questo punto essi diventano merce di scambio. I terreni sotto il governo consuetudinario, invece, lasciano margini di manovra per accordi informali, perché la proprietà è "collettiva".  
[A.G.]

## INTRODUZIONE

Nei primi anni di rapide migrazioni dalle zone rurali a quelle urbane e di veloce crescita di queste ultime, molte famiglie povere avevano avuto accesso alla terra a bassi costi, per poi costruirvi la casa, attraverso la richiesta e l'occupazione di terreni di famiglia o accordi di vario tipo. Negli anni sessanta e settanta, era forte la convinzione che i processi di occupazione abusiva e di distribuzione delle terre ancestrali da parte di coloro che ne avevano il legittimo diritto – comprese le variazioni più o meno complesse del quadro giuridico di alcune città – fossero abbastanza chiari. Nei successivi anni settanta e ottanta, le politiche e i progetti di miglioramento degli insediamenti erano stati elaborati e messi in pratica a partire da queste basi. Nelle città africane, comunque, sebbene in anni recenti siano stati i processi di offerta informale di terreni a fornire più della metà di tutta la terra utilizzata a scopo residenziale, la ricerca si è concentrata più sull'analisi delle carenze dell'amministrazione fondiaria ufficiale che sullo studio di come i processi di offerta informale si sono evoluti. Di conseguenza, le riforme delle politiche e del modo di amministrare la terra intraprese da molti paesi a partire dagli anni settanta non solo si sono concentrate soprattutto sulla terra nelle aree rurali, ma sono state spesso insufficienti e inefficaci riguardo ai terreni urbani. Inoltre, queste riforme e politiche fondiarie hanno mostrato un deficit di legittimità e dato origine al non rispetto e alla non applicazione delle leggi, in parte proprio perché queste non interpretavano correttamente le regole sociali che determinano i comportamenti delle persone nei sistemi fondiari informali.

Questo articolo presenta alcuni risultati di un recente progetto di ricerca che ha esaminato i sistemi con-

temporanei di accesso informale alla terra in cinque città secondarie nell'Africa anglofona: Eldoret in Kenya, Kampala in Uganda, Maseru in Lesotho, Gaborone in Botswana e Enugu in Nigeria.<sup>1</sup> Scopo del progetto è di migliorare la conoscenza dei processi di sviluppo dei mercati fondiari informali in aree urbane e dei sistemi di assegnazione della proprietà della terra per:

1. sviluppare una conoscenza approfondita delle istituzioni che sostengono e regolano le transazioni e le dispute fondiarie, attraverso il confronto su quello che accade in varie città;
2. valutare la forza e la debolezza dei canali alternativi di accesso alla terra, sia formali che informali, specialmente quando sono proprio essi a rendere possibile ai poveri e agli altri gruppi deboli (in modo particolare le donne) l'accesso alla terra con la certezza dei diritti di possesso (*secure tenure*);
3. analizzare i risultati in modo da poter cambiare le politiche e le pratiche.

La ricerca, che si basa su studi recenti specialmente in Tanzania e Lesotho,<sup>2</sup> si aggiunge a quelle simili

1 Il progetto di ricerca è stato coordinato da C. Rakodi e R.C. Leduka, della National University of Lesotho, e portato avanti insieme a ricercatori delle città studiate, ognuno dei quali ha lavorato con uno o più colleghi. La ricerca è stata possibile soltanto per la dedizione e il contributo di questi ricercatori – C.U. Ikejiofor a Enugu, E. Nkurunziza a Kampala, R. Musyoka a Eldoret, R.C. Leduka a Maseru e F. Kalabamu a Gaborone – e dei loro colleghi. Una serie di *working papers* e di *policy briefing* è stata prodotta e distribuita nei paesi studiati (vedi il sito: [www.idd.bham.ac.uk/research/researchprojs.htm](http://www.idd.bham.ac.uk/research/researchprojs.htm)). Il Department for International Development (DFID) favorisce politiche, programmi e progetti di promozione di sviluppo internazionale e ha provveduto ai fondi per la realizzazione di questo studio che rientra nei suoi obiettivi, ma le opinioni espresse sono soltanto quelle dell'autore. [L'articolo è apparso, con il titolo *Land for housing in African cities: are informal delivery systems institutionally robust and pro-poor?*, in "Global Urban Development", vol. III, n. 1, novembre 2007, N.d.R.]

2 C. Rakodi, *Residential property markets in African cities*, in C. Rakodi (ed.), *The Urban Challenge in Africa*, United Nations University Press, Tokyo 1997, pp. 371-410; W. Kombe, *The demise of public land management and the*

emerging of informal land markets in Tanzania, in "Habitat International", vol. XVIII, n. 1, 1994, pp. 23-43; Id., *Regularising housing land development during the transition to market-led supply in Tanzania*, in "Habitat International", vol. XXIV, n. 2, 2000, pp. 167-184; R.C. Leduka, *The Role of the State, Law, and Social Actors in Illegal Urban Development in Maseru, Lesotho*, Unpublished PhD dissertation, University of Wales, Department of City and Regional Planning, Cardiff 2000; UCLAS/IRPUD (University College of Lands and Architectural Studies and Institute of Regional Planning and Urban Development), *Informal Land Management in Tanzania: Final Report*, Dar es Salaam, UNCLAS/IRPUD 2000.

fatte in Mozambico<sup>3</sup> e a nuove ricerche sui sistemi neoconsuetudinari di proprietà della terra realizzate nei paesi sia anglofoni sia francofoni. Il testo che segue espone all'inizio le ipotesi e i punti di partenza teorici della ricerca e poi ne descrive l'approccio analitico e metodologico. In seguito discute i principali canali di offerta di terreni, per poi identificarne i punti di forza e di debolezza, con riferimento a un insieme comune di criteri.

## PUNTI DI PARTENZA

L'ipotesi di partenza della ricerca evidenzia che il successo dei sistemi informali di offerta di terreni – responsabile per il 50-70% dello sviluppo urbano residenziale, inclusi i terreni residenziali occupati dai poveri – è dovuto alle caratteristiche di praticità e alla legittimità sociale di questi sistemi informali.<sup>4</sup> Circa la metà di tutti i nuclei familiari nelle città oggetto dello studio vive al di sotto della soglia di povertà. I dati disaggregati però non sono disponibili ed è impossibile essere precisi riguardo all'incidenza della povertà

3 P. Jenkins, *Strengthening access to land for housing for the poor in Maputo, Mozambique*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. XXV, n. 3, 2001, pp. 629-648.

4 C. Rakodi, C. Leduka, *Informal Land Delivery Processes and Access to Land for the Poor in Six African Cities: towards a Conceptual Framework*, International Development Department, School of Public Policy, Informal Land Delivery Processes in African Cities, WPI, Birmingham 2003.

o dei livelli di reddito. Le caratteristiche di praticità dell'offerta informale di terre sembra suggerire che gli accordi trovati siano più adatti alle necessità di chi ha un qualche diritto alla terra urbana e di chi cerca terra per costruirvi una casa, includendo in questo gruppo anche i poveri. Inoltre, un'ampia comprensione e accettazione delle regole sociali, che sono alla base delle transazioni informali e che governano le relazioni fra i vari attori nel sistema, favorisce un'adesione più ampia di quella che si trova nelle regolarizzazioni formali. Come secondo punto, è stata formulata l'ipotesi che, con l'avanzare del processo di sviluppo urbano, le istituzioni informali che regolano le transazioni sulla terra variano nel tempo, si differenziano secondo le aree residenziali e si frammentano. Le pressioni generate dai mercati della proprietà urbana e dall'aumento della domanda hanno come effetto il cambiamento delle istituzioni sociali tradizionali, le quali si rendono più adatte alle nuove condizioni delle aree urbane. In quelle che si stanno urbanizzando ex novo, come dimostra la ricerca su Dar es Salaam, tale modifica dipende senza dubbio dai processi di conversione della terra da agricola a uso urbano. La ricerca ha anche dimostrato che, con il consolidamento delle aree e l'aumento della densità di sviluppo, le regole e le relazioni sociali che stanno alla base delle transazioni e che disciplinano le dispute si "sfilacciano" e alla fine si spezzano.

Il quadro concettuale impiegato è basato su tre blocchi fondanti. Il primo riguarda le idee di struttura e *agency*.<sup>5</sup> Molti studi analizzano lo sviluppo urbano in termini di aderenza alle regole formali e considerano come passive le relazioni tra gli attori del mercato fondiario e lo Stato. La teoria su strut-

5 A. Giddens, *The Structure of Society*, Polity Press, Cambridge 1984.

tura e *agency* permette agli attori di interpretare, usare e sfidare le regole formali, creando opportunità per cambiare sia le regole sia le relazioni fra le strutture statali che governano l'assegnazione della terra e gli attori non statali.<sup>6</sup>

L'analisi istituzionale sottolinea l'importanza delle istituzioni o delle regole nel minimizzare i costi delle transazioni o nell'impedire certe azioni e comportamenti.<sup>7</sup> Le istituzioni sociali governano le relazioni sociali, economiche e politiche tra gli attori individuali e possono essere suddivise in istituzioni formali, che spiegano le regole del gioco (in particolare le leggi dello Stato) e istituzioni informali, che sono incarnate nelle norme e nelle pratiche sociali, includendo fra queste anche le regole consuetudinarie.<sup>8</sup> Tali istituzioni si manifestano attraverso le transazioni e le dispute.<sup>9</sup> Spesso l'analisi dei differenti tipi di regole è sottolineata da un approccio legale pluralistico e dal rifiuto di investire di un'importanza maggiore un sistema di leggi rispetto a un altro.<sup>10</sup>

Infine, l'idea di una non osservanza delle rego-

le sociali nasce dall'attribuire agli attori sociali individuali la possibilità di agire (*agency*). Tale non osservanza, chiamata anche "l'arma del debole", può essere esercitata da quelli che non hanno un potere palese per sfidare in modo sottile le azioni di coloro che formalmente ottengono il potere politico o organizzativo.<sup>11</sup> Se la non osservanza delle regole diventa sufficientemente estesa, può anche produrre cambiamenti nella politica e nelle pratiche di governo. Come rileva Tripp,<sup>12</sup> tale cambiamento è stato possibile in Tanzania rispetto alle posizioni del governo nei confronti dell'attività del settore informale. In ogni modo, bisogna distinguere tra i casi in cui la non osservanza delle regole conduce a un conflitto e quelli in cui porta a una composizione o a un risultato collettivo. Identificare le ragioni di questi differenti atteggiamenti e il risultato di queste azioni sono entrambi fattori importanti per trovare possibili e attuabili miglioramenti ai sistemi di offerta di terreni urbani.

#### ELEMENTI DELL'ANALISI E APPROCCIO METODOLOGICO

Per conservare relativamente costanti alcuni fattori, in particolare i principi su cui è basato il sistema legale formale, si è deciso di selezionare solo alcune città dall'Africa anglofona, includendo quelle dell'Africa orientale, meridionale e occidentale, ma escludendo città dove recentemente si erano

6 P. Healey, S.M. Barrett, *Structure and agency in land and property development processes: some ideas for research*, in "Journal of Planning Education and Research", vol. XXVII, n. 1, 1990, pp. 89-104; A.M. Tripp, *Changing the Rules: The Political Economy of Liberalisation and the Urban Informal Economy in Tanzania*, University of California Press, London - Los Angeles 1997.

7 D.C. North, *Institutions and economic growth: an historical introduction*, in "World Development", vol. XVII, n. 9, 1990, pp. 1319-1332.

8 A. Pamuk, *Informal Institutional arrangements in credit, land markets and infrastructure delivery in Trinidad*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. XXIV, n. 2, 2000, pp. 379-396; B. Van Horen, *The de facto rules: the growth and change of an informal settlement in Durban, South Africa*, in "Third World Planning Review", vol. XXI, n. 3, 1999, pp. 261-282.

9 O.M. Razzaz, *Contestation and mutual adjustment: the process of controlling land in Yajouz, Jordan*, in "Law and Society Review", vol. XXVIII, n. 1, 1994, pp. 7-39.

10 F. von Benda-Beckman, *Legal pluralism and social justice in economic and political development*, in "IDS Bulletin", vol. XXXII, n. 1, 2001, pp. 46-56; L. Bentos, *Beyond legal pluralism: towards a new approach to law in the informal sector*, in "Social and Legal Studies", n. 3, 1994, pp. 223-242.

11 J.C. Scott, *Weapons of the Weak: Everyday Form of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven - London 1985; O.M. Razzaz, *Contestation and mutual...*, art. cit.

12 A.M. Tripp, *Changing the Rules...*, art. cit.

già impostate o erano ancora in corso ricerche su tematiche simili. Le città sono situate in paesi con differenti politiche coloniali rispetto alla terra e allo sviluppo urbano, e tale differenza dipende dalla diversità di governo coloniale, diretto o indiretto, a cui hanno poi corrisposto politiche postcoloniali economiche e formali, relative alle terre, molto diverse. Esse variano dal Kenya, con politiche orientate al libero mercato, al Botswana, limitato dalla burocrazia statale; e includevano sia paesi che erano stati soggetti a governi militari o a partito unico nel periodo successivo all'indipendenza (Nigeria, Kenya, Lesotho) sia paesi governati fin dall'inizio da democrazie multipartito (Botswana). Di questi, alcuni avevano tentato di nazionalizzare la terra e di introdurre altre riforme negli anni settanta (sebbene molte di queste fossero state in seguito ritirate), altri non l'avevano fatto. I dispositivi di governo sia a livello centrale sia a livello locale, incluso il ruolo delle autorità tradizionali, variavano quindi da paese a paese e le responsabilità per la cessione della terra, la regolamentazione e la registrazione del diritto di possesso erano distribuiti diversamente tra i livelli di governo e gli enti specifici. La ricerca è stata focalizzata su cinque città intermedie, alcune di esse capitali di paesi relativamente piccoli e altre città secondarie.<sup>13</sup>

13 È stato deciso di evitare le grandi città in parte perché sono state relativamente ben studiate e in parte perché i loro mercati fondiari molto attivi non sono necessariamente tipici dei centri urbani in generale.

#### SVILUPPO TERRIERO IN CINQUE CITTÀ DI MEDIA GRANDEZZA NELL'AFRICA SUBSAHARIANA ANGLOFONA

In ogni città, oltre all'analisi secondaria del materiale e alle interviste agli elementi chiave dei vari dipartimenti del governo centrale e locale, è stata portata avanti la raccolta di dati di base in tre insediamenti informali: un'area periferica da poco sviluppata; un'area parzialmente consolidata, nella quale si stavano e si stanno ancora facendo suddivisioni e azioni per lo sviluppo; e un'area consolidata, al centro della città, con densità relativamente alta, dove la "pressione" sulla terra può produrre un alto tasso di problemi e di dispute. In ogni insediamento delle città studiate è stata condotta, sui possessori di lotti, un'indagine a campione con questionari strutturati. L'indagine a campione ha impiegato metodi quantitativi e qualitativi ottenuti sia da fonti secondarie sia dirette (questionario strutturato), integrate da interviste (semistrutturate) a informatori chiave e da una serie di discussioni svolte nei focus group. In conclusione, ogni team si è avvalso dell'esperienza di un avvocato per avere un parere legale al fine di analizzare i casi portati davanti al tribunale, decisione importante per capire le problematiche legate ai terreni urbani in generale e alla risoluzione delle dispute in particolare, inclusi i casi trattati all'inizio attraverso i meccanismi informali o consuetudinari e che successivamente sono arrivati in tribunale.

#### Eldoret, Kenya

Quinta città del Kenya, Eldoret è un importante centro regionale che nel 1999 aveva una popolazione di circa 197.000 unità. Amministrata da un consiglio municipale eletto, è situata su un terreno di qualità povera ma in una regione che ha un alto potenziale

agricolo. L'altopiano su cui si trova era chiamato "l'altopiano dei bianchi", dal nome dei coloni che vi si erano insediati, e l'area si è sviluppata come centro agricolo di lavorazioni agroindustriali per la regione circostante, occupata dalle fattorie industriali degli europei. Eldoret, scelta e favorita politicamente negli anni ottanta come centro di sviluppo regionale, ha attratto investimenti pubblici per le industrie e le infrastrutture. Sebbene la terra di proprietà pubblica sulla quale si è inizialmente sviluppata sia stata in maggior parte edificata, il confine urbano è stato esteso fino a includere anche fattorie private. Oggi i terreni pubblici disponibili per eventuali future suddivisioni sono limitati e il sistema formale di accesso alla terra è complicato. La disponibilità di terre agricole delle aziende ex europee, sia all'interno sia intorno ai confini urbani e gli incentivi rivolti ai keniani nel periodo postindipendenza per l'acquisto di parcelle private, ha favorito l'acquisizione di fattorie da parte di società espressamente costituite per la compravendita di terreni (land-buying companies). Al trasferimento del titolo di proprietà fondiaria segue la suddivisione e la vendita formale nel caso degli insediamenti ad alto reddito, o informale per i compratori a medio e basso reddito. Con questo sistema si è venduto un grande numero di lotti.

#### Enugu, Nigeria

Originariamente città mineraria per l'estrazione del carbone, Enugu è diventato un importante centro ferroviario e amministrativo. Nel 1991 la sua popolazione era poco al di sotto del mezzo milione di abitanti, mentre oggi vi risiedono all'incirca tra gli 800.000 e 1.000.000 di individui. Dal 1991 è la capitale dello Stato di Enugu e oggi la città è suddivisa e controllata da tre amministrazioni, ognuna

con un presidente e dei consiglieri eletti direttamente dai diversi quartieri. Servizi e infrastrutture molto importanti sono forniti da società statali. Nei primi anni di sviluppo, i gruppi di persone con accesso alla terra per diritto tradizionale li avevano ceduti per l'estrazione mineraria, per lo sviluppo del sistema ferroviario e per quello residenziale. Il sistema coloniale del governo indiretto, in ogni caso, aveva lasciato la maggior parte delle terre nelle mani dei gruppi indigeni. Oggi i terreni non edificati di proprietà pubblica sono pochi e le agenzie pubbliche usano l'esproprio, autorizzati dalla legge (Land Use Decree 1978), per ottenere terreni da destinare a funzioni pubbliche, inclusi quelli per lo sviluppo industriale e per le principali infrastrutture primarie. I gruppi indigeni e le famiglie hanno formalmente suddiviso e poi affittato larghi appezzamenti delle loro terre, tuttavia mantengono la proprietà della maggior parte dei terreni nelle aree edificate e ai margini della città. I capi famiglia e i capi tradizionali delle varie comunità che possiedono la terra devono avere il consenso della famiglia o del gruppo per cedere la terra agricola, mentre la terra delle fattorie [dei villaggi da cui sono originate le famiglie, N.d.T.] è conservata per essere usata dalla famiglia e dai discendenti.

La terra agricola è suddivisa e venduta a singoli individui o a speculatori. Un'ampia quantità di terra che è stata suddivisa informalmente a scopi residenziali è in questo modo messa a disposizione sia dei componenti del gruppo (che ha diritti tradizionali di proprietà sulla terra) sia di acquirenti a reddito medio-alto.

#### Gaborone, Botswana

Gaborone è la capitale del Botswana e nel 2001 aveva una popolazione di circa 186.000 abitanti. Si è sviluppata soprattutto su terra dello Stato, rendendo così possibile una sua suddivisione rapida a uso

residenziale e su larga scala per tutti i ceti sociali, facilitata dall'aumento delle entrate statali. Gaborone è circondata da fattorie agricole industriali private; a fronte della necessità di nuovi terreni per lo sviluppo residenziale, il governo si è concesso la possibilità di acquistare terre di aziende agricole anche molto estese e anche in aree di terra tribale. Con l'eccezione di Old Naledi, un antico campo di lavoro regolarizzato e migliorato, gli insediamenti informali entro i confini amministrativi urbani non sono stati tollerati. Gli ostacoli che hanno dovuto affrontare le famiglie che volevano ottenere un lotto per uso residenziale sono stati considerevoli: tra il 1982 e il 1987 è stato imposto un divieto di costruzione per penuria d'acqua, si è creata una lunga lista d'attesa con costi infrastrutturali. Come risultato, negli ultimi anni si è verificata una suddivisione rapida delle terre tribali e un loro sviluppo al di fuori dei confini amministrativi a ovest e a est della città (Mogoditshane e Tlokweng). In teoria, tale sviluppo è sotto il controllo dei consigli tribali per la terra stabiliti dal governo proprio a questo scopo, ma il sistema non funziona molto bene. Il governo municipale di Gaborone e i due consigli distrettuali, all'interno dei cui confini si trovano le aree principali degli insediamenti informali, hanno risorse limitate e, come risultato, il governo centrale mantiene il ruolo principale nelle politiche di amministrazione della terra.

#### Kampala, Uganda

Kampala è la capitale dell'Uganda e nel 2002 aveva una popolazione di 1,2 milioni di abitanti. Dal XVIII secolo è stata capitale del regno di Buganda. Il governo coloniale aveva trasformato la città, in parte governata dal *kabaka* (re) e in parte da un consiglio locale designato dal governo coloniale per ammini-

strare la parte europea della città. Molta terra venne ceduta alla corona, mentre i capi buganda vennero trasformati in una oligarchia terriera governante che esercitava un controllo estensivo sulla terra *mailo* a spese sia del *kabaka* sia dei contadini. Mentre per l'amministrazione locale il governo coloniale indiretto dipendeva inizialmente dai capi, già nel 1920 questi erano diventati meno necessari e il loro potere cominciò a diminuire, sebbene conservassero lo status di importanti proprietari terrieri.

Nel periodo precedente l'indipendenza e in quello successivo, gli sforzi del *kabaka* di mantenere il controllo sulla terra del reame e il potere amministrativo sono stati notevoli, così pure la determinazione dei capi nel proteggere i propri interessi; e notevoli sono state anche le lotte dei contadini per restaurare i diritti sulla terra erosi dall'accresciuta importanza data ai capi durante il periodo coloniale. Dal 1971 al 1979 il ruolo distruttivo di Idi Amin portò a una rapida espansione dell'economia informale, a migrazioni dalle aree urbane a quelle rurali e al quasi collasso del settore pubblico. L'attuale regime ha lottato per far ripartire l'economia e ripristinare le istituzioni dello Stato. Nel 1966-1967 per la città di Kampala era stata stabilita un'amministrazione unica e nel 1986 il governo centrale ha istituito dei livelli elementari di governo locale. Persistono, in ogni modo, sistemi paralleli di proprietà della terra e di amministrazione, e i progressi sono scarsi anche dopo l'adozione del Land Act del 1998 che intendeva regolare la proprietà e l'uso della terra, e semplificarne i sistemi di proprietà e occupazione.

#### Maseru, Lesotho

Maseru è la capitale del Lesotho e nel 1996 contava 140.000 abitanti. La parte più antica della città, edificata entro i confini amministrativi originali

del 1905, si è sviluppata su terre di riserva del governo coloniale che, sopraggiunta l'indipendenza, divennero terreni pubblici. La città è circondata da villaggi; insediamenti spontanei estensivi, il cui possesso segue le leggi consuetudinarie, hanno ricoperto la terra agricola di un tempo. Le famiglie conservano la proprietà e l'uso delle terre dove sono situate le fattorie, mentre i *masimo* (campi) sono suddivisi per essere venduti. Approssimativamente il 70% di tutta la domanda di terreni è soddisfatta al di fuori del sistema formale di offerta, grazie all'alleanza fra capitribù e proprietari terrieri.

La reazione del governo è stata generalmente di benevola trascuratezza, punteggiata però da episodi di intolleranza come sgomberi forzati e demolizioni. Questi fatti si sono verificati quando il governo ha avuto risorse finanziarie sufficienti per dotare di servizi i terreni e svilupparli, soprattutto in seguito a finanziamenti di *donors*. Nel 1980, per ridurre il processo di sviluppo informale dei terreni e di perdita di terre agricole, in particolare, nelle zone periurbane, è stata applicata una nuova legge, il Land Act 1979. Essa ha permesso di nazionalizzare effettivamente tutta la terra e i diritti possono essere richiesti allo Stato.

La legge ha anche esteso i confini urbani in modo tale da incorporare larghe aree di insediamenti informali per controllare le future suddivisioni. Solo pochi obiettivi che la legge si proponeva sono stati raggiunti per via della scarsa trasparenza e per problemi d'implementazione.

#### CANALI PER LA CESSIONE DELLA TERRA A SCOPO RESIDENZIALE NELLE CITTÀ AFRICANE

I punti di forza e di debolezza dei canali alternativi attraverso i quali, nelle città studiate, la terra è resa disponibile per sviluppi residenziali sono valutati usando i criteri suggeriti dalle ipotesi della ricerca e dai parametri che i ricercatori stimano importanti nell'offerta di terreni urbani. Essi sono:

1. *Scala*. Il canale alternativo ha fornito terreni in quantità sufficiente (e in zone appropriate) per rispondere alla domanda di sviluppo residenziale da parte di una popolazione urbana in continua crescita? Continua a farlo? Con quali prospettive per il futuro?
2. *Costo*. Il canale alternativo ha fornito lotti residenziali a un costo che è alla portata di chi cerca un terreno per costruirvi una casa, specialmente per chi ha un reddito medio e medio-basso? Continua a farlo anche adesso?
3. *Certezza del diritto di possesso*. Il canale ha distribuito lotti per la residenza con sufficiente certezza del diritto di proprietà da parte di chi ha comprato, in modo che gli acquirenti possano investire nella costruzione della casa? Quali sono le minacce alla certezza della proprietà? E i proprietari possono affrontare queste minacce e al tempo stesso conservare i propri diritti?
4. *Accesso per i gruppi svantaggiati*. Il canale alternativo ha assegnato lotti residenziali, sia ieri che oggi, ai gruppi svantaggiati, specialmente alle famiglie povere e alle donne (sia donne capifamiglia sia donne a nome delle quali è stata intestata la terra)?
5. *Fornitura di urbanizzazione primaria*. L'accesso alla terra, in base a qualsiasi tipo di canale, è stato accompagnato dalla realizzazione di infrastrutture e di servizi sia prima sia al momento della suddivisione sia dopo?

6. *Risoluzione delle dispute*. Chi accede alla terra attraverso qualsiasi canale ha a disposizione tutti i mezzi adeguati e socialmente legittimi per risolvere le dispute?

La proporzione di famiglie che sono in grado di diventare proprietarie di terreni o di case varia da città a città e nel tempo, e dipende dalla disponibilità dei terreni ma, in generale, si nota che il trend è decrescente. La conclusione più importante che emerge dalla ricerca è la crescente impossibilità per le famiglie povere urbane d'accedere alla terra per nuove costruzioni residenziali sia attraverso il sistema informale sia attraverso il sistema formale, con alcune piccole eccezioni:

1. membri delle famiglie indigene e delle comunità proprietarie di terreni a Enugu;
2. individui che rivendicano terreni paludosi a Kampala, dapprima per scopi agricoli e poi per scopi residenziali, correndo un rischio considerevole sia per la loro incolumità sia per il loro investimento;
3. gente che mette insieme le proprie risorse per comperare una quota o parte di essa in una società per la compravendita di terre a Eldoret;
4. famiglie povere a cui il Land Board [Comitato per la terra, N.d.T.] ha dato gratuitamente della terra alla periferia di Gaborone: tuttavia il processo è molto lento perché non ci sono le risorse necessarie per velocizzarlo;
5. coloro a cui è stato concesso un lotto di terra in un programma di distribuzione di lotti con servizi in partnership pubblico-privato a Gaborone, anche se l'accesso a essi sarà possibile solo dopo una lunga attesa.

Nelle città contemporanee, poiché il sistema formale di offerta di terra è fallimentare e dato che la terra è messa in vendita [anche quella di

diritto consuetudinario, N.d.T.], la quasi totalità delle famiglie che riesce a ottenere terreni per uso residenziale li acquista. Finora, i canali principali attraverso i quali i lotti residenziali sono stati resi accessibili, soprattutto alle famiglie a reddito medio e basso, sono:

1. vendita di terre di diritto consuetudinario (Maseru, Enugu, Botswana);
2. suddivisione informale da parte delle società di compravendita di terreni (Eldoret);
3. suddivisioni informali da parte di proprietari e usufruttuari di *mailo* a Kampala.

L'accesso alla terra è quindi limitato alle famiglie con i mezzi finanziari necessari per comprarla e che appartengono alle fasce di reddito medio-basso, medio e medio-alto; gli appartenenti a quest'ultima fascia sono ampiamente presenti nelle aree residenziali di tipo formale, mentre gli altri due gruppi in quelle informali. Gli analisti ritengono che se in passato qualche famiglia povera poteva accedere ai lotti gratuitamente, oggi quelle molto povere non possono diventarne proprietarie. Le famiglie povere con qualche fonte di reddito (non le più povere, quindi) negoziano metodi di pagamento flessibili, inclusi quelli a rate, per la terra resa accessibile attraverso i canali informali. Nonostante tutto, per molte nuove famiglie l'unico modo per avere accesso alla terra è attraverso:

1. la condivisione, inizialmente, di un lotto (Eldoret, per esempio, comprandone la metà in una suddivisione informale) o la sua suddivisione a favore del figlio da parte del genitore (Eldoret, Kampala, Maseru);
2. per eredità, almeno fino a quando i lotti non diventano troppo piccoli per ulteriori suddivisioni e condivisioni tra i figli, momento in cui la prospettiva di riuscire a ereditare un pezzo di terra diminuisce.

Queste prime conclusioni saranno ora elaborate attraverso l'analisi dei canali alternativi di offerta di terreni (vedi tavola 1).<sup>14</sup>

#### Acquisto di terreni sul mercato fondiario

In due delle città studiate, l'acquisto di terreni nel mercato fondiario era, per tutti i gruppi di reddito, la modalità principale per accedere a lotti a uso residenziale. A Eldoret, già dall'indipendenza, la suddivisione informale (e anche formale e semi-formale) fatta dalle società di compravendita dei terreni ha fornito i lotti sia per gli iniziali azionisti delle società stesse sia per i successivi acquirenti. A Kampala, i cambiamenti coloniali e postcoloniali nel sistema di possesso della terra hanno dato ai proprietari e agli affittuari dei terreni *mailo* il diritto a porzioni sostanziali di terre successivamente suddivise e vendute.

In queste città le vendite private di terreni a compratori individuali forniscono un importante numero di lotti residenziali, ma in altre città ciò non succede. Tali vendite permettono ai ceti più

bassi di avere un accesso, anche minimo, alla terra attraverso l'acquisto, per esempio a Eldoret, di una singola quota in una delle società di compravendita di terreni: in seguito il lotto può essere condiviso oppure ci si può accordare per un pagamento a rate. In nessun caso, comunque, questo canale ha permesso ai più poveri di avere accesso alla terra e la maggioranza degli acquirenti sono cittadini di reddito medio.

Sebbene gli iniziali proprietari dei terreni possono avere diritti formali di proprietà, raramente hanno titoli individuali. Per esempio, a Eldoret il titolo è di solito posseduto da tutti gli azionisti della società (*land-buying company*). Il processo per ottenere il permesso ufficiale di suddividere il terreno e costruire la casa è lento e spesso gli standard richiesti non sono adatti alle persone coinvolte: le suddivisioni non corrispondono a quelle formali e ai regolamenti edilizi. In queste circostanze il titolo non può essere trasferito o registrato dopo la transazione e di solito si fa uso di uno scritto preliminare. Esso è rilasciato alla presenza di testimoni (capi locali, vicini ecc) e la sua validità è generalmente rispettata dagli altri attori nel processo di consegna delle terre, incluso il sistema formale di registrazione se, nel caso di una disputa in corso, si è fatta richiesta del titolo al tribunale. Può accadere che un proprietario, usando testimoni diversi, venda un lotto più di una volta. Le donne che hanno sufficienti mezzi possono acquistare la terra attraverso questi canali informali, ma quelle sposate non possono farlo a loro nome perché quest'atto sarebbe socialmente inaccettabile.

Le dispute sulle transazioni sono rare, ma quando si verificano vengono spesso risolte dai leader locali: i presidenti eletti che appartengono al livello più basso del governo locale (consigli di vicinato) a Kam-

pala e gli anziani del villaggio (leader designati per acclamazione più che attraverso elezioni formali), a livello di vicinato. In ogni caso, sia i presidenti dei consigli locali sia gli anziani di villaggio possono essere di parte e favorire una fazione per ragioni politiche, etniche o altro; a volte possono essere corrotti e accettare tangenti.

Le società di compravendita dei terreni, formate da azionisti che hanno redditi misti [non sono dello stesso gruppo di reddito, N.d.T.] sembrano essere un fenomeno esclusivamente keniano apparso nel periodo dell'indipendenza, quando il presidente Kenyatta sottolineò che i keniani non potevano aspettarsi di avere la terra gratis e incoraggiò l'acquisto dei terreni dai coloni che lasciavano il paese. In Kenya la semplicità con cui può essere costituita una società di compravendita di terreni ne facilita il meccanismo e i livelli alti di fiducia tra gli azionisti si basano su una provenienza etnica comune (molte società sono formate da membri di un singolo gruppo etnico). Sebbene ciò faciliti l'accesso alla terra anche ad alcuni cittadini a basso reddito, spesso per statuto è impedito ad appartenenti ad altri gruppi etnici di diventare i primi azionisti della terra che si vuole acquistare (ma possono comprarla dagli azionisti originari).

#### Cessione di terreni posseduti in base al diritto consuetudinario, attraverso canali stabiliti dallo Stato

Nei periodi coloniali i sistemi di possesso della terra di tipo consuetudinario variavano tra i diversi paesi e nel tempo si sono differenziati ancora di più.

Questi sistemi di amministrazione della terra sono stati formalmente riconosciuti dalla legge e dalle politiche dei vari governi. La cessione delle terre attraverso canali consuetudinari stabiliti dallo Stato è descritta in modo abbastanza accurato nel caso

studio riguardante il Botswana.<sup>15</sup> Alcuni terreni ai confini della città di Gaborone vennero suddivisi in fattorie industriali private, mentre in altre aree, per i terreni limitrofi ai confini urbani, si fece ricorso a sistemi di possesso di tipo consuetudinario. La politica dell'attuale governo pone questi terreni sotto la giurisdizione dei *Land Boards* (uno per ogni area tribale) per conto di tutti i cittadini del Botswana. I *Land Boards* a loro volta cedono la terra, per un periodo indefinito, agli individui, con un certificato di possesso consuetudinario dei terreni.<sup>16</sup>

A Gaborone, all'interno dei confini della città, sebbene ci sia stata un'offerta notevole di terreni suddivisi pubblicamente e con servizi – sia per famiglie a reddito alto sia per quelle a reddito basso – i criteri per averne diritto e il processo di distribuzione hanno comportato attese lunghissime. Molti lotti sono stati distribuiti ma restano non edificati. Anche se la terra costa poco, la recente adozione di standard elevati ha reso i lotti con i servizi di base [fornitura dell'acqua, linea elettrica, drenaggio ecc., N.d.T.] inaccessibili alle famiglie a basso reddito. Come risultato, ci sono molti terreni resi disponibili, acquistati e poi edificati a edilizia residenziale in poche aree fuori dai confini della città e sotto l'amministrazione dei *Land Boards*. Lo studio si è poi concentrato su Mogoditshane nella zona ovest della città. Anche in queste aree si è resa disponibile da pochi anni un'ampia superficie di terreni a uso residenziale. L'acquisizione di terreni da parte dei *Boards* è ostacolata, comunque, da dispute sulle

14 Per completare il quadro dell'accesso alla terra nelle città oggetto di studio, la cessione di terreni pubblici attraverso procedure formali è stata esaminata utilizzando in prevalenza dati provenienti da fonti non dirette. I risultati di queste ricerche, suscettibili di variazioni, non sono presentati in questo studio, ma sono da consultare: C.U. Ikejiofor, con la collaborazione di K.C. Nwogu, C.O. Nwanunobi, *Informal Land Delivery Processes and Access to Land for the Poor in Enugu, Nigeria*, International Development Department, School of Public Policy, University of Birmingham, *Informal Land Delivery Processes in African Cities*, WP 2, Birmingham 2004; F. Kalabamu, S. Morolong, *Informal Land Delivery Processes and Access to Land for the Poor in Gaborone, Botswana*, International Development Department, School of Public Policy, University of Birmingham, *Informal Land Delivery Processes in African Cities*, WP 3, Birmingham 2004; R.C. Leduka, *Informal Land Delivery Processes and Access to Land for the Poor in Maseru, Lesotho*, International Development Department, School of Public Policy, University of Birmingham, *Informal Land Delivery Processes in African Cities*, WP 5, Birmingham 2004 e E. Nkurunziza, *Informal Land Delivery Processes and Access to Land for the Poor in Kampala, Uganda*, International Development Department, School of Public Policy, University of Birmingham, *Informal Land Delivery Processes in African Cities*, WP 6, Birmingham 2004.

15 La situazione in Ghana, specialmente a Kumasi, è in qualche modo simile.

16 A Kampala, il *Buganda Land Board*, creato dal reame di Buganda, ha per statuto anche il diritto di concedere terreni agli individui per conto del reame. Attualmente, piuttosto che concedere nuovi lotti, regolarizza la terra di cui occupa i terreni *mailo* o di quelli a cui questi terreni sono stati venduti.

compensazioni da pagare a chi detiene i diritti consuetudinari su di esse. In più, i lotti dovrebbero essere misurati e urbanizzati prima di essere ceduti, ma ai Boards mancano le risorse finanziarie e tecniche per farlo. Quindi, la domanda supera l'offerta e incoraggia chi dispone di diritti consuetudinari sui terreni ed è desideroso di vendere; inoltre sprona chi vuole comprare a trovare i modi per aggirare l'ostacolo e ciò spinge i componenti dei Boards a favorire chi ha qualcosa da offrire loro.

Se il Board cede ufficialmente dei lotti con un certificato, l'acquirente ha la sicurezza di esserne il proprietario con il diritto di cedere la terra agli eredi e di ipotecarla. Sebbene il Board possa chiedere la restituzione dei terreni, la legislazione non ne indica chiaramente i tempi e le modalità, e in pratica ciò non è mai accaduto e probabilmente mai accadrà. Grazie a questa istituzione, le donne capofamiglia possono acquistare dei terreni con un certificato a loro nome; in teoria questo vale anche per le donne sposate, ma in pratica esse non lo fanno senza il permesso esplicito dei mariti, per rispetto delle norme sociali a cui aderiscono sia i compratori sia chi lavora per il Board.

Come per tutti gli altri casi di cessione di terreni studiati, le dispute vengono normalmente risolte a livello locale tra vicini o tra famiglie. Quando le dispute non possono essere risolte, e ciò accade raramente, si ricorre al Land Board e, se necessario, esse vengono portate al Land Tribunal.

#### *Cessione di terreni ai membri del gruppo attraverso i canali consuetudinari*

In passato, solo alla periferia di alcune delle città studiate c'erano terre di proprietà consuetudinaria. Oggi, anche in quelle città, l'offerta di terre libere attraverso questo canale si sta facendo sempre più

limitata. Si tratta del principale tipo di offerta che c'è a Enugu, dove la terra è effettivamente posseduta da famiglie i cui componenti spesso sono ancora capaci di ottenere, dalle aree delle fattorie familiari, terreni da destinare a nuove residenze. Lo stesso accade anche a Maseru, ma questo canale va progressivamente esaurendosi. In ogni caso, l'eredità è un importante strumento a disposizione delle nuove famiglie per ottenere terreni familiari.

La terra disponibile per i membri di un gruppo attraverso i canali consuetudinari è spesso ceduta gratuitamente (o in cambio di un pagamento simbolico); è quindi uno dei pochi modi attraverso i quali le famiglie povere possono oggi avere accesso alla terra nelle città. Chi ha ricevuto la terra attraverso questo canale ha la certezza del diritto di possesso, ma l'azione del governo rende questo diritto meno sicuro, poiché il governo nigeriano ha, con il Land Use Decree, il potere di espropriare i terreni di pubblica utilità e, infatti, non ha esitato a usarlo su larga scala (per esempio, per le aree industriali e per l'aeroporto a Enugu). Si tratta, comunque, di un tipo di accesso riservato quasi esclusivamente agli uomini. Le donne possono avere diritti su questi terreni solamente attraverso legami parentali con uomini (normalmente i loro mariti). Questo è un modo molto diretto di ottenere della terra dato che i criteri di eleggibilità sono ben conosciuti e i processi semplici. Sia a Enugu sia a Maseru, le istituzioni sociali che governano sia gli scambi di terre sia la risoluzione di dispute sono largamente conosciute e generalmente rispettate all'interno dei gruppi.

Come è stato già detto, la quantità di terre disponibili attraverso questi canali va riducendosi sempre di più. A Enugu, nel centro città, per esempio, la terra che apparteneva ad alcune comunità è stata da tempo espropriata ed esse non hanno più terreni

liberi da dare alle nuove famiglie che si formano al loro interno. Inoltre, occasionalmente, ci sono minacce al diritto di possesso per chi ha ottenuto la terra sia secondo i canali consuetudinari sia secondo le procedure consuetudinarie di risoluzione di dispute.

#### *Acquisto di terreni di diritto consuetudinario*

Sia a Maseru che a Enugu, la vendita di terreni da parte di chi li possiede per diritto consuetudinario è il modo principale per disporre di terreni per nuove residenze. A Enugu questo canale offre sia terreni il cui disegno per i futuri sviluppi è già formalizzato – quando la comunità che possiede i terreni decide di suddividerli formalmente e di venderne la parte agricola – sia terreni per le suddivisioni informali. Per decenni entrambi questi processi sono stati centrali per lo sviluppo della città e lo sono ancora oggi. Anche a Kampala la suddivisione e la vendita di terreni consuetudinari è importante ma, in termini quantitativi, essa è minore della suddivisione dei terreni *mailo*. A Gaborone questo processo è importante nelle aree periferiche della parte edificata della città e, sebbene sia proibito, acquirenti e venditori lo travestono da “eredità”.

Così la vendita di terreni di diritto consuetudinario fornisce a molte città una percentuale significativa della superficie dei lotti residenziali e chi acquista terreni attraverso questo canale è sicuro di avere *de facto* la certezza della proprietà. Inoltre, a Gaborone, l'intervento del governo limita l'offerta. Con la vendita di terreni consuetudinari si permette l'accesso anche ai non membri dei gruppi, in altre parole a chi non ne avrebbe diritto liberamente. Ai membri dei gruppi indigeni che non hanno più terreni disponibili può accadere di acquistare dei lotti per costruirvi una casa. I prezzi sono più bassi di quelli

per i quali si ha un titolo di acquisto attraverso il mercato formale privato, ma sono in ogni caso prezzi di mercato tali da escludere i poveri dall'accesso alla terra; le donne, invece, ne sono facilitate, specialmente dove la legge consuetudinaria le esclude dal possesso.

L'efficienza dei mercati relativi a questo tipo di terreni è migliorata da quando le istituzioni si sono attivate per ottimizzare i flussi di informazione. Per esempio, degli intermediari (*brokers*) hanno cominciato a operare a Kampala e a Enugu. In passato le transazioni tra compratori e venditori relativi ai terreni consuetudinari erano verbali, mentre oggi sono sempre più in aumento le evidenze scritte. Queste consistono inizialmente in deposizioni di testimoni – come per esempio i membri anziani delle famiglie e i vicini –, poi, sempre più spesso, nel ricorso agli avvocati per la trascrizione e la testimonianza dell'accordo di vendita. Sebbene si scambino scritti preliminari, il possesso può essere incerto se tali vendite devono essere occultate o se ci sono in atto sgomberi in qualche parte dell'area urbana. Per esempio, i periodici sgomberi su proprietà acquistate in un quartiere a Maseru (sulla base dell'illegalità delle suddivisioni e delle vendite) mettono paura ai compratori in altre aree. A Enugu, nonostante in molti casi le trattative con la famiglia o la comunità anticipino la vendita della terra, in mancanza di queste (e a volte anche in caso contrario) possono nascere, in un secondo tempo, delle pretese da parte di alcuni membri della famiglia. Inoltre, i sistemi di archiviazione non sono ben sviluppati e questo fatto tende a creare ancora più problemi con il passare del tempo. Le istituzioni sociali che sostengono questo sistema sono largamente conosciute e generalmente rispettate anche dal sistema formale legale che spesso accetta scritti preliminari come evidenza

valida di una transazione. I documenti prodotti non sempre lo sono, né ci si può ciecamente fidare, e qualche compratore spinge, specialmente a Enugu, per tentare di tramutare l'accordo di compravendita in un titolo statale.

#### Autoassegnazioni

Nelle città africane non sono molte le opportunità di ottenere terreni attraverso canali non commerciali, cioè attraverso azioni individuali. Se ciò avviene è solo a scala limitata in tre delle città studiate e attraverso differenti meccanismi.

A Kampala, molti capifamiglia si sono insediati in terreni paludosi. Questa strategia fornisce uno dei pochi modi attraverso i quali le famiglie povere possono avere accesso alla terra senza acquistarla, ma ciò pone dei problemi sia a chi si insedia sia al governo. Chi si è insediato deve affrontare un'insicurezza estrema, poiché costruire in queste aree è proibito e le case possono essere demolite (specialmente se gli occupanti non hanno cercato di ottenere il permesso delle autorità locali). All'inizio, prima che si provvedesse alla bonifica, le condizioni di vita in questi terreni erano molto insalubri e le case potevano essere facilmente inondate dall'acqua e spazzate via. La proprietà della terra è ufficialmente del governo e quindi gli insediamenti vi sono proibiti non solo per ragioni ambientali. Se in seguito l'area rivendicata viene suddivisa e venduta, tali vendite risultano illegali. Inoltre, anche se l'insediamento diventa estensivo e semipermanente, le condizioni morfologiche rendono difficoltose le installazioni di servizi di ogni genere.

A Maseru le donne possono ottenere lotti della terra agricola di famiglia senza il permesso di quest'ultima. Come già detto, seguendo le regole consuetudinarie di accesso alla terra, di norma le donne non

possono ottenere la terra a loro nome e le divorziate o le nubili possono non riuscire a entrare in possesso dei terreni di famiglia. In ogni caso, il numero delle donne che prende e richiede per sé il possesso è limitato.

Anche a Gaborone i membri di un gruppo familiare possono sentirsi legittimati, in base ai titoli a cui pensano avere diritto, a occupare un'area nei terreni familiari anche in assenza del permesso necessario. Il governo chiama tale processo "occupazione" (*squatting*) e dichiara che è un fenomeno esteso, sebbene, in pratica, sembra verificarsi solo su piccola scala. Usando questo termine peggiorativo, il governo vuole probabilmente esprimere la sua disapprovazione per la pratica molto diffusa, fra chi ha diritti consuetudinari, di suddividere e vendere terreni in modo informale, cioè senza l'approvazione del *Land Board*.

#### Principali conclusioni e implicazioni politiche

In generale non sono disponibili dati sistematici sulle città africane, sui mercati fondiari e sui mercati immobiliari. Sarebbe auspicabile raccoglierci per disporre di un quadro più chiaro delle dimensioni dei canali alternativi di offerta di terreni e dei livelli di ricchezza dei nuclei familiari che, attraverso tali canali, riescono ad accedere alla terra. Il nostro progetto di ricerca, non avendo le risorse per farlo, si è concentrato sul modo in cui essi operano. Non è stato possibile presentare molto dell'evidenza empirica che sta alla base dell'analisi o descrivere in dettaglio i canali di offerta della terra e le istituzioni sociali attraverso le quali essi sono organizzati. Le conclusioni tratte sono quindi di tipo generale e in un certo modo si avventurano, rischiando un po', sui contrasti esistenti fra le città oggetto di studio. Innanzitutto, i sistemi informali di offerta dei

terreni costituiscono una risposta al fallimento dei sistemi formali di proprietà e di amministrazione della terra, inclusi i bassi livelli di compensazione pagati dal governo quando espropria i terreni e che stanno all'origine delle resistenze alle acquisizioni da parte dei proprietari e di chi è in possesso di diritti consuetudinari. Secondo, risulta chiaro dalla nostra dettagliata evidenza empirica che i sistemi informali sono efficaci nell'offerta di terreni per abitazioni perché facili da comprendere e socialmente legittimati. Tale legittimità deriva dalle istituzioni sociali, ampiamente condivise e accettate, che regolano le transazioni nei sistemi informali. Si può ipotizzare che tali istituzioni siano originate da quelle consuetudinarie, sebbene le seconde si siano evolute nel tempo e spesso siano molto diverse dalle istituzioni [consuetudinarie, N.d.T.] che nel periodo precoloniale operavano nelle aree rurali. In particolare, nel contesto urbano, hanno preso in prestito e spesso imitato procedure e regole formali, o abusato di esse, soprattutto quando si sono rivelate ambigue o incoerenti. Ma la crescita e lo sviluppo urbano aumentano la pressione su queste istituzioni sociali, che in molti casi si indeboliscono e si annullano. In queste situazioni, chi opera nelle transazioni fondiarie cerca di usare le istituzioni formali per proteggere i propri diritti e i propri investimenti. I sistemi informali sono di fatto il canale principale di offerta di terreni residenziali ma, salvo poche eccezioni, non è più possibile per i nuclei familiari poveri accedere a tali terreni per costruire nuove residenze. Le eccezioni includono: i membri delle comunità indigene con diritti alla terra a Enugu, dove qualcuno può ancora avere diritti su appezzamenti nelle terre di famiglia; gli occupanti che a Kampala si sono insediati nelle terre paludose; la gente che a Eldoret mette insieme le proprie risorse

per comprare quote nelle società di compravendita dei terreni; e quei cittadini di Gaborone che negoziano con successo l'assegnazione ufficiale di terreni pubblici o consuetudinari (attraverso un *Land Board* o un programma governativo di assegnazione di lotti urbanizzati). Per molti nuclei familiari di recente formazione nelle aree urbane, in particolare quelli poveri, l'unico modo per ottenere oggi un lotto o una casa è attraverso i loro genitori. Questo può avvenire se, come genitore, si condivide con il figlio il lotto e gli si permette di costruirvi la propria casa, oppure se gli si lascia in eredità la terra o la casa di proprietà. Queste ultime procedure sono destinate a ridursi in futuro, poiché i lotti diventeranno troppo piccoli per ulteriori suddivisioni, una situazione che è già stata raggiunta in alcune aree densamente abitate, per esempio a Kampala e a Enugu.

La distribuzione di terreni attraverso il sistema informale ha i suoi punti di forza e di debolezza (vedi tavola 1). Tra i punti di forza c'è la propensione a offrire terreni in quantità sufficiente ai bisogni abitativi dei vari gruppi socio-economici, che a volte includono quelli con minore potere d'acquisto e le donne. Tra i punti di debolezza del sistema informale ci sono i siti inappropriati nei quali a volte si edifica, gli schemi urbanistici deboli che ne sono il risultato e le deficienze infrastrutturali e di servizi. Queste debolezze emergono maggiormente dalla relazione fra sistemi informali e sistemi formali di proprietà della terra, di amministrazione e rapporti con le agenzie governative piuttosto che da debolezze interne al sistema.

I risultati dello studio sono stati presentati alle comunità locali per essere convalidati e commentati dai residenti e dagli informatori chiave, nei luoghi presi in esame, sui punti importanti per la definizione delle politiche che sono state discusse durante

i workshop organizzati nei paesi in cui si trovano le città studiate. Tali risultati hanno bisogno di essere ulteriormente definiti e anche adattati ai contesti locali. Non tutti coloro che hanno partecipato a questi eventi sarebbero d'accordo con le implicazioni politiche elencate nel paragrafo successivo. C'è una resistenza considerevole da parte degli ufficiali governativi di tutti i paesi studiati ad ammettere i fallimenti dei sistemi statali di amministrazione della terra. Questo fatto necessita un radicale ripensamento, anche se, dove i sistemi formali di amministrazione della terra hanno adottato forme più flessibili per interagire con gli attori e i processi informali, ci sono approcci in evoluzione e che promettono sviluppi interessanti per risolvere il problema molto delicato di assicurare terreni per la crescita residenziale urbana.

Tutte le proposte hanno dei sostenitori nelle città e nei paesi studiati, e si spera che i risultati possano contribuire alla revisione legislativa delle attuali politiche della terra in atto in questi paesi.

#### IMPLICAZIONI POLITICHE

Politicamente, ci sembra importante che i sistemi informali di accesso alla terra debbano essere non solo tollerati ma anche favoriti, non senza riconoscerne però i difetti e i problemi che possono creare. Mentre i punti di forza sono riconosciuti e su di loro si costruisce questo sistema, anche i punti di debolezza dovrebbero essere identificati e la politica concentrarsi sulla risoluzione di tali problemi.

I residenti urbani e coloro che si costruiscono una casa chiedono la certezza del diritto di possesso. Anche se i sistemi di finanziamento per l'acquisto della casa sono ancora poco sviluppati, la certezza del

possesso può spingere il proprietario a fare investimenti concreti per costruire un alloggio o eventualmente affittare. Per coloro che hanno accesso alla terra attraverso i canali informali, una delle priorità dovrebbe essere proprio la certezza di tale diritto. Spesso le minacce più gravi alla certezza del diritto di possesso nascono proprio dalle azioni dei governi e in modo particolare dagli sgomberi.

Nella maggioranza dei casi i governi dovrebbero evitare la pratica dell'evacuazione degli occupanti e la demolizione delle loro case.

Inoltre, la certezza del diritto di possesso può essere migliorata dalle agenzie del settore pubblico, accettando le innovazioni emerse nel settore informale e relative alla documentazione dei titoli; perché tali innovazioni sono generalmente comprese e largamente accettate, riducono i costi e le procedure di attivazione sono semplici.

Il riconoscimento delle aree che possono essere occupate attraverso procedimenti informali di suddivisione e vendita dei terreni può favorire la collaborazione con chi suddivide i lotti e con chi li vende, così da migliorare la pianificazione e la configurazione dei quartieri, assicurando le strade di accesso, i servizi collettivi e rendendo possibile, fin dall'inizio, l'installazione di infrastrutture e servizi di base. Le iniziative locali hanno promosso un approccio flessibile a Eldoret, anche quando non erano disponibili finanziamenti esterni per la regolarizzazione e il miglioramento degli insediamenti. Il riconoscimento può anche contribuire a miglioramenti crescenti di infrastrutture e servizi, poiché, quando le aree sono, *de jure* o *de facto*, accettate, i servizi pubblici possono essere forniti recuperando parzialmente o totalmente i costi, come dimostrano alcuni fornitori di servizi nelle città studiate (comunemente l'elettricità, spesso l'acqua, più raramente

le altre infrastrutture legate all'ambiente). Come per il pagamento dei servizi, la registrazione degli occupanti permette al governo locale degli introiti attraverso il sistema di tassazione. Il riconoscimento delle aree occupate in modo informale e l'accettazione dei loro occupanti dovrebbero essere formulati in modo tale che la situazione dei ceti più bassi non sia, per quanto possibile, ulteriormente aggravata dall'imposizione di alti costi o da processi di "gentrificazione" [processi di rinnovo urbano nelle aree del centro che si stanno deteriorando e progressiva sostituzione degli abitanti poveri con nuovi residenti di ceto medio, N.d.T.]. La difficoltà di superare questi scogli è nota.

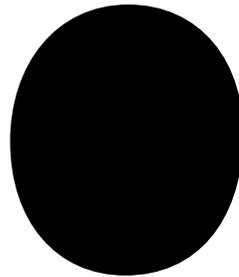
Costruire sui punti di forza e occuparsi delle debolezze dei sistemi di offerta informale nel contesto locale significa che molta della rilevante legislazione

necessita di una revisione. Inoltre, com'è anche emerso nei molti workshop sulle politiche nazionali, è necessario che il sistema formale di amministrazione fondiaria sia decentralizzato, in particolare per permettere la registrazione a livello locale dei diritti di accesso ai terreni e delle transazioni. Infine, è necessario riesaminare le compensazioni. Se il governo, in occasione dell'esproprio di terreni per finalità pubbliche, stabilisse un importo adeguato per i proprietari privati o per chi possiede i terreni per diritto consuetudinario, migliorerebbe il lavoro di suddivisione dei terreni, i processi di offerta (come le attività dei *Land Boards* a Gaborone) e la capacità del governo di raggiungere gli obiettivi del settore pubblico senza l'opposizione degli abitanti locali (come, per esempio, Enugu) che hanno diritti sulla terra.

Tavola 1 – Sistemi di distribuzione di terreni: punti di forza e di debolezza

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Acquisti di terreni attraverso il mercato</i>	
Offerta significativa (Eldoret e Kampala)	Offerta insignificante in alcune città
Fornisce qualche accesso alla terra per i poveri urbani	Non fornisce accesso alla terra per ai ceti più poveri
Gli scritti preliminari hanno generalmente dei testimoni, sono rispettati e riconosciuti quando si presenta la domanda per ottenere i titoli di accesso	Possibilità di vendite multiple usando differenti testimoni
Accesso alla terra per le donne che hanno i mezzi	Il livello di conservazione delle certificazioni dei titoli da parte dei livelli inferiori di governo è basso (Kampala)
Le dispute sono spesso risolte a livello di consigli locali (Kampala) o dagli anziani	L'accesso alla terra per le donne sposate è limitato dalle regole sociali e tradizionali
La fiducia tra gli azionisti nelle società di acquisto dei terreni è basata su origini etniche condivise	I consigli locali / gli anziani possono essere di parte oppure corrotti
	Esclusione di altri gruppi etnici dal poter diventare membri delle società di acquisto dei terreni
<i>Offerta di terreni attraverso canali regolamentati dallo Stato</i>	
Significativa offerta di terreni (Gaborone)	L'acquisizione di terre è ostacolata da dispute sull'entità della compensazione
Certezza del diritto di possesso	Le necessarie stime, le misurazioni e la fornitura di servizi di base prima della cessione ne limitano l'offerta
Le donne capifamiglia hanno diritto alla terra e in teoria anche le donne sposate	La domanda in eccesso forza la capacità di mettere a disposizione i terreni e incoraggia chi cerca di affittare
Ci sono a disposizione meccanismi di risoluzione delle dispute (Commissioni [Boards], Corte consuetudinaria, Tribunale)	Le Commissioni possono richiedere la restituzione dei terreni
	Le donne sposate non possono ottenere la terra senza il permesso dei mariti
<i>Offerta di terreni ai membri del gruppo attraverso canali consuetudinari</i>	
Spesso è gratuita	L'accesso agli uomini non sposati non è ammesso (Maseru)
È accessibile anche ai membri poveri del gruppo	L'accesso a tutte o alla maggioranza delle donne avviene solo attraverso legami parentali con gli uomini
Certezza del diritto di possesso per gli uomini	L'offerta è limitata ai gruppi nelle aree già costruite (Enugu)
È veloce	Vulnerabili agli interventi governativi per acquisire terreni a scopi pubblici (Enugu)
I diritti consuetudinari sono ampiamente capiti e generalmente rispettati all'interno del gruppo	Le restrizioni alla vendita dei terreni consuetudinari inibiscono la scelta
I meccanismi di risoluzione delle dispute sono effettivi e rispettati (con qualche eccezione)	

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Acquisto di terreni consuetudinari</i>	
Offerta significativa	Possibilità di vendite multiple
Provvede all'accesso alla terra sia ai membri sia ai non membri del gruppo	I prezzi di mercato limitano l'accesso ai poveri
È relativamente a buon mercato. Facilita l'accesso alla terra a donne con mezzi	Non è sicuro, specialmente se le vendite devono essere nascoste
L'efficienza del mercato fondiario aumenta quando le istituzioni aumentano il flusso di informazioni (brokers a Kampala, Enugu)	Gli interventi del governo possono limitare l'offerta
Evidenza scritta delle transazioni	I sistemi catastali non sono sviluppati
Il sistema legale formale accetta questo tipo di evidenza scritta	I documenti non sempre sono validi e affidabili; i proprietari tendono a adeguarli a un tipo di possesso riconosciuto dallo Stato
Le istituzioni su cui poggia il sistema sono generalmente comprese	L'insicurezza porta gli acquirenti a cercare titoli legali (soprattutto a Enugu)
Spesso accordi di famiglia/gruppo precedono la vendita	Anche se si ottiene l'accordo della famiglia/gruppo, alcune vendite possono essere impugnate da familiari
<i>Autoattribuzioni</i>	
Permette ai poveri di accedere a terreni pubblici non utilizzati o marginali senza nessun costo	Una disponibilità molto limitata dovuta alla commercializzazione dei terreni e alla minaccia di sgombero
Permette a membri della famiglia che non avrebbero avuto diritto a lotti di avere accesso ai terreni di famiglia	La terra pubblica può essere richiesta per altri usi
Terreni non utilizzati e adatti alla residenza sono resi disponibili attraverso l'accordo implicito della famiglia o l'approvazione informale da parte di ufficiali pubblici (impiegati del governo locale)	I terreni marginali spesso non sono adatti alla residenza
	Molti occupanti non hanno certezza del diritto di possesso e i terreni mancano dei servizi di base



# BENVENUTI A SARAJEVO

di Francesco Niccolini, scrittore, giornalista e fotografo

*Siamo stati quattro anni sotto assedio.*

*Eravamo trecentomila persone.*

*Senza corrente.*

*Senza acqua potabile.*

*Senza telefono.*

*Senza posta.*

*Senza riscaldamento.*

*Senza gas.*

*Senza vetri.*

*Mangiavamo, quando andava bene, scatolette. Semò riso, farina, fagioli e piselli secchi. Qualche volta arrivavano delle razioni americane. Dicevano che erano ricche di tutto quello che serve, ma erano così cattive...*

Benvenuti a Sarajevo.

Sono passati dodici anni dalla fine dell'assedio, l'assedio più lungo della storia contemporanea: dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996. Sarajevo: un'ora e venti di aereo da Milano.

Il mio non è un normale viaggio turistico. Vado per realizzare un festival di musica, cinema e teatro, ponte culturale tra le Marche e i Balcani: portare ad Ancona gli artisti bosniaci e a Sarajevo Moni Ovadia e i nomi nuovi della musica colta. Insieme a un film, *Souvenir Srebrenica*, prodotto in Italia da un'attrice di teatro, Roberta Biagiarelli, che sulla guerra in Bosnia ha realizzato un monologo che ha fatto il giro d'Europa, per poi diventare un documentario scioccante.

Il teatro ha sempre guardato a Sarajevo e alla Bosnia

in modo speciale. Sarà per quella meravigliosa biblioteca andata a fuoco il 22 agosto 1992 e mai ricostruita. Sarà perché gli attori della città non smisero di recitare durante tutto l'assedio per mantenersi vivi, non impazzire e salvare qualcosa della città e di quel popolo indifeso e martoriato. Ancora nel 1993, con l'assedio in corso, Massimo Schuster, il grande maestro italo-francese della marionetta, era stato nella Sarajevo bombardata per lavorare all'Accademia teatrale e ne aveva riportato – insieme alla rottura dello sterno in uno scontro stradale con un blindato – uno degli spettacoli più straordinari e duri della storia del teatro contemporaneo, spettacolo che ha segnato la mia vita di spettatore e autore più di ogni altro. Intanto al Teatro Nazionale l'Orchestra non smise mai di fare concerti e prove: nemmeno con le bombe che cascavano a poche decine di metri dai musicisti. Sarà per questo richiamo antico verso la capitale della Bosnia-Erzegovina che l'idea di andare a lavorare proprio lì è diventata un'occasione speciale per riflettere su che cosa resta di una guerra tanto feroce combattuta e vissuta nel cuore dell'Europa, tutto sommato poco nota al grande pubblico e, soprattutto, immediatamente dimenticata. Nella sola capitale l'assedio provocò più di 12.000 morti e oltre 50.000 feriti, quattro su cinque civili. Sono a casa di una traduttrice dei militari NATO: parla benissimo italiano, e racconta senza apparente emozione quello che accadde a lei e alla sua famiglia, all'epoca composta da lei, il giovane marito e un bimbo appena nato: «Pesavo 48 chili, mi cascavano anche gli anelli. Per le strade vedevo gli uomini che portavano camicie con colli larghissimi e dentro scheletri. All'inizio c'erano cecchini dappertutto, anche in città. Poi siamo riusciti a eliminarli e sono rimasti solo quelli che sparavano dalle colline.

Mio padre era bravissimo a riconoscerli e capire da dove sparavano: li individuava con precisione assoluta e andava a denunciarli ai nostri soldati. All'inizio non capivamo che cosa stava accadendo: dopo la dichiarazione di indipendenza, cominciammo a vedere sulle colline intorno alla città dei carri armati, ma pensammo a esercitazioni. Poi iniziarono a sparare. Non era una esercitazione. Una sera, dopo cena, mio marito si mise in sala a guardare il telegiornale: come tutti voleva capire che cosa stava accadendo. Sentii un colpo di fucile. Andai in sala: il proiettile aveva rotto un vetro e ucciso mio marito. Restai sola con un bambino appena nato, per tutto l'assedio». Mi racconta, con estrema dignità, molte storie che sembrano incredibili in Europa, dopo la fine della seconda guerra mondiale, eppure è così. Si scalda solo quando parla dei soldati mandati dall'ONU e degli aiuti umanitari: «No, gli italiani non li possiamo dimenticare: sono quelli che ci hanno aiutato di più, sempre, durante e dopo. Le nostre lettere uscivano solo grazie a loro. Dovevano stare attenti, no, non ai serbi, ma ai caschi blu dell'ONU: se le trovavano le sequestravano e le distruggevano, non volevano che fuori si sapesse che cosa stava accadendo dentro, quei bastardi...». C'è odio nelle parole di questa grande donna, che non riesco a immaginare di 48 chili (ora, mi dice, ne pesa ottanta). Li odia i caschi blu, in particolare i soldati francesi: «Noi morivamo dalla fame e loro arrivavano a lanciarci le uova. Capisci? Le lanciavano... riesci a immaginare quante se ne rompevano e cosa voleva dire per noi? E loro ridevano...». Sono a Sarajevo anche la sera della finale dei mondiali di calcio tra Italia e Francia: i musulmani sono schierati con la Francia perché tifano tutti per Zidane. Ma il resto della popolazione è tutta per

l'Italia, perché la Francia è troppo legata a ricordi come questo.

Esci dall'aeroporto e tutto sembra normale. I soliti cartelli pubblicitari dei soliti prodotti. Un grande parcheggio a pagamento e molti taxi. Ma servono poche centinaia di metri per accorgersi che la città non è come le altre: basta guardare le facciate delle case. Lì per lì non capisci, poi ti prende il dubbio e da lì il passo verso la certezza è breve: sono centinaia le case che, a distanza di più di dieci anni, sono ancora crivellate di colpi. Fucili, mitragliatori e bombe. L'arrivo nel centro storico non migliora la situazione: ai segni delle pallottole si aggiungono decine di piccole lapidi per ogni caduto, e basta che in una piazza si apra un breve spazio verde che sorge un piccolo cimitero. Le date di nascita sono le più varie, non quelle di morte: 1994 e 1995 sopra ogni altra. Se poi alzi gli occhi alle colline, vedi cimiteri ovunque. Un amico mi consiglia: «Va' al cimitero ebraico sulla collina, è molto bello. Ma non lasciare i camminamenti principali: quelli secondari sono ancora pieni di mine. Ci sono mine ovunque intorno alla città. È che non ci sono i soldi per procedere agli sminamenti». Per fortuna, in città, Heineken e Coca Cola i soldi per rifare i bar li hanno tirati fuori: non puoi fare una passeggiata in collina ma bere, quello, sì. Coca e Fanta i musulmani, birra tutti gli altri. Ma capisci anche che qui la gente avrebbe voglia di lasciarsi il passato alle spalle: i caffè traboccano davvero, i giovani vorrebbero essere allegri e smettere di nutrire memoria, lutto e dolore. Ma non è proprio facilissimo: molti giovani se ne vanno, anzi diciamo che chi può scappa. Città unica e speciale, Sarajevo: una sorta di grande caravanserraglio culturale etnico e religioso: il suo

nome viene da *Saray*, parola araba che significa riposo. Nasce sotto la dominazione ottomana come luogo di commerci e sosta lungo le vie mercantili tra Oriente e Occidente: città così importante e moderna da avere un impianto di illuminazione prima ancora di Vienna. Musulmani, ebrei, cristiani ortodossi, cattolici e protestanti hanno sempre convissuto senza alcun problema. La stessa cosa non si può dire per i gruppi etnici: bosniaci, croati e serbi non si sono mai amati né hanno mai amato i loro dominatori, austriaci o turchi che fossero. Non a caso proprio da Sarajevo, con l'attentato di Gavrilo Princip contro l'arciduca Francesco Ferdinando, ereditario d'Austria, si scatenò la prima guerra mondiale.

«Ora si vive male a Sarajevo» mi dice uno dei rappresentanti della piccola comunità ebraica. «Non c'è libertà di parola. Non possiamo nemmeno lasciare liberamente il paese: la trafila burocratica è spaventosa. Qui non si produce più nulla e dall'estero arrivano i peggiori prodotti. Siamo un paese da terzo mondo. I ragazzi li mandiamo all'estero, il più lontano possibile. Le ragazze invece le spingiamo nelle braccia dei militari della NATO, con la speranza che si facciano una vita altrove. E a noi non resta che la remota speranza di una vecchiaia dignitosa, almeno senza altre guerre. Siamo un popolo fin troppo tranquillo, abbiamo sempre pagato per tutti.» Nel centro di Sarajevo c'è una libreria molto bella. Si chiama Buy Book. Qui vendono ancora la *Sarajevo Survival Guide*, una ferocissima guida impregnata dell'umorismo più nero che si possa immaginare e che racconta le bellezze di una città moribonda e sotto assedio. All'interno della libreria c'è una magnifica caffetteria, Karabit Caffè il suo nome: ogni sera un concerto e, al piano di sopra, una galleria d'arte: sarà anche terzo mondo, ma da

questo punto di vista noialtri in Italia siamo anche peggio. Questa sera il concerto è quello di Damir Imamovic. Ha una trentina d'anni, è il figlio di un grande musicista bosniaco e ora sta facendo una bella carriera nella musica d'autore. Qui fa almeno un concerto a settimana. È l'alfiere della *sedvah*, la musica tradizionale bosniaca. *Sedvah* significa passione, ebbrezza d'amore, dunque canzoni malinconiche piene di trasporto amoroso oppure di nostalgia verso tutto quello che hai perduto. Damir Imamovic cerca di tenere duro e di continuare a dialogare con i giovani di Sarajevo, per opporsi al nuovo genere musicale che si sta imponendo in modo davvero sorprendente: il *turbofolk*. La patria del *turbofolk* è un ristorante sul fiume Miljacka che chiamano Bazenj. Venerdì e sabato sera è molto difficile entrare, o già avvicinarsi al parcheggio, traboccante di auto di grande cilindrata, tutte nuovissime. Dentro si mangia agnello e dopo mezzanotte si balla sui tavoli. Ma attenzione: non pensate di entrare armati, all'ingresso sarete perquisiti con grande cura, le pistole sequestrate, ma poi – una volta dentro – le risse sono all'ordine del giorno. Tutti ballano e cantano i grandi successi della superstar del *turbofolk*, Svetlana Raznatovic, in arte Ceca (che lì pronunciano Zeza): è la vedova della tigre di Arkan, uno dei principali assassini serbi. Sì, perché il *turbofolk* viene da Belgrado ed è un genere musicale serbo totalmente incentrato sull'odio, in ogni sua forma: etnico, sentimentale, urbano. Ceca e tutte le star del genere sono procaci femmine rifatte, dalle labbra al seno ai fianchi, che cantano a ritmi forsennati il più clamoroso, spaventoso e insensato celodurismo patriottico e tribale. Quando provo a chiedere se mi traducono qualche testo di canzone *turbo*, i miei amici bosniaci, un po' imbarazzati e un po' rassegnati, mi dicono che è

impossibile tradurre nulla: sono giochi di parole, nonsense e odio. Verso il nemico, verso il marito o la fidanzata, verso i genitori o il vicino di casa. E la cosa più paradossale è che nella Sarajevo liberata dall'assedio una grande fetta di pubblico giovane canta e balla le canzoni dell'odio serbo e croato contro il resto del mondo, ovviamente a partire dal popolo bosniaco. Forse stanno dimenticando con troppa fretta. Forse è semplicemente il simbolo perfetto di come il neocapitalismo riesce a fare soldi da tutto e in modo perfettamente globalizzato. Ma pare che le donne dai quindici ai cinquant'anni adorino tutto ciò: madri e figlie che insieme scoprono il piacere della chirurgia estetica e della loro libertà, sesso, danza e quant'altro tra musica orientale, metal, rap, hip-hop, tutto mischiato e reso più violento ed estremo.

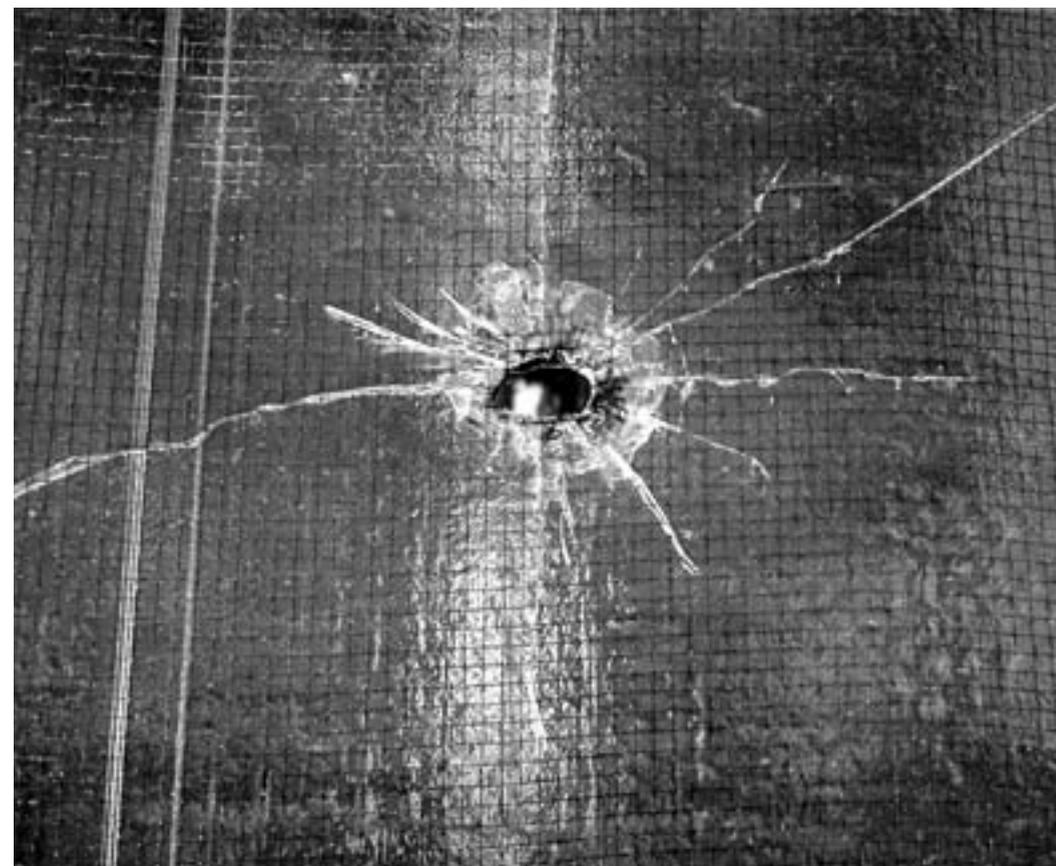
Mi dicono che ai militari NATO (e in tutta la Bosnia ce ne sono moltissimi) è vietato entrare in locali tipo il Bazenj: i loro superiori hanno la netta sensazione che non ne uscirebbero vivi e che bisognerebbe ripescarli nel fiume.

Così appassisce la città interetnica per eccellenza.

«Ora» mi raccontano due fratelli gemelli «quando incontri degli sconosciuti e ti presenti, gli altri cercano di capire da dove vieni e chi hai davanti.

Chi ha cognomi strani provoca molto imbarazzo e diffidenza: tutti vogliono sapere chi hanno davanti, se sei amico o nemico. E l'odio continua.»

L'addetto culturale italiano a Sarajevo è molto amareggiato: è sicuro che qui come in Kosovo, prima o poi, appena la NATO mollerà la guardia, tutto ricomincerà, per l'ennesima volta. Qui, a un'ora e venti d'aereo da Milano. Prima ancora che da tutte le facciate dei palazzi della città scompaiano i segni del sangue versato. Magari sparando a tempo di musica, con ritmo *turbo*. *Turbofolk*.









# RETI DIGITALI, AUTORITÀ STATALE E POLITICA<sup>1</sup>

di Saskia Sassen, docente di Sociologia alla Columbia  
University di New York e alla London School of Economics  
Traduzione di Piero Arlorio

La rapida proliferazione di reti globali basate su computer e la digitalizzazione di un gran numero di attività economiche e politiche, consentendo loro di circolare in queste reti, solleva interrogativi sull'efficacia degli attuali inquadramenti dell'autorità statale e della partecipazione democratica. In un contesto di

---

<sup>1</sup> Questo paragrafo è tratto dal cap. III ("Lo Stato affronta l'economia globale e le reti digitali") di *Sociologia della globalizzazione* di prossima pubblicazione nella collana Pbe di Giulio Einaudi Editore, che ringraziamo per averci concesso l'autorizzazione ad anticipare parte di uno dei capitoli più stimolanti del libro. Come precisa l'autrice, si tratta del «testo riveduto e corretto della Keck Lecture tenuta all'Amherst College il 13 febbraio 2000 e si basa su un progetto di ricerca più ampio» (S. Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006, trad. it. Bruno Mondadori, Milano, in corso di pubblicazione).

molteplici cambiamenti parziali e specifici collegati alla globalizzazione, queste forme di digitalizzazione hanno consentito la supremazia di scale subnazionali, quale la città globale, e di scale sopranazionali, quali i mercati globali, laddove dominavano scale nazionali. La questione fondamentale, in questo paragrafo, è posta dal fatto che queste riscalarità non corrispondono sempre alle formalizzazioni esistenti dell'autorità statale. Le dinamiche delle riscalarità odierne tagliano trasversalmente la dimensione istituzionale e gli incasellamenti istituzionali dei territori prodotti dalla formazione degli Stati nazionali.<sup>2</sup> Al livello più generale, questi sviluppi sollevano numerosi interrogativi riguardo al loro impatto sulle capacità normative degli Stati e sulla loro possibilità di minare l'autorità statale qual è andata costituendosi negli ultimi due secoli. In maniera più analitica, possiamo domandarci se questi sviluppi indichino nuovi tipi di sovrapposizione tra autorità e luogo. Questioni che possono essere esplorate prendendo in considerazione il modo in cui la digitalizzazione abbia consentito il rafforzamento di precedenti attori e spazi, e la formazione di nuovi, fonte di possibile attrito con competenza, portata ed esclusività dell'autorità statale. Casi empirici particolari sono la finanza globale e i nuovi tipi di attività transfrontaliera, nei quali la digitalizzazione ha avuto una funzione trasformatrice. In parte gli esiti sono sovradeterminati dal concorso di causalità e contingenze molteplici.

2 P. Taylor, *World Cities and Territorial States under Condition of Contemporary Globalization*, in "Political Geography", vol. XIX, n. 5, 2000, pp. 5-32; J.G. Ruggie, *Territorialità and Beyond: Problematising Modernity in International Relations*, in "International Organization", XLVII, 1993, pp. 139-174; S. Robinson, *Towards a Neopartheid System of Governance with IT Tools*, SSRICIT & Governance Study Group, SSRC, New York 2004, in www.ssrc.org.

Quando parlo di focalizzare la digitalizzazione non intendo postulare una causalità singola; al contrario, la digitalizzazione è profondamente inserita in altre dinamiche che, spesso, ne plasmano sviluppo e usi: in alcuni casi è totalmente derivativa, mero strumento di altre dinamiche in gioco; in altri casi è costitutiva di nuovi domini.<sup>3</sup> Fondamentale è l'assunto secondo cui la comprensione delle sovrapposizioni tra digitalizzazione e processi politico-economici esige che si riconosca l'inserimento dello spazio digitale e che si rifiutino letture puramente tecnologiche delle capacità tecniche contenute nella digitalizzazione.

Il presente paragrafo sviluppa questi aspetti mediante l'esame di tre dinamiche. La prima è la relazione fra autorità statale e Internet: introduzione necessaria a una tematica su cui incombe l'assunto delle capacità insite in Internet di scavalcare le relazioni esistenti tra diritto e luogo, come mostrerebbe il fatto, spesso citato, che imprese, individui e organizzazioni non governative possono eludere il controllo statale operando nel cyberspazio. La seconda è la relazione fra autorità statale e mercato globale dei capitali, in particolare relativamente al fatto che questo mercato, oltre a essere ampiamente elettronico, è *de facto* sopranazionale e pure potentissimo. La terza [...] è la formazione di tipi di politica globale attinenti specificità di interessi e lotte locali che possono però estendere la partecipazione democratica al di là dei confini statali. Personalmente, considero queste politiche versioni non cosmopolite della politica globale – una visione che, per molti versi, solleva interrogativi sulla relazione tra diritto e luogo che si contrappongono

3 Y. Benkler, *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Yale University Press, New Haven 2006.

a quelli sollevati dalla finanza globale. Nei sottoparagrafi seguenti tento di delineare una problematica concettuale più che fornire risposte puntuali a tutti gli interrogativi ora indicati.

#### REGOLAZIONE STATALE E INTERNET

La condizione di Internet quale rete decentralizzata di reti ha contribuito a creare convinzioni forti sulla sua insita autonomia dallo Stato e sulla sua capacità di agevolare la democrazia dal basso rafforzando la dinamica del mercato e facilitando l'accesso della società civile.<sup>4</sup> Fanno parte del nucleo di Internet i cosiddetti scambi Internet, reti nazionali, regionali, locali, spesso private. Il 24 ottobre 1995 l'US Federal Networking Council adottò la risoluzione seguente relativa alla definizione del termine "Internet": «Internet riguarda il sistema di informazione globale che: I) è logicamente collegato da un unico spazio d'indirizzo basato sull'Internet Protocol e successive estensioni e modifiche; II) garantisce comunicazioni che utilizzano il Transmission Control Protocol / Internet Protocol (TCP/IP) e successive estensioni e modifiche e/o altri protocolli compatibili con IP; III) fornisce, utilizza e rende

4 Ciò che costituisce Internet cambia continuamente (World Information Order, *The Politics of the Info Sphere*, Institute for New Culture Technologies and Center for Civiv Education, Wien-Berlin, world-information.org; 2002; J. Dean, J.W. Anderson e G. Lovink, *Reformatting Politics: Information Technology and Global Civil Society*, Routledge, London 2006). Alcuni anni fa poteva ancora essere definito una rete di reti di computer che utilizza un protocollo di comunicazione comune (Internet Protocol). Oggi, le reti che utilizzano altri protocolli di comunicazione sono anche connesse ad altre reti mediante porte. Internet, inoltre, non è solamente costituita da computer connessi ad altre reti di computer ma anche da terminali di punti di vendita, videocamere, robot, telescopi, telefoni cellulari, televisioni e da un insieme di altre componenti connesse a Internet.

accessibili, in forma privata e pubblica, servizi di livello elevato basati sulle comunicazioni e relative infrastrutture qui descritte».<sup>5</sup>

In linea di principio, molte caratteristiche di Internet hanno senz'altro una simile capacità di accrescere la democrazia e l'apertura; la sua tecnologia però lascia immaginare la possibilità di un controllo notevole e di una limitazione dell'accesso. Non c'è dubbio che in molti modi la Rete si sottragga, magari scavalcandola, alla maggior parte delle giurisdizioni convenzionali,<sup>6</sup> tuttavia non significa necessariamente assenza di regolazione.

La bibliografia in proposito si pone per lo più a due livelli molto diversi. Uno è un insieme di concezioni di carattere generale che continuano a riproporre l'enfasi iniziale sullo spazio decentralizzato di Internet in cui non potrebbero costituirsi strutture dell'autorità. L'altro livello è dato da una pubblicistica tecnica in via di rapido sviluppo, in buona parte stimolata dalla crescente importanza dell'indirizzamento Internet e del sistema di registrazione del nome dei siti, con le relative questioni giuridiche e politiche che tutto ciò pone.

Un fatto troppo spesso trascurato dalle considerazioni di tipo generale relative a Internet è che ci sono almeno tre fattori che costituiscono *de facto* una gestione di Internet. Il primo è l'autorità statale che si esplica con la fissazione di standard operativi riguardanti sia hardware sia software. Il secondo è

5 Federal Networking Council, FNC Resolution: Definition of "Internet", National Coordinating Office for Networking and Information Research and Development, in www.nitrd.gov/fnc.

6 D.G. Post, *Anarchy, State and Internet: An Essay on Law-Making in Cyberspace*, in "Journal of Ondine Law", article 3, 1995, in www.wm.edu; K.T. Jones, *Scale as Epistemology*, in "Political Geography", vol. XVII, n. 1, 1998, pp. 25-28.

costituito dagli interessi sempre più forti delle grandi corporation a orientare sempre di più Internet verso la privatizzazione. Il terzo è una specie di autorità centrale che ha a lungo esercitato una supervisione su alcuni aspetti fondamentali di Internet che hanno a che fare con la garanzia degli indirizzi e dei numeri, e con il sistema di denominazione dei domini. Queste tre condizioni non dimostrano che la regolazione sia per ciò stesso possibile. Indicano semplicemente che è inadeguata la rappresentazione della Rete come qualcosa in grado di sottrarsi a qualsiasi autorità o supervisione.<sup>7</sup>

James Boyle,<sup>8</sup> tra gli altri, ha studiato in qual modo l'insieme di standard che ne fa, per così dire, parte integrante renda poco credibili le affermazioni secondo cui lo Stato non potrebbe regolare Internet. Egli sostiene che l'intervento regolatore dello Stato è già parzialmente contenuto nella progettazione delle tecnologie di Internet. Lo Stato pertanto può disciplinare Internet, seppure non mediante sanzioni. Boyle richiama il pericolo che l'applicazione della normativa su basi private e tecnologiche possa sottrarre il disciplinamento al controllo della legge, liberando gli Stati da limitazioni costituzionali e di altro tipo che ne limitano le possibilità d'intervento. Questa assenza di limitazioni all'azione dello Stato potrebbe porre dei problemi anche in caso di stati di diritto, come mostrano chiaramente esempi di abuso di potere

da parte di svariati uffici governativi statunitensi.<sup>9</sup> La seconda condizione "regolatrice" *de facto* sono i potenti interessi delle corporation private nel configurare lo spazio d'attività di Internet. Questa configurazione contiene una forma di controllo e mostra chiaramente che la questione della gestione democratica di Internet va ben oltre il genere di istituti preposti a tale gestione. Al di là della gestione, infatti, gli attori che configurano lo sviluppo di Internet sono molto diversi tra loro, e vanno dal gruppo originario dei tecnici che ha voluto caratterizzare Internet all'insegna dell'apertura e della decentralizzazione, alle corporation multinazionali interessate alla salvaguardia dei diritti di proprietà intellettuale. Recentemente, si sono rafforzati i gruppi politici e di comuni cittadini preoccupati di verificare sino a che punto gli interessi di corporation private influenzino l'accesso a Internet e il suo sviluppo. Una delle critiche più radicali l'ha avanzata Lovink,<sup>10</sup> secondo il quale la cultura originaria di Internet, caratterizzata da grande apertura, ha perso la capacità di garantire un pieno accesso alla società civile, sicché l'unica via d'uscita passa per una nuova cultura.<sup>11</sup> Una questione centrale che comprende questi interessi divergenti è che gli sviluppi del software di Internet hanno riguardato, dalla metà degli anni novanta, intranet dotati

9 Il potere degli Stati Uniti di praticare forme molteplici di sorveglianza, compresa quella delle corporation in paesi stretti alleati degli Stati Uniti da lunga data, è stato illustrato in base al presunto uso, da parte degli Stati Uniti, del sistema di sorveglianza Echelon per spiare le corporation europee (World Information Order, *The Politics of the Info Sphere*, Institute for New Culture Technologies and Center for Civic Education, Wien-Berlin, world-information.org, 2002, cap. VI).

10 G. Lovink, *My First Recession: Critical Internet Culture in Transition*, VP2/NAI Publishing, Rotterdam 2003.

11 Vedi anche A. Thierer e C.W. Crews, *Who Rules the Net? Internet Governance and Jurisdiction*, Cato Institute, Washington (D.C.) 2003.

di firewall per le imprese, tunnel sempre protetti da firewall per transazioni tra imprese, verifiche di identità, protezione dei marchi, fatturazione. La rapida moltiplicazione di questo tipo di software e il suo crescente utilizzo in Internet riducono, in forma generalizzata, il carattere pubblico della Rete, e rischiano di orientare la maggior parte della capacità rappresentata da Internet verso gli interessi delle corporation e, più in generale, commerciali. Questa tendenza diventa particolarmente significativa se si registra una minor produzione di software finalizzata a rafforzare apertura e decentralizzazione di Internet, come nelle sue prime fasi.

Dal 1995-1996, gli sviluppi tecnici e politici hanno portato a quello che si potrebbe interpretare come un aumento dei controlli.<sup>12</sup> Prima del 1995, gli utenti potevano conservare più facilmente l'anonimato quand'erano in linea, ed era difficile verificarne l'identità garantendo in tal modo una maggior protezione della privacy. L'architettura di Internet impediva la "zonizzazione", ossia qualsiasi tecnica che favorisse la discriminazione nell'accesso a beni e servizi, o alla loro distribuzione.<sup>13</sup> Da allora in poi, con la tendenza alla facilitazione del commercio elettronico, la situazione è cambiata: adesso l'architettura di Internet facilita la "zonizzazione".<sup>14</sup> Sono condizioni che fanno inevitabilmente sentire il loro

12 L. Lessig, *Code and Other Laws of Cyberspace*, Basic Books, New York 1999; J. Dean, J.W. Anderson e G. Lovink, *Reformatting Politics: Information Technology and Global Civil Society*, Routledge, London 2006.

13 L. Lessig (*Code and Other Laws...*, op. cit.) chiama «codices» l'architettura di Internet, intendendo con ciò l'hardware e il software che la costituiscono e determinano il modo in cui gli utenti interagiscono o sono presenti in questo spazio.

14 In S. Sassen, *Digital Networks and Power*, in M. Featherstone e S. Lash (a cura di), *Spaces of Culture: City, Nation, World*, Sage, London 1999, pp. 49-63, ho sostenuto cose simili ricorrendo al concetto di avvento di cyberssegmentazioni.

peso sugli attuali tentativi di governare Internet. Il terzo fattore è l'esistenza di un'autorità centrale, in origine informale e ora sempre più formale, che governa le funzioni fondamentali di Internet.<sup>15</sup> Un'autorità non necessariamente affine alle autorità regolatrici, che si configura tuttavia come un sistema di sorveglianza dell'accesso, aumentando perlomeno potenzialmente le capacità di controllo, e che richiederà un progressivo e notevole affinamento del nostro modo di concepire la regolazione.<sup>16</sup> La creazione, nell'estate 1998, dell'Internet Corporation for Assigned Names and Numbers (ICANN), il gruppo oggi incaricato della supervisione del sistema di indirizzo della Rete, è una formalizzazione dell'autorità precedente.<sup>17</sup> In sostanza, iniziò come gruppo di affiliati con regolamenti molto vaghi e all'acqua di rose. Nel 1999, però, il gruppo aveva

15 Questa funzione di Internet gestita centralmente comporta il controllo e l'assegnazione dei numeri necessari ai computer per trovare un indirizzo. Può pertanto istruire tutti i principali "server di base" della rete - i computer che eseguono ricerche di indirizzo - e questi accoglieranno tali istruzioni. Questa funzione è chiaramente una sorta di potere. Com'è noto, la funzione di assegnare indirizzi ha importanza fondamentale e, per molti anni, è stata informalmente controllata da un singolo scienziato che la denominò Internet Assigned Numbers Authority. In generale, gli scienziati che hanno lavorato a rendere operativo il Net, dovendo pervenire a svariati accordi su un ampio ventaglio di questioni tecniche, hanno a lungo costituito una specie di autorità centrale. In molti altri campi si sarebbero probabilmente trasformati in un istituto formale ben individuabile, e dotato d'un potere notevole, si può aggiungere. Una questione sociologica interessante.

16 Esistono anche questioni più specifiche che possono influire sulla regolazione di forme particolari di attività digitale mediante la focalizzazione sull'infrastruttura. Esistono diversi tipi di infrastruttura per diversi tipi di attività digitali: per esempio, quelli per i mercati finanziari e quelli per gli utenti dei telefoni senza fili. Pure le possibilità di regolazione di queste diverse infrastrutture variano.

17 In effetti, nella metà degli anni novanta, con la crescita degli interessi del mondo degli affari per Internet, l'autorità dei primi pionieri e la loro logica di assegnazione degli indirizzi cominciò a essere oggetto di critiche. Per citare un caso noto, alcune imprese si resero conto che la loro denominazione era già stata assegnata ad altri e che non potevano fare granché per porvi rimedio. L'intera faccenda dei marchi e dei diritti di proprietà intellettuale di un nome era estranea alla cultura Internet degli inizi.

7 J.L. Goldsmith e T. Wu, *Who Controls the Internet? Illusions of a Borderless World*, Oxford University Press, New York 2006. M. Mueller, *Ruling the Net: Internet Governance and the Taming of Cyberspace*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2004.

8 J. Boyle, *Foucault in Cyberspace: Surveillance, Sovereignty and Hard-Wired Censors*, Duke Law School, in www.faculty.law.duke.edu, 1997.

applicato le norme sul conflitto di interessi, tenuto alcune riunioni del consiglio d'amministrazione e si era attivamente impegnato alla messa a punto d'un meccanismo per eleggerne i membri nella prospettiva d'una maggiore trasparenza e responsabilità.<sup>18</sup> La creazione dell'ICANN non ha per nulla risolto tutti i problemi.<sup>19</sup> L'ICANN oggi è oggetto di un dibattito sempre più ampio tra le varie subculture digitali, molte delle quali lo considerano un apparato di regolazione profondamente antidemocratico, ampiamente dominato dagli interessi degli Stati Uniti e, in particolare, delle grandi corpora-

tion.<sup>20</sup> Vorrei qui sottolineare che queste tendenze indicano l'esistenza di una gestione di Internet e forse, cosa più importante, ci mostrano la necessità di quello che potremmo chiamare giusto governo, se vogliamo, uno sviluppo di Internet anche in base a questioni di pubblico interesse. Le sole forze del mercato non garantiranno che Internet contribuisca al rafforzamento delle istituzioni democratiche, come molti commentatori ci hanno assicurato. Con l'espansione di Internet, la sua maggiore internazionalizzazione, la sua accresciuta importanza economica, sembra rafforzarsi la necessità di un sistema più organizzato, trasparente e responsabile. Il dibattito su Internet concerne, in certo qual modo, la possibilità stessa della sua governabilità.<sup>21</sup> Schematizzando posizioni in parte coincidenti, per alcuni Internet è un'entità che può essere sottoposta a un meccanismo di governo; secondo altri invece non esiste un'entità del genere, bensì una rete di reti decentralizzata che può al massimo prestarsi al coordinamento di standard e norme. D'altra parte, gli esperti che ritengono che Internet non esista come entità ma solamente come rete di reti decentralizzata negano l'esigenza di qualsiasi regolazione o coordinamento esterni. Inoltre, il carattere decentralizzato

del sistema renderebbe inefficace una sua regolazione dall'esterno. Costoro sembrano però concordare con i citati sostenitori del governo di Internet per quanto riguarda l'esigenza di una struttura che stabilisca un sistema di proprietà dei diritti. [...] Una questione importante riguarda la funzione delle concrete caratteristiche della tecnologia nell'orientare possibilità o forme di governo o coordinamento.<sup>22</sup> Le reti elettroniche transnazionali creano una lunga serie di giurisdizioni divergenti da quelle degli Stati territoriali. Nel caso di Internet, quindi, non avrebbe molto senso il tentativo di riproporre forme regolatrici proprie degli Stati territoriali. Varie dimensioni del lavoro fra reti, compreso l'indirizzamento a Internet, potrebbero essere governate da norme nate in maniera decentrata e rese poi convergenti in standard comuni allo scopo di coordinamento reciproco. Per gli autori che pongono l'accento sull'aspetto tecnologico, Internet è stato un ambiente regolato a causa degli standard e delle limitazioni insite nell'hardware e nel software. Reidenberg<sup>23</sup> (1996) è pertanto d'accordo sul fatto che Internet renda impossibile una sua regolamentazione su base territoriale. Nuovi modelli e fonti normative sono stati tuttavia creati, e continuano a esserlo, a partire da standard tecnici e dalla loro capacità di definire norme delimitative di base per mettere ordine negli ambienti delle reti.<sup>24</sup> Standard

tecnici possono essere utilizzati come strumenti di scelte politiche e, in proposito, Reidenberg<sup>25</sup> pensa all'avvento di una *lex informatica* che ricorda, almeno a coloro che si occupano dell'odierna economia globale, la vecchia *lex mercatoria*, concetto ritornato in auge nel contesto di globalizzazione e privatizzazione economiche.

#### DISTINGUERE TRA ACCESSO PUBBLICO E PRIVATO ALLO SPAZIO DIGITALE

Molte affermazioni su dinamiche e potenzialità digitali riguardano, di fatto, processi che avvengono in un certo tipo di spazio digitale privato, radicalmente diverso dall'accesso pubblico a Internet. La ritengo una confusione grave, seppur piuttosto comune. La maggior parte della grande attività finanziaria globale e di altre attività economiche digitali di una certa importanza avviene in reti digitali private.<sup>26</sup> Uno spazio privato che può comprendere sia spazi privatizzati di Internet quali siti e tunnel protetti da firewall sia reti destinate a uso pubblico. Le reti digitali private rendono possibili forme di potere diverso da quello ripartito che noi associamo alle reti digitali pubbliche. I mercati finanziari illustrano bene questa possibilità.

18 Da ottobre 2000 il consiglio d'amministrazione dell'ICANN è l'autorità decisiva in materia di standard. Una complessa rete di organizzazioni contribuisce tuttavia, in varie forme, al funzionamento di Internet. L'Internet Society e le organizzazioni affiliate – The Internet Architecture Board, The Internet Engineering Steering Group, The Internet Engineering Task Force, The Internet Research Task Force – sono responsabili dello sviluppo delle comunicazioni e dei protocolli, come degli standard operativi che consentono agli utenti di comunicare tra loro nella Rete. The Internet Societal Task Force è responsabile in materia di denominazione in Internet. Il copyright dei protocolli appartiene alla Internet Society. Altre organizzazioni quali WWW Consortium sono specializzate nello sviluppo di standard per certi servizi della Rete.

19 L'americana Framework for Global Electronic Commerce, un primo abbozzo di *governance* di Internet, sosteneva che, data l'estensione globale di Internet e l'evolvere della sua tecnologia, la sua regolazione doveva essere ridotta al minimo. Aggiungeva poi che nei pochi casi in cui sono necessarie regole, come quelli della privacy e della tassazione, la normazione doveva essere opera di istituti paragonati, quali la World Intellectual Property Organization (WIPO) o l'OCSE. Una questione che si pone con questo tipo di proposte è quella dell'assenza di trasparenza e dei problemi che comporta. Problemi evidenti in quello che fu uno dei primi grandi dilemmi della gestione di Internet: il *cybersquatting*, ossia l'azione di speculatori privati che s'impossessano su Internet di marchi di fabbrica di corporation prestigiose per poi rivenderglieli a prezzi esorbitanti. In Rete, gli indirizzi sono importanti per dotarsi d'una identità on line. Le società vogliono pertanto che venga fissata una norma che le renda titolari di tutti i domini denominati con il loro marchio di fabbrica. La Rete però non è soltanto utilizzata a fini di commercio elettronico, sicché i rappresentanti dei consumatori sostengono che una norma del genere limiterebbe indebitamente i diritti di scuole, di musei, di partiti politici e di altri utilizzatori della stessa per fini non commerciali. Le deliberazioni del WIPO però avvengono in sedute per lo più a porte chiuse cui partecipano in gran numero le grandi società, il che privatizza in certo qual modo il tentativo di realizzare una regolamentazione della Rete.

20 H. Klein, *The Significance of ICANN*, in *SSRC Information Technology & International Cooperation Program*, SSRC, New York 2004, in [www.ssrc.org](http://www.ssrc.org); S.O. Siochru, B. Girard e A. Mahan, *Global Media Governance: A Beginner's Guide*, Rowman & Littlefield, Lanham (Md) 2002. Vedi, per esempio, G. Lovink e P. Schultz, *Anmerkungen zur Netzkritik*, in S. Munker e A. Roessler (a cura di), *Mythos Internet*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997, pp. 338-367, per una sintesi di questi dibattiti.

21 Le distinzioni qui operate si rifanno in parte alla classificazione e alla ricerca di Daniel Pare in materia (*Internet Governance in Transition: Just Who Is the Master of This Domain?*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003, cap. III). Vedi anche W.J. Drake e E.M. Williams III, *Governing Global Electronic Networks: International Perspectives on Policy and Power*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2006; M. Mueller, *Ruling the Root: Internet Governance and the Taming of Cyberspace*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2004.

22 D. Pare, *Internet Governance in Transition...*, op. cit., cap. V, R. Latham e S. Sassen, *Introduction. Digital Formations: IT and New Architectures in the Global Realm*, Princeton University Press, Princeton 2005; R. Rogers, *Information Politics on the Web*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2004, M. Mueller, *Ruling the Root...*, op. cit.

23 J.R. Reidenberg, *Governing Networks and Rule-Making in Cyberspace*, in "Emory Law Journal", VLX, 1996, pp. 212-300.

24 Vedi anche L. Lessig, *Code and Other...*, op. cit.; J. Goldsmith e T. Wu, *Who Controls the Internet?...*, op. cit.

25 J.R. Reidenberg, *Lex Informatica: The Formulation of Information Policy Rules Through Technology*, in "Texas Law Review", LXXVI, 1998, pp. 553-594, [reidenberg.home.sprynet.com](http://reidenberg.home.sprynet.com).

26 Investimento e scambio azionario di *retail* ("piccola scala") utilizzano Internet. Parimenti, l'investimento diretto online, che è per lo più di piccola scala e rappresenta una quantità piuttosto limitata della totalità del mercato finanziario globale. Pur tenendo conto della sua prevista triplicazione in termini di valore nei prossimi tre o quattro anni, non avrà mai il tipo di potere che caratterizza il mercato finanziario globale di *wholesale* ("grande scala") di cui sto parlando qui.

Le tre proprietà delle reti elettroniche – decentralizzazione, simultaneità e interconnettività – hanno determinato vari e notevoli incrementi nell'ordine di grandezza del mercato globale dei capitali. In senso strettamente tecnico, potremmo considerarlo un notevole incremento del numero delle transazioni effettuate dai singoli utenti in una data unità di tempo di utilizzo di Internet che si verificerebbe anche nel caso di altre tecnologie. Poiché però le reti digitali destinate alle attività finanziarie rientrano in un campo sociale specifico, ossia il settore finanziario, il risultato di questi aspetti tecnici è un incremento di concentrazione più che un incremento di ripartizione, come avviene invece in Internet. Nello stesso tempo, i limiti del contesto sono posti dall'impatto trasformatore della digitalizzazione sul settore stesso: maggiori instabilità e rischio. Un esito fondamentale della digitalizzazione è stato, nel caso della finanza, il grande incremento degli ordini in termini di grandezza. La digitalizzazione ha contribuito a questo risultato sostanzialmente in tre modi: I) l'impiego di software raffinati: caratteristica d'importanza fondamentale dell'odierno mercato finanziario globale e condizione che a sua volta ha reso possibile una grande quantità d'innovazione. Ha elevato il livello della liquidità e accresciuto le possibilità di considerare "liquidi" forme di ricchezza sinora non ritenute tali.<sup>27</sup> [...] II) Il

27 Per esempio, dopo la crisi del Messico, e prima delle prime avvisaglie della crisi asiatica, le principali società di servizi finanziari negoziarono un gran numero di affari molto innovativi che contribuirono all'ulteriore espansione dei volumi dei mercati finanziari e all'acquisizione di nuove fonti di profitto, garantendosi così liquidità anche in una situazione di crisi se non altro parziale. Questi affari, significativamente, si basavano su nuove concezioni di modalità di vendita del debito e su nuove concezioni del debito vendibile; resero insomma accettabile quello che in passato era ritenuto inaccettabile.

modo in cui la digitalizzazione ha avuto effetti sulla finanza riguarda le caratteristiche delle reti digitali che massimizzano le implicazioni dell'integrazione del mercato globale fornendo la possibilità di flussi e transazioni interconnessi simultaneamente. Dai tardi anni ottanta, un numero crescente di centri finanziari si è integrato globalmente mentre i paesi deregolamentavano le loro economie. Questa condizione non digitale ha accresciuto l'impatto della digitalizzazione su mercati e strumenti. III) Poiché la finanza riguarda in particolare le transazioni più che i semplici flussi di denaro, le proprietà tecniche particolari delle reti digitali acquisiscono maggiore significato perché il numero delle transazioni eseguibili in una data unità di tempo può moltiplicarsi ogni volta che si aggiunge un partecipante. In altra sede ho preso in considerazione la complessità organizzativa quale variabile fondamentale che consente alle imprese di massimizzare gli utili o i benefici che possono derivare dall'uso della tecnologia digitale.<sup>28</sup> Nel caso dei mercati finanziari, strumenti complessi possono sortire lo stesso effetto. La combinazione di queste condizioni ha contribuito a contraddistinguere la posizione del mercato globale dei capitali rispetto ad altre componenti della globalizzazione economica. Un indicatore è il reale valore monetario implicato. Un altro indicatore, ancorché più difficile da misurare, è il peso crescente dei criteri finanziari nelle transazioni economiche; la cosiddetta "finanziarizzazione dell'economia".

Tra il 1980 e il 1995, periodo di lancio di una nuova fase globale, l'ammontare totale dei patrimoni finanziari è cresciuto per la maggior parte del

28 S. Sassen, *The Global City*, Princeton University Press, Princeton 1991; trad. it. *Città Globali: New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997*, pp. 115-116.

periodo a velocità tripla rispetto al PIL aggregato dei ventitré paesi altamente sviluppati che componevano l'OCSE, e il volume degli scambi in valuta, titoli obbligazionari e azioni ordinarie è cresciuto a una velocità di circa cinque volte superiore, tanto da superarlo ampiamente (Woodall 1995).<sup>29</sup> Questo PIL aggregato ammontava a 30.000 miliardi di dollari alla fine degli anni novanta, mentre il valore mondiale dei derivati commerciati sul piano internazionale ammontava a oltre 65.000 miliardi – valore che sale nel 2004 a 290.000 miliardi. Per dare una prospettiva a questi dati, può essere utile un confronto con il valore delle altre maggiori componenti dell'economia globale, quali il valore del commercio transfrontaliero (circa 11.000 miliardi nel 2004) e l'ammontare globale dell'investimento estero diretto (8000 miliardi di dollari). Nel 1983, le transazioni del Foreign Exchange (Forex, mercato valutario) erano superiori di 10 volte al commercio mondiale, sono diventate 70 volte nel 1999 e oltre 80 nel 2003; nonostante la crescita notevole, in questo stesso periodo, del commercio mondiale.<sup>30</sup> In breve, la deregulation dei mercati finanziari interni, l'integrazione globale di un numero crescente di centri finanziari, computer e telecomunicazioni hanno contribuito alla crescita esplosiva dei mercati finanziari.<sup>31</sup>

29 P. Woodall, *The World Economy: Who's in the Driving Seat?*, in "The Economist", 7 ottobre 1995, pp. 5-18, 44.

30 Il mercato del Foreign Exchange è stato il primo a globalizzarsi, intorno alla metà degli anni settanta. Oggi è il maggiore e per molti aspetti l'unico vero mercato globale. È passato da un movimento giornaliero di circa 15 miliardi di dollari negli anni settanta, a 60 miliardi nei primi anni ottanta, a 1300 miliardi nel 1999 e nel 2004. Per contro, il totale delle riserve in valuta estera dei paesi industriali ricchi ammontava, alla fine degli anni novanta, a circa 1000 miliardi di dollari.

31 Per una più ampia documentazione sulle questioni analizzate in questo paragrafo, vedi S. Sassen, *The Global City*, capp. III, IV e VII. Per una diversa

L'alto grado di interconnettività unito alla trasmissione istantanea prospetta la possibilità di una crescita esponenziale.<sup>32</sup> La crescita dei volumi in sé può essere secondaria sotto molti aspetti. Quando però i volumi possono essere messi in campo – per esempio, per sopraffare la banca centrale nazionale, come successo nelle crisi del 1944 in Messico e del 1997 in Thailandia – allora il puro e semplice fatto del volume diventa una variabile significativa. Inoltre, quando i mercati elettronici integrati globalmente mettono in condizione gli investitori di ritirare rapidamente molto più di 100 miliardi di dollari da alcuni paesi del Sudest asiatico, com'è avvenuto durante la crisi del 1997-1998, e i mercati di valuta straniera raggiungono ordini di grandezza da modificare drasticamente il tasso di cambio di alcune di queste valute, allora la digitalizzazione si impone come variabile significativa che va ben oltre le sue pure caratteristiche tecniche.

Tali condizioni sollevano una serie di interrogativi riguardanti l'impatto di questa concentrazione verificatasi nei mercati globali che consente un livello assai elevato di circolazione in entrata e in uscita dai paesi.<sup>33</sup> Il mercato globale dei capitali ha acqui-

prospettiva su alcune questioni riguardanti la finanza globale, vedi anche G. Datz, *Global-National Interactions and Sovereign Debt-Restructuring Outcomes*, in S. Sassen (a cura di), *Deciphering the Global: Its Spaces, Scales and Subjects*, Routledge, New York - London 2007, pp. 321-350; G. Garrett, *Global Markets and National Politics: Collision Course or Virtuous Circle?*, in "International Organization", LII, n. 52, 1998, pp. 787-824; B. Eichengreen, *Capital Flows and Crises*, MIT Press, Cambridge (Mass) 2003.

32 Secondo alcune stime, saremmo giunti soltanto a metà strada d'un processo cinquantennale di totale integrazione di questi mercati. Data la dinamica di crescita resa possibile dalla digitalizzazione, queste stime indicano che i mercati finanziari potrebbero addirittura espandersi ulteriormente rispetto alla dimensione di altre componenti, quali investimento estero diretto e commercio mondiale.

33 Per un approfondimento, vedi S. Sassen, *Territory, Authority, Rights...*, op. cit., cap. V.

sito il potere di “disciplinare” i governi nazionali, ossia sottoporre almeno alcuni criteri monetari e di politica fiscale a criteri finanziari, a differenza di quanto accadeva in precedenza? In generale, come questo influenza le economie nazionali e le politiche dei governi? Altera il funzionamento dei governi democratici? Questo genere di concentrazione del capitale rimodella il rapporto di trasparenza e responsabilità tra governo e cittadinanza instaurato dalla politica fondata sulle elezioni? Intacca la sovranità nazionale? Questi cambiamenti, infine, riposizionano Stati e sistema interstatale nel più ampio universo delle relazioni transfrontaliere? Le risposte a queste domande variano. Alcuni studiosi ritengono che, in definitiva, lo Stato nazionale continui a esercitare un’ autorità decisiva in queste materie;<sup>34</sup> altri intravedono, invece, un potere emergente in atto di acquisire, se non altro, una parziale preminenza sugli Stati nazionali.<sup>35</sup> Se la formazione di un mercato globale dei capitali significa una concentrazione di potere in grado di influenzare la politica economica di uno Stato, e per estensione altre scelte politiche, allora una questione fondamentale riguarda le norme. A mio avviso, i mercati globali finanziari odierni, oltre a esercitare un “nudo” potere, hanno generato una logica che si integra nella politica nazionale e fissa criteri di politica economica “appropriata”.<sup>36</sup> La logica operativa

del mercato dei capitali contiene criteri di quella che gli interessi finanziari dominanti considerano, oggi, una sana politica finanziaria. Criteri costruiti come norme relative ad aspetti importanti della determinazione della politica economica nazionale che, pertanto, esorbitano abbondantemente dal settore finanziario puro e semplice. Questa dinamica è diventata sempre più evidente in un numero crescente di paesi in concomitanza con la loro integrazione nei mercati finanziari globali. Per molti di questi paesi tali norme sono state imposte dall’esterno.

Come si è spesso ripetuto, alcuni Stati sono in proposito più sovrani di altri.<sup>37</sup> [...] La digitalizzazione dei mercati e degli strumenti finanziari ha avuto una funzione decisiva nell’accrescere l’ordine di grandezza del mercato globale dei capitali, la dimensione della sua integrazione transfrontaliera e quindi il suo “nudo” potere. Tale processo è stato tuttavia influenzato da interessi e da logiche che avevano normalmente poco a che fare con la digitalizzazione in sé, nonostante la sua importanza fondamentale. [...] Inoltre, il “nudo potere” acquisito dai mercati del capitale mediante la digitalizzazione ha facilitato l’istituzionalizzazione, nella politica

cattolica, che ha posseduto, a lungo, quelle che si potrebbero chiamare capacità normative private essendo però, ovviamente, una istituzione privata, o ritenuta tale.) Oggi, quelli che sono veri e propri elementi di una logica privata si presentano come norme pubbliche, sebbene siano rappresentative di interessi particolari più che del pubblico interesse. Non si tratta di una novità in sé per quanto riguarda gli Stati di diritto di carattere nazionale; la differenza dipende forse dal carattere di globalità degli interessi in questione (per un’analisi esaustiva, vedi S. Sassen, *Territory, Authority, Rights...*, op. cit., cap. V).

37 Una caratteristica particolare, dotata d’una sua importanza per la ricerca che sto conducendo sulla denazionalizzazione, è che molti Stati e più precisamente uffici e istituti statali specifici hanno partecipato alla formazione e all’attuazione di queste condizioni e norme.

34 E. Gilbert, E. Helleiner (a cura di), *Nation-States and Money: the Past, Present and Future of National Currencies*, Routledge, London-New York 1999.

35 L. Panitch, *Rethinking the Role of the State*, in J.H. Mittelman (a cura di), *Globalization: Critical Reflections*, Lynne Rienner, Princeton University Press, Princeton 1996.

36 Cerco di esprimere questa trasformazione sul piano normativo con il concetto di privatizzazione di determinate capacità normative che, nella storia recente degli Stati di diritto, erano di carattere pubblico. (Non considero in questa sede casi quali, per esempio, quello della Chiesa

nazionale, di certi criteri economici dominati dalla finanza; ma non è detto che la digitalizzazione avrebbe avuto di per sé tale esito politico. Una conseguenza d’importanza decisiva di questo tipo particolare di inserimento della finanza globale è che lo spazio sopranazionale del mercato elettronico, operante in parte al di fuori di qualsiasi giurisdizione statale esclusiva, è in realtà soltanto uno degli spazi di questa industria digitalizzata. L’altro tipo di spazio è contrassegnato dagli ambienti densi dei centri finanziari reali, luoghi in cui le normative nazionali continuano a essere vigenti, seppure spesso profondamente modificate nella forma. L’inserimento dello spazio elettronico privato comporta sia la formazione di concentrazioni massicce di sovrastruttura, e non solo la dispersione sul piano mondiale, sia un’interazione complessa tra digitalizzazione e transazioni più localizzate, molto più soggette alla diretta autorità dello Stato. Il concetto di «città globali» coglie questo particolare inserimento della finanza globale negli attuali centri finanziari.<sup>38</sup>

[...] In breve, lo spazio digitale privato della finanza globale interseca, in almeno due modi specifici, il mondo del diritto e dell’autorità statale: 1) mediante l’introduzione di nuovi tipi di norme che riflettono la logica operativa del mercato globale dei capitali all’interno della politica dello Stato nazionale; 2) mediante l’inserimento parziale anche dei mercati finanziari più digitalizzati nei centri

finanziari concreti: una intersecazione che riporta almeno in parte la finanza globale nell’universo degli Stati nazionali. La finanza globale digitalizzata rende comprensibili alcuni intrecci, complessi e nuovi, di diritto e luogo, oltre a indicare che non si tratta semplicemente dello scavalco dell’autorità dello Stato nazionale. Si tratta invece di utilizzare questa autorità per l’attuazione di normative e leggi rispondenti agli interessi della finanza globale, e di ridare peso a questa autorità nel caso dei centri finanziari.

38 Per esempio, la crescita del commercio elettronico e le alleanze di rete elettronica tra i centri finanziari maggiori ci consentono di capire il modo particolare in cui i mercati digitalizzati sono, in parte, inseriti in queste vaste concentrazioni di risorse materiali e talenti umani rappresentate dai centri finanziari (S. Sassen, *The Global City...*, op. cit., capp. IV, V e VII, e *Territory, Authority, Right...*, op. cit., cap. V).

# LO SPAZIO DEI FLUSSI<sup>1</sup>

di Manuel Castells, University of Southern  
California Los Angeles (UCLA)

Conversazione con Géraldine Pflieger, urbanista, colla-  
boratrice scientifica del Laboratoire de sociologie urbaine  
dell'École polytechnique fédérale di Losanna

Traduzione di Pasquale Alferj

---

<sup>1</sup> Da Géraldine Pflieger, *De la ville aux réseaux. Dialogue avec Manuel Castells*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne 2006, pp. 191-201, 265-266.

GÉRALDINE PFLIEGER. LEI AFFERMA CHE UNO DEI FATTORI CHE PERMETTE DI RICONOSCERE IL PROFILO DI UNA CITTÀ INFORMATIVALE<sup>2</sup> È IL PROGRESSIVO PREDOMINIO DELLO SPAZIO DEI FLUSSI. QUESTA TENDENZA È RELATIVAMENTE COMPLESSA DA COGLIERE NEL SUO SVILUPPO, PERCHÉ COMPRENDE SIA DIMENSIONI ORGANIZZATIVE, LEGATE AI PROCESSI DI PRODUZIONE, SIA DIMENSIONI SPAZIALI E A RETE CONSEGUENTI ALLA MAGGIORE VALORIZZAZIONE DELLA CONNETTIVITÀ IN RAPPORTO ALLA CONTIGUITÀ/PROSSIMITÀ. INIZIEREI CON IL PORRE UNA DOMANDA SEMPLICE: COME DEFINIREBBE QUESTA NOZIONE DI SPAZIO DEI FLUSSI CHE CONTIENE DUE TERMINI TRA LORO IN CONFLITTO?

MANUEL CASTELLS. Nel concetto di spazio dei flussi, la scelta dei termini è deliberata. Per fare un po' di epistemologia, mi sono sempre ispirato a una straordinaria analisi di Bachelard sui concetti e la loro fecondità. Secondo questo autore, un concetto deve essere rigoroso ma non completamente chiuso. L'immagine che utilizza è che un concetto fecondo deve essere come le foglie di un albero: deve fluttuare a contatto con il vento. Io ho sempre cercato di trovare dei concetti un po' sfumati, che obbligano a porsi immediatamente delle domande. Sogno da tempo di scrivere un libro sullo spazio dei

flussi cercando di chiarire il contenuto teorico di questo concetto, rafforzando nel contempo i suoi fondamenti empirici. In *The Informational City*, ho cercato di analizzare empiricamente quale fosse l'influenza della tecnologia sulla scelta dell'insediamento delle attività economiche. Sul campo, osservavo che le attività si concentravano e si disperdevano. Desideravo trovare un concetto chiaro per dare un nome a questa configurazione spaziale, generata dal modello insediativo delle industrie e dei servizi avanzati, che simultaneamente concentravano alcune loro attività, ne decentravano altre e che, grazie ai sistemi di comunicazione elettronici, stabilivano delle relazioni tra le diverse entità. Ho chiamato questo insieme di configurazioni spaziali lo "spazio dei flussi". Il manifestarsi di uno spazio dei flussi traduce, sul piano spaziale, la fine dell'organizzazione fordista della produzione e delle attività economiche: la concentrazione nella fabbrica, l'internalizzazione di tutta la produzione in una grande unità spazialmente concentrata. Pur in presenza di centri innovatori che generano delle economie d'agglomerazione, si assiste contestualmente alla dispersione delle attività. La principale caratteristica di questa nuova organizzazione produttiva è la capacità di conservare, grazie alla tecnologia, l'unità nella distanza. Di conseguenza, ci sono degli spazi che sono specifici ai differenti tipi di attività economica. La Silicon Valley costa troppo per trasferirci operai e installarci fabbriche di automobili, e pertanto si concentra sull'élite dell'industria tecnologica. Su scala mondiale, regionale e poi metropolitana, abbiamo assistito a un crescente processo di specializzazione dei luoghi in funzione del tipo di produzione. Come la globalizzazione, anche la tendenza alla specializzazione degli spazi è qualcosa di latente nel sistema capitalista, ma le imprese non dispongono delle capacità tecnologiche

per realizzarla. Lo spazio dei flussi è dunque direttamente legato all'emergere di tecnologie avanzate d'informazione e di comunicazione.

G.P. ALL'INIZIO LA SUA ANALISI È MOLTO APERTA: SOSTIENE CHE LA CITTÀ NON SPARISCE, MA SI ORGANIZZA INTORNO A UNA DIALETTICA SEMPRE PIÙ FORTE TRA SPAZIO DEI FLUSSI E SPAZIO DEI LUOGHI. POI ABBANDONA SUBITO QUESTO APPROCCIO IN TERMINI DI TENSIONI E CONCLUDE CHE LA TENDENZA FONDAMENTALE DEL MODO DI SVILUPPO INFORMATIVALE FA SÌ CHE LE INDUSTRIE DIPENDANO SEMPRE DI PIÙ DALLO SPAZIO DEI FLUSSI, DALLE LORO RETI, E SEMPRE MENO DAI LUOGHI. NON RIDUCE IN QUESTO MODO IL RUOLO DELLE INTERAZIONI LOCALI? L'ECONOMIA SPAZIALE, E PRECISAMENTE GLI AMBITI INNOVATORI, HANNO AMPIAMENTE MOSTRATO IL RUOLO PREPONDERANTE DI QUESTI ULTIMI, DEI TERRITORI, NELLO SVILUPPO INDUSTRIALE. NON TROVA CHE IN QUESTO C'È UNA CONTRADDIZIONE?

M.C. Le darò due risposte frutto dell'osservazione empirica. Innanzitutto, è necessario comprendere che lo spazio dei flussi è costituito di posti (*places*), è uno spazio territorializzato. Ma questi posti ricevono il loro significato funzionale dal fatto che intrattengono dei rapporti e degli scambi con il resto dello spazio dei flussi. Una fabbrica in Malesia e un centro di ricerca & sviluppo della Silicon Valley appartengono allo stesso spazio dei flussi, perché hanno bisogno l'uno dell'altro e comunicano tra loro. Lo spazio, nell'accezione tradizionale del termine, il territorio, non sparisce, ma i posti sono in relazione all'interno dello spazio dei flussi e non

necessariamente all'interno dello spazio dei luoghi. Lo spazio dei flussi è lo spazio di comunicazione. Si organizza intorno alla messa in relazione tra loro di diversi posti, contiene dei territori, delle infrastrutture tecniche, dei sistemi d'informazione e di comunicazione, dei sistemi di trasporto e di gestione. Personalmente differenzio i luoghi (*lieux*) dai posti. Lo spazio dei luoghi è uno spazio differente, organizzato attorno alla prossimità e alla contiguità. Ma ci sono dei posti, dei siti specifici (*endroits*) che si collocano nei due tipi di spazi, e che hanno un senso sia nello spazio dei flussi sia in quello dei luoghi.

Successivamente, ho dimostrato che ci sono degli spazi simbolici culturali del potere. Questi spazi simbolici sono dei siti di raccordo delle reti di comunicazione dello spazio dei flussi. Negli anni ottanta, questa idea era molto nuova. L'ho scoperto quando alcuni governi hanno iniziato a invitarmi. In Unione Sovietica, in particolare, l'élite disponeva di circuiti totalmente differenti. Quando il governo sovietico m'invitava, non vedevo mai il sistema di trasporto usato dai cittadini russi. Mi aspettavano sotto l'aereo e poi mi mettevano in un altro aereo. C'era sempre una sala d'attesa particolare e non vedevo mai gli aeroporti. Ho scoperto lo spazio dell'élite a partire dai miei viaggi in Unione Sovietica. Questi spazi restano estremamente specifici sul piano architettonico, con un design astratto, banalizzato, identico in Europa, a Hong Kong e negli Stati Uniti. Lo spazio dei flussi non è uno spazio virtuale ma di comunicazione. Queste comunicazioni si effettuano tra nodi, posti articolati tra loro all'interno di questo spazio. È lo spazio dei flussi nel suo insieme, e non un nodo in particolare, che domina lo spazio dei luoghi. La fabbrica della Malesia non domina lo spazio dei luoghi, perché sul piano

<sup>2</sup> Per Castells, il termine "società dell'informazione" sottolinea l'importanza dell'informazione sulla società che si è rivelata «determinante in tutte le società». Il termine "informativale" sta a indicare, invece, «l'attributo di una specifica forma di organizzazione sociale in cui lo sviluppo, l'elaborazione e la trasmissione delle informazioni diventano fonti basilari di produttività e potere grazie a nuove condizioni tecnologiche emerse in questo periodo storico» (*La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002, nota 31, p. 21). [N.d.T.]

gestionale resta controllata dalla Silicon Valley, ma la struttura alla quale appartiene, essa si domina lo spazio dei luoghi.

G.P. CHE COSA RISPONDE A QUEI CRITICI CHE LE HANNO RIMPROVERATO DI ESSERE CADUTO IN UNA SORTA DI DETERMINISMO TECNOLOGICO, ACCORDANDO ECCESSIVA IMPORTANZA ALLE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE NEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEI TERRITORI? È D'ACCORDO CON QUESTE CRITICHE?

M.C. Accetto queste interpretazioni, ma non le considero delle critiche. Penso che la mia analisi sia valida per due ragioni. Innanzitutto sul piano dei rapporti tra tecnologie e organizzazione dello spazio dei flussi, io dimostro che senza questo tipo di nuove tecnologie lo spazio dei flussi non potrebbe funzionare, dunque le tecnologie sono dei fattori necessari ma non sufficienti. Se questo può essere chiamato determinismo tecnologico, allora io sono un determinista tecnologico. Per me, la tecnologia è fondamentale, nel senso che determina ciò che le persone, le imprese o i governi hanno come possibilità. La nostra vita personale non è determinata dal telefono cellulare che possediamo, ma questo senz'altro la trasforma, aggiunge nuove possibilità, la rende più flessibile. Questa nuova organizzazione spaziale è una conseguenza indiretta delle trasformazioni tecnologiche. Infatti, essa è prima di tutto il risultato dell'emergere del modo di sviluppo informazionale e della ristrutturazione del capitalismo.

Un'altra critica alla quale ho risposto mi ha anche portato a modificare alcune posizioni nei miei scritti successivi. Essa riguarda l'associazione automatica dello spazio dei flussi allo spazio del dominio.

Questo problema viene da una mia scoperta: lo spazio dei flussi è una pratica strutturante delle élite e degli interessi dominanti. Così, all'origine di *The Informational City*, lo spazio dei flussi è uno spazio del dominio puro, del dominio strutturale. Nello spazio dei flussi non c'è posto per la resistenza al dominio. Oppongo lo spazio di flussi agli spazi dei luoghi che sono, quanto a loro, frammentati, segregati e resistenti al dominio, e dunque allo spazio dei flussi. Non avevo ancora introdotto nell'analisi una cosa fondamentale: l'invasione dello spazio dei flussi da parte di movimenti di contropotere. È ciò che in seguito ho chiamato «the grassrooting of the space of flows» (l'emergere dei movimenti sociali nello spazio dei flussi), cioè l'idea che lo spazio della comunicazione elettronica poteva essere anche uno spazio di resistenza e di trasformazione degli interessi sociali. Ho accettato questa critica e ho modificato la mia analisi, in particolare nel secondo volume dell'*Età dell'informazione*, dal titolo *Il potere dell'identità*.

G.P. IN AGGIUNTA ALL'EMERGERE DI UNO SPAZIO DEI FLUSSI, LEI IDENTIFICA SUL PIANO LOCALE LO SVILUPPO DI UNA CITTÀ DUALE. IN BASE AL SUO DISCORSO, I PRINCIPALI FATTORI DI DUALIZZAZIONE SONO TRE: IL PRIMO, LEGATO NON AI CAMBIAMENTI TECNOLOGICI MA ALLA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALISMO, CON LO SCOLLAMENTO SEMPRE PIÙ AMPIO, SUL PIANO ORGANIZZATIVO E SPAZIALE, TRA CAPITALE E LAVORO; IL SECONDO, LEGATO ALLA DIVISIONE DEL SISTEMA INDUSTRIALE IN DUE MONDI DISSOCIATI (UN'ECONOMIA FORMALE, FONDATA SULL'INFORMAZIONE E UNA INFORMALE FONDATA SUL LAVORO); IL TERZO, INFINE, LEGATO ALLA POLARIZZAZIONE DEI SETTORI

DELLA NUOVA ECONOMIA INFORMATIZIONE, LOCALIZZATI NEI TERRITORI INSERITI NELLO SPAZIO DEI FLUSSI, MENTRE IL RESTO DELLA CITTÀ RESTA MARGINALIZZATA. QUAL È SECONDO LEI LA DIFFERENZA TRA LA CITTÀ DUALE E I PROCESSI DI SEGREGAZIONE SOCIO-SPAZIALI ABITUALI?

M.C. C'è una vera differenza tra l'idea di città duale e la segregazione socio-spaziale. Da un lato c'è la segregazione sociale, ci sono i quartieri marginali, la città dei mendicanti, dei disoccupati, dei delinquenti, in altre parole la sottosocietà. Nei paesi sviluppati questi sono degli spazi molto circoscritti, mentre nei paesi in via di sviluppo rappresentano la maggioranza degli spazi urbani. Dall'altro lato, l'idea di una città duale fa propria la scissione tra globale e locale. La città duale è quella in cui non solo alcuni spazi sono separati, ma anche certe funzioni, in particolare le attività legate alla creazione e all'appropriazione di valori dello spazio dei flussi. Ora, nella maggior parte delle città, ciò che è importante per gli abitanti nella loro vita quotidiana e nel loro lavoro è la qualità della vita nei loro quartieri, nel loro lavoro e la qualità dei servizi urbani. L'essenziale della loro vita quotidiana si organizza nello spazio dei luoghi.

G.P. È IMPORTANTE SOTTOLINEARE CHE LEI METTE L'ACCENTO SULLE PRATICHE E NON SOLTANTO SULLE STRUTTURE SOCIALI. LA CITTÀ DUALE NON È LA CITTÀ DEI BORGHESI DA UN LATO E LA CITTÀ DEI PROLETARI DALL'ALTRA, COME NELLA VISIONE CONTRAPPOSTA DEI MARXISTI CLASSICI.

M.C. Sì, ma non per questo nego l'esistenza della differenziazione sociale dello spazio. Decine di lavori

dimostrano che ci sono disuguaglianze e c'è segregazione urbana. Ci sono anche numerose categorie intermedie, ma non ci sono solo quartieri ricchi e quartieri poveri. Le forme di segregazione sono estremamente diverse: quartieri bene, per classe media, quartieri degradati sul piano residenziale o differenziati sul piano etnico per i poveri o i molto poveri. Il termine "città duale" non si giustifica nel quadro dell'analisi della segregazione urbana. Dal mio punto di vista, la sola utilità del concetto di città duale è che permette di pensare che nella città data ci sono alcuni spazi e funzioni che appartengono alla struttura e alle dinamiche dello spazio dei flussi, mentre la maggioranza degli spazi urbani è organizzata intorno alla dinamica dei luoghi. Questa dissociazione delle funzioni e degli spazi urbani si manifesta in termini di pratiche sociali ma anche sul piano morfologico. I posti connessi allo spazio dei flussi sono simbolicamente riconoscibili sul piano architettonico e hanno la priorità in termini di comunicazione e sicurezza. Lo spazio dei quartieri d'affari è uno spazio centrato sulla sua integrazione al mondo. Il rapporto che ogni città stabilisce tra il suo lato globale e il suo lato locale è la questione fondamentale della gestione e delle politiche urbane attuali. Il concetto di *dual city* permette di giustificare i numerosi dibattiti politici municipali dei giorni d'oggi.

G.P. QUANDO OGGI SI VISITA UN QUARTIERE POVERO COME "LA PINTANA" A SANTIAGO DEL CILE, SI INCONTRA OGNI CINQUANTA METRI UN PICCOLO NEGOZIO CON INTERNET, IL TELEFONO E LA POSSIBILITÀ DI COMUNICAZIONI INTERNAZIONALI A BUON MERCATO. CON LO SVILUPPO E LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLE TECNOLOGIE DI COMUNICAZIONE E LA RIDUZIONE DEI COSTI, LA LORO DIFFUSIONE SI

GENERALIZZA ANCHE NEI QUARTIERI POVERI. LO SPAZIO DEI FLUSSI SEMBRA COINVOLGERE UN NUMERO DI PERSONE SEMPRE MAGGIORE. SI PUÒ ANCORA PARLARE DI CITTÀ DUALE IN CUI COESISTONO SPAZI ALLA MODA E SPAZI CHE NON LO SONO?

M.C. Nel 2001 è stato pubblicato un eccellente libro di Stephen Graham e Simon Martin, *Splintering Urbanism*,<sup>3</sup> che mostra come le infrastrutture di comunicazione e di trasporto nel mondo, sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo, frammentino la città, anche se le reti di comunicazione sono in apparenza universali. Questa opera è molto importante perché mostra la logica dualizzante delle infrastrutture di comunicazione e dei trasporti, così come delle grandi reti tecniche urbane. Ma, da un altro punto di vista, direi che è un po' caricaturale pensare che ci sono alcuni spazi che per definizione sono globali e altri che, sempre per definizione, sono locali. Per esempio, Manhattan non è globale e Queens non è locale. Harlem è in qualche modo incluso in Manhattan. Convieni ragionare in funzione del processo di trasformazione dello spazio. Se Barcellona, per esempio, desidera lanciarsi in una nuova politica di marketing urbano sul piano internazionale, mettendo in primo piano la sua dimensione globale, bisognerà che trovi uno spazio disponibile. Così per il Forum 2004, con il pretesto di manife-

3 S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and Urban Condition*, Routledge, London 2001. I due autori propongono un'analisi incrociata dei cambiamenti urbani e delle trasformazioni della gestione e delle dinamiche delle infrastrutture (acqua, telecomunicazioni, trasporti) in diversi paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Graham e Marvin cercano di dimostrare che a un periodo d'integrazione mediante reti generalizzate e pubbliche ne segue un altro di liberalizzazione dei servizi pubblici che si traduce sia in una crescente differenziazione delle reti urbane, sul piano sociale e spaziale, sia in una frammentazione (*splintering*) dello spazio urbano.

stazioni culturali e politiche, ha costruito un'immensa zona di sviluppo privato. Questo nuovo spazio trasforma lo spazio locale in funzione di una dinamica globale. I posti dello spazio dei flussi non sono soltanto degli spazi connessi, ma mirano più largamente a posizionare le città nelle reti globali di creazione del valore. Di conseguenza, per posizionarsi nell'universo globale, si dà priorità agli aeroporti, alle comunicazioni, alla localizzazione di alcune imprese, banche d'affari o industrie dei media, si sviluppano dei parchi scientifici o delle zone tecnologiche o dei musei. Non mi riferisco quindi solo a spazi connessi, ma a posti la cui vocazione è quella di essere un nodo nello spazio globale dei flussi.

G.P. LA DUALIZZAZIONE DI CUI PARLA È STATA DESCRITTA, CON ALTRI TERMINI, DA SASKIA SASSEN IN "THE GLOBAL CITY", PUBBLICATO NEL 1991. IN QUESTO LIBRO, L'AUTRICE DESCRIVE L'EMERGERE DI CITTÀ GLOBALI IN CUI ALCUNI SETTORI, I QUARTIERI FINANZIARI, SAREBBERO FORTEMENTE CONNESSI TRA LORO E RAPPRESENTEREBBERO I LUOGHI CENTRALI DELL'ECONOMIA MONDIALE. INOLTRE, LA SASSEN MOSTRA, ESATTAMENTE COME LEI, CHE QUESTA NUOVA ECONOMIA FINANZIARIA GENERA LA PROPRIA SEGREGAZIONE ATTRAVERSO LA FORMAZIONE DI UN SOTTOPROLETARIATO FORTEMENTE POLARIZZATO SUL PIANO SPAZIALE.<sup>4</sup> CHE COSA PENSA DEL LAVORO DELLA

4 Saskia Sassen è attualmente docente di Sociologia alla Columbia University di New York e alla London School of Economics. Nel 1991 ha pubblicato un'importante opera nel campo degli studi urbani dal titolo *The Global City. New York, London, Tokyo* (Princeton University Press, Princeton 1991; ed. it. *Città globali: New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino 1997*), dove identifica il nuovo ruolo strategico di alcune grandi città globali. Al di là delle loro funzioni storiche di poli del commercio internazionale e di centri bancari, queste

SASSEN? QUALI SONO LE PRINCIPALI DIFFERENZE TRA LA CITTÀ INFORMATIVALE DA LEI DESCRITTA E LA CITTÀ GLOBALE? NON SI TRATTA FORSE DI DUE FACCE DELLA STESSA REALTÀ?

M.C. Saskia Sassen ha scritto quest'opera mentre io scrivevo *The Informational City*. Siamo amici e lavoriamo in stretta relazione, ci scambiamo testi e ho avuto l'occasione di leggere alcuni capitoli non definitivi di *Global City*. È per questo motivo che cito i suoi lavori nel mio libro che è uscito quasi contemporaneamente al suo. A mio avviso la sua analisi è fondamentale. Contesto, invece, il modo in cui questo lavoro è stato recepito e l'uso che ne è stato fatto. Per esempio, la Sassen differenzia le città che possono essere qualificate globali da quelle che non possono esserlo.

G.P. QUALCUNO HA ADDIRITTURA DETTO CHE PARIGI È STATA AGGIUNTA PER I FRANCESI... INFATTI, ALL'INIZIO C'ERANO LONDRA, NEW YORK E TOKYO.

M.C. Esattamente. Le città globali diventano una classe particolare di città. Questa qualificazione è stata volgarizzata e altre città hanno voluto essere

metropoli conoscono quattro nuove vie di sviluppo: concentrano i quartieri generali dell'economia mondiale, rappresentano i luoghi centrali della finanza, dispongono di impianti produttivi di prodotti innovativi, rappresentano un mercato importante per questi nuovi prodotti di punta. La struttura del libro è molto vicina a quella di *The Informational City*. Nella prima parte Saskia Sassen presenta la nuova geografia della globalizzazione attraverso gli esempi degli investimenti internazionali e dell'industria della finanza, poi propone uno studio degli effetti della globalizzazione sulle metropoli, nelle quali descrive le trasformazioni di tre città globali e, infine, nella terza parte, sottolinea gli aspetti spaziali di questa nuova distribuzione, in particolare in termini di polarizzazione sociale e di sviluppo di un mercato del lavoro informale ai margini della città globale.

etichettate "città globali", con la creazione di indici di globalità che evolvono da un anno all'altro. Prima ci sono Londra e New York, poi le città sotto-globali, per esempio Francoforte. Trovo che questa gerarchia non abbia alcun interesse: appartiene al più vecchio metodo di geografia urbana. Il lavoro di Saskia Sassen è molto più interessante e molto più innovatore dell'uso che ne è stato fatto. Per me, la città globale non è un'etichetta ma un processo. È il processo di globalizzazione di alcune funzioni decisionali e ogni città più o meno importante, e certamente tutte le capitali e le grandi metropoli del mondo, sono in parte globali perché dispongono di banche, di istituzioni internazionali, di sedi sociali. Io trovo che si fa confusione quando si chiama "città globale" un processo di articolazione di alcuni spazi urbani allo spazio globale.

Ho discusso di queste cose con Saskia Sassen in diverse conferenze e lei è d'accordo con le mie osservazioni; sottolinea anche che New York non è, nel suo insieme, una città globale. Penso, inoltre, che il lavoro della Sassen presenti un problema che viene dal fatto che le ricerche hanno avuto inizio con città come New York, Londra e Tokyo, e dal fatto che lei ha dovuto confrontarsi con dei grandi spazi di potere, dei luoghi di concentrazione delle direzioni strategiche mondiali. Personalmente ritengo che il potere non sia concentrato in una città o in un luogo, bensì nello spazio dei flussi. Il potere non è concentrato in una banca di New York o nei mercati finanziari globali, ma nei rapporti interni che i diversi attori intrattengono dentro lo spazio dei flussi. La sede del potere è nello spazio dei flussi e non in luoghi specifici o nei quartieri d'affari. In qualche modo il potere è non localizzato, sistemico e sempre meno concentrato. Poi, ci sono delle persone che cercano di gestire, che interpretano i

segnali del sistema, ma secondo me il dominio è aspatiale. Saskia Sassen dimostra che le città globali sono più importanti di altre perché esse sono la sede del potere. Invece io credo che non ci sia una vera e propria sede del potere.

G.P. COME HA SVILUPPATO IL TEMA DELLA CITTÀ INFORMATIVALE? COME HA ATTUATO IL CAMBIAMENTO DI SCALA ANALITICA, CIOÈ IL PASSAGGIO DALLA CITTÀ INFORMATIVALE A UN'ANALISI APPROFONDATA DELL'ETÀ DELL'INFORMAZIONE, PER RIPRENDERE IL TITOLO DELLA SUA TRILOGIA, IL CUI PRIMO VOLUME È "LA NASCITA DELLA SOCIETÀ IN RETE"?

M.C. Quando ho iniziato a studiare l'impatto delle trasformazioni tecnologiche nella Silicon Valley e nella Baia di San Francisco, mi sono immediatamente lanciato nello studio delle dimensioni urbane e regionali di queste trasformazioni. L'insieme delle idee che si trova nella prima parte di *The Informational City* è ripreso da un rapporto di ricerca pubblicato nel 1984 dall'Istitute of Urban and Regional Development di Berkeley. In qualche modo, questo rapporto e *The Informational City* prefigurano l'ossatura della parte economica della trilogia. Contemporaneamente, nel periodo 1982-1983 ho preso la decisione di iniziare un lavoro sistematico di analisi della trasformazione tecno-economica della società. Ma, prima di intraprendere un lavoro colossale riguardante le trasformazioni tecnologiche dell'insieme della società, ho voluto testare il mio schema d'analisi e le mie ipotesi a partire da un oggetto di ricerca che dominavo completamente: l'urbano. *The Informational City* è il prototipo delle mie riflessioni più generali sulla trasformazione della società. Ho voluto anche focalizzarmi sugli Stati Uniti, dove

disponevo di un gran numero di dati, di lavori empirici già fatti e dove le trasformazioni erano molto più rapide e visibili che in altre città del mondo. Questo lavoro doveva permettermi di ampliare in seguito la mia interrogazione dalla città alla società nel suo insieme, da una parte, e dagli Stati Uniti ai diversi contesti nazionali dall'altra. È quello che ho voluto realizzare con la trilogia.

G.P. IL CONCETTO DI SPAZIO DEI FLUSSI È GIÀ PRESENTE IN "THE INFORMATIONAL CITY" (1989), MA CON UN APPROCCIO MOLTO ECONOMICO, PIÙ VICINO A UN'ANALISI DI ECONOMIA REGIONALE. CON LA SOCIETÀ IN RETE LEI HA AGGIUNTO DELLE DIMENSIONI CULTURALI, SOCIALI E ARCHITETTONICHE. IN CHE MODO HA REALIZZATO QUESTA TRASPOSIZIONE DA UN'ANALISI DELLO SPAZIO DI FLUSSI A CARATTERE ECONOMICO A UNO SPAZIO DI FLUSSI PIÙ INGLOBANTE, MULTIDIMENSIONALE E GENERALIZZATO?

M.C. In *The Informational City*, le analisi si basavano sia sull'osservazione diretta sia su dati empirici e lavori realizzati a Berkeley nell'ambito della geografia economica urbana. La grande domanda degli anni ottanta era: le tecnologie delle telecomunicazioni espandono la città e decentralizzano le attività? Io volevo prendere in contropiede il mito della fine della città e ho mostrato che, al contrario, eravamo di fronte a straordinari processi di concentrazione metropolitana. Ma ho anche fatto vedere che, all'interno delle regioni metropolitane si assisteva, simultaneamente, a un doppio movimento di concentrazione e di dispersione: alcune funzioni centrali erano riunite, mentre altre funzioni erano decentralizzate. Parallelamente a una scala più vasta,

ho dimostrato che le tecnologie permettevano di concentrare alcune attività nelle grandi regioni metropolitane, di stabilire dei rapporti costanti tra queste grandi reti metropolitane e di organizzare la decentralizzazione verso delle unità secondarie di lavoro nell'elettronica e nei servizi. Ho chiamato tutto questo "spazio dei flussi", uno spazio che non riguarda la cultura ma le attività propriamente economiche. Questa analisi affrontava il funzionamento del sistema economico, caratterizzato dal doppio movimento di concentrazione e decentralizzazione reso possibile dalla tecnologia, grazie alla connessione costante dei flussi d'informazione e di comunicazione. Fin dall'inizio, la mia idea era di trattare non solo lo spazio dei flussi ma anche quello dei luoghi. Ci sono dei posti, dei siti specifici che non hanno senso in quanto luoghi. Acquistano un significato funzionale solo se fanno parte di una rete, se appartengono allo spazio dei flussi. Quest'ultimo comprende, per esempio, la sede di una grande banca a Singapore, le sedi delle banche partner di Parigi e di altre città. In più, queste banche hanno la tendenza a concentrarsi nei quartieri degli affari e a intrattenere rapporti con altre banche dello stesso quartiere. È per questa ragione che si assiste a una concentrazione dei centri d'affari. Di contro, ci sono anche posti, siti specifici, che continuano ad avere un senso in quanto luoghi. In *La nascita della società in rete* ho cercato di formalizzare maggiormente questa teoria dello spazio dei flussi e passare da un'analisi empirica, che sottolineava delle regolarità e smontava dei meccanismi, a una concezione più teorica dello spazio dei flussi iscritta nella società in rete. Per questa ragione, ho ampliato il quadro d'analisi e incorporato gli elementi culturali, comprese le forme architettoniche. Ho pubblicato *The Informational City* nel 1989 e nel

1994 ho iniziato a teorizzare lo spazio dei flussi per preparare la trilogia. Dunque, ho beneficiato di cinque anni di discussione successivi alla pubblicazione del mio precedente libro sull'argomento. Una delle critiche che ho preso in considerazione era quella di architetti e urbanisti che diceva: «Lo spazio dei flussi esiste, ma le persone continuano ugualmente a preferire i luoghi, i loro luoghi».

G.P. LA RELAZIONE FACCIA A FACCIA, QUELLA DI PROSSIMITÀ...

M.C. È vero, ma non era l'argomento di *The Informational City*, che trattava della nuova organizzazione funzionale, economica e tecnologica dello spazio. Allora, come per il resto dei miei lavori sulla società in rete, ho cercato di mettere a punto una teoria basata sull'osservazione cercando di integrare l'insieme delle forme d'organizzazione dello spazio. Ho così visto che la logica dominante, iscritta nella struttura sociale ed economica, era quella dello spazio dei flussi. Ma, parallelamente, ho osservato una logica culturale centrata sul primato dell'esperienza che privilegiava, al contrario, i rapporti con lo spazio circostante, con lo spazio localizzato. È quello che ho chiamato lo spazio dei luoghi. Lo spazio dei luoghi non è un sito specifico, un posto nel senso geografico o materiale del termine, perché nello spazio dei flussi ci sono anche i luoghi, ma uno spazio il cui senso primordiale è centrato sulla valorizzazione della località.

# IL MONDO NON È PIÙ FATTO A SCALE

di Franco Farinelli, presidente del corso di laurea magistrale in Scienze geografiche e processi territoriali dell'Università di Bologna  
Conversazione con Pasquale Alferj

Anni fa uno studente, entrando nell'aula del corso di Geografia dell'Università di Bologna, poteva imbattersi in un giovane professore, Franco Farinelli, che con l'Odissea in mano leggeva e commentava, alternando brani in greco tradotti immediatamente in italiano, alcuni passaggi chiave del capolavoro omerico. A quel punto lo studente poteva pensare di aver sbagliato aula o, se provvisto di quella curiosità che ci si può aspettare da un ventenne, superare la soglia, guadagnare il posto più vicino e ascoltare. E avrebbe fatto bene. Il nostro studente sarebbe rimasto rapito dalla lettura e dal commento che il giovane professore faceva – è un esempio tra i tanti possibili – dei celebri versi di Omero: «Straziato da acuti tormenti il pa-

drone tastava il dorso di tutte le pecore che stavano ritte: e non capi, lo stolto, che al petto delle bestie lanose erano legati gli uomini».

Uno studente, in genere, trova “sconcertante” che Polifemo si limiti a tastare il dorso degli ovini, ma Farinelli utilizza il canto IX dell'Odissea per spiegare che il comportamento del ciclope è in linea con il pensiero mitico, anteriore alla geometrizzazione dell'universo fisico, secondo il quale «il mondo non è ancora concepito in termini di posizione, di distanza, di movimento, ma soltanto come una gerarchia di funzioni, di valori, di saperi. Non sulla base di scale di misura, ma di gradienti di autorità, di dignità, di sottomissione». Ecco perché per Polifemo

ciò che sta sopra rappresenta anche ciò che sta sotto e la vera “astuzia” di Ulisse consiste nella separazione tra la “posizione” e la “funzione delle cose”. Questo altro non è che l’“invenzione” di quello spazio geometrico euclideo, che è all'origine della sintassi territoriale moderna «basata» come dice Farinelli «sulla visibilità e sulla rettilinearità in funzione della velocità». Sintassi che diventa possibile solo dopo la «riduzione del mondo a una carta geografica». Che il testo di Omero faccia da sfondo al suo ultimo libro dal titolo semplice – Geografia – e con un sottotitolo molto impegnativo – Un'introduzione ai modelli del mondo – edito cinque anni fa da Einaudi, corrisponde alla convinzione di Farinelli («ma era chiaro già duemila anni fa a Strabone») che i primi geografi sono stati Omero e quei filosofi che le storie della filosofia indicano come presocratici (Anassimandro, Anassimene ecc.), e che la geografia è, in fondo, la matrice della filosofia.

La tesi da cui parte il libro rovescia l'idea che la scuola ci ha sempre trasmesso, e cioè che la carta geografica è una copia del mondo.

Allievo di Lucio Gambi, ricerca empirica e riflessione epistemologica hanno sempre caratterizzato i suoi lavori (ma non è forse l'ambiguità della stessa parola “geografia”, data dai due termini che la compongono – terra e immagine, disegno, ma anche descrizione – a dettare questo doppio orientamento?). Ricerche sul campo in India e Iran, ma anche in Emilia e Romagna e Abruzzo; soggiorni a Vienna, Monaco e Heidelberg a studiare la geografia tedesca tardo-ottocentesca, quella dei maestri dell'Erdkunde (Alexander von Humboldt, del quale ha curato l'edizione italiana di Quadri di Natura, Carl Ritter e Fredric Ratzel). Farinelli ha insegnato nelle università di Ginevra (gli studenti raccolsero le sue lezioni in un libretto, Pour une Théorie générale de la géographie, di circa ottanta pagine ricche di spunti per un'intera biblioteca), Los Angeles e Berkeley. Infine è stato, insieme a Beppe Dematteis ed Enzo Guarrasi, uno dei componenti italiani di quel gruppo informale di

geografi, per lo più europei, che negli ultimi vent'anni hanno condiviso ricerche, discussioni e progetti sul presente e il futuro della geografia (ne ricordo alcuni: Gunnar Olsson, David Harvey, Derek Gregory, Peter Gould, Ole Michael Jensen, Dagmar Reichert, il compianto Allan Pred ecc.). Tra gli ultimi lavori, Farinelli ha curato la ristampa anastatica della prima e unica traduzione (ottocentesca) italiana della Geografia fisica di Emanuel Kant: il filosofo tedesco che scriveva di filosofia e insegnava geografia. Il nuovo libro che sta preparando per Einaudi e che uscirà entro il 2008 (possiamo considerarlo come il secondo volume del suo “manuale di geografia”) ha un titolo molto programmatico: Critica della ragione cartografica. Come non pensare a Kant e alla sua «geografia della ragione» – è così che chiama la critica della ragione pura –, cioè, secondo la sintetica formula di Ernst Cassirer, la geografia dello «spazio buio del nostro intelletto»? Il sottotitolo del volume einaudiano è Introduzione alla geografia della globalizzazione, ed è proprio dalla globalizzazione che inizia la nostra conversazione. [P.A.]

PASQUALE ALFERJ. FINORA A PARLARE DELLA GLOBALIZZAZIONE SONO STATI SOPRATTUTTO SOCIOLOGI, ECONOMISTI E GIURISTI. QUESTI TRE SAPERI HANNO IN QUALCHE MODO CERCATO DI DESCRIVERE E ANALIZZARE IL FENOMENO, FORSE PERCHÉ NE ERANO DIRETTAMENTE COINVOLTI. I GEOGRAFI NON HANNO NULLA DA DIRE SULL'ARGOMENTO?

FRANCO FARINELLI. È vero che finora i geografi sono stati, sull'argomento, abbastanza reticenti, ma questo anche perché l'argomento è, nella sua natura profonda, molto più complicato di quel che sembra a prima vista, al punto da mettere in discussione, se davvero vi si pensa, lo stesso concetto di nomos, nel

significato che Carl Schmitt assegnava al vocabolo. Questo perché la globalizzazione presuppone, prima ancora, un processo che potrebbe chiamarsi di “globizzazione”, cioè di sostituzione a livello analitico della sfera al piano, cioè alla mappa, come preliminare mossa per qualsiasi ragionamento. Tutto il mondo moderno è stato costruito sulla base della riduzione del mondo stesso a una mappa: questo è il vero senso dell’espressione di Heidegger per cui la modernità è «l’epoca dell’immagine del mondo». Di conseguenza il risultato del complessivo lavoro degli ultimi sei secoli ha coinciso con la trasformazione della faccia della Terra in una gigantesca mappa, cioè in una superficie il più possibile organizzata secondo la logica spaziale. Ma la logica del globo non la conosciamo. Sappiamo per il momento soltanto che pensare in termini globali significa pensare secondo una logica che è irriducibile a quella attraverso la quale fin qui l’Occidente ha potuto venire a patti con il mondo per addomesticarlo, cioè la logica della tavola. Sfera e tavola sono topologicamente irriducibili. Questo significa dire che se noi pensiamo in termini di “globo”, non c’è “spazio”. In fondo l’Occidente che cosa ha fatto? Ha costruito una rete, i meridiani e i paralleli, e l’ha gettata sul globo. Fin qui, tempo e spazio hanno passabilmente retto. Adesso non più. Non funzionano più per spiegare il futuro del mondo, perché nella rete non ci sono né spazio né tempo. Il traffico funziona secondo questa coppia concettuale, obbedisce alla logica spazio-temporale che è poi quella della fisica classica moderna, ma la rete obbedisce a dei meccanismi che nessuno in questo momento è in grado di decifrare. Concettualizzare un mondo il cui funzionamento non ha bisogno di spazio e di tempo, è per noi un’operazione straordinariamente difficile. Per Kant, dunque, agli albori della prima

rivoluzione industriale, spazio e tempo erano le categorie innate nella nostra mente senza le quali non soltanto la comprensione del funzionamento del mondo ma nemmeno l’esperienza di questo era possibile. Ora tali categorie funzionano, al riguardo, sempre meno. A farvi caso, e anche se non viene adeguatamente esplicitato, è proprio questo alla fine il senso della trilogia di Manuel Castells su *L’età dell’informazione*: spazio e tempo non sono più sufficienti a spiegare il funzionamento della rete. Spiegano ancora qualcosa del funzionamento delle nostre vite, ma questo è un altro discorso.

P.A. SUL GLOBO DUNQUE NON C’È SPAZIO?

F.F. Sulla tavola la chiave di comprensione è la scala, cioè l’indice che permette di stabilire sistematicamente e senza nessuna approssimazione il rapporto metrico che esiste tra la distanza tra due punti sulla mappa e la distanza nella realtà. Sul globo non c’è scala. Il globo non tollera la scala. Se rappresento il mondo su una sfera, posso fare solo una cosa: decidere il suo diametro. Una volta definito questo, è la sfera stessa che stabilisce le dimensioni delle forme rappresentate in essa. Le forme della terra sul globo vengono rappresentate in maniera proporzionale, l’una rispetto all’altra. Il che è come dire che l’una è misura dell’altra. Ne è, per così dire, la misura interna. È in qualche maniera come se la Terra stabilisse da sola il criterio della sua rappresentazione. La rappresentazione della superficie terrestre su un globo è così per qualche verso una specie di autorappresentazione. Sul globo, paradossalmente, è il mondo stesso che stabilisce la sua “misura”, sulla mappa no: una volta preso un pezzo di carta, devo fare un’altra operazione che sul globo è superflua: decidere a che scala

devo rappresentare il mondo o la parte che mi interessa. Questa è una cosa talmente semplice ma così radicale che nessuno se la ricorda più. A partire dal grande Tolomeo, il geografo alessandrino vissuto nel secondo secolo dopo Cristo.

P.A. PROPRIO PARTENDO DALLA GLOBALIZZAZIONE, ALCUNI SOCIOLOGI, SPECIALMENTE AMERICANI, HANNO INTRODOTTO IL CONCETTO DI “RESCALING”.

F.F. Vi è una lunga storia di concetti che dalla geografia passano alla sociologia, alla storia e alle altre scienze: se questa fosse l’occasione se ne potrebbe parlare a lungo, argomentando come tutti gli attrezzi concettuali di marca occidentale provengono dalla cassetta della geografia. Ma torniamo alla scala. Il *rescaling* potrà sorprendere gli economisti o i sociologi, ma non i geografi. Se la scala cambia, cambia con essa il livello di descrizione della realtà, quindi la realtà stessa. Il che è in parte vero, ma non è che passando da una scala all’altra si affronta il problema della globalizzazione. È stato Yves Lacoste negli anni settanta a dire che ogni scala è in funzione di una pertinenza. Ma se la realtà si dà in forma di globo, le scale non servono più, appunto perché la scala implica la mappa. Bisogna che si pensi a un’altra cosa, a costo di ripensare i fondamenti stessi del nostro rapporto con la realtà. La sfida che la globalizzazione impone è proprio questa, nientemeno che questa. Tutto il resto, cioè tutti i fenomeni attraverso i quali oggi percepiamo la sua avanzata (migrazioni, questioni interculturali, opacità generale dei meccanismi economici e sociali) sono soltanto la manifestazione di una sostanza profonda che non riusciamo ad afferrare e a chiarire, cioè a portare alla luce.

P.A. RITORNIAMO ALLA DIFFERENZA GLOBO/MAPPA.

F.F. Il globo è il modello oggettivo, nel senso che siamo ricondotti a esso dallo stesso funzionamento del mondo. È un modello, però, con il quale non abbiamo mai fatto i conti. La differenza tra globo e mappa è evidente, e i matematici l’hanno chiarita da un pezzo: la mappa ha una struttura aperta ma finita, la sfera al contrario chiusa ma illimitata. Di conseguenza – ed è appunto questo il problema – essi sono (non solo topologicamente ma anche funzionalmente) l’un l’altro irriducibili, il che significa che per quanti sforzi si faccia non si potrà mai compiutamente trasformare l’uno nell’altro. Con la modernità l’Occidente ha scelto la via conoscitiva e pratico-operativa più breve, quella della mappa, scartando decisamente l’altra. Ancora oggi a Firenze, sotto il Portico degli Innocenti, cioè all’interno della prima struttura architettonica realizzata secondo la regola della prospettiva lineare, è possibile rendersi conto dell’opposizione strutturale tra mappa e globo. E infatti proprio per questo Filippo Brunelleschi all’inizio del Quattrocento ne decise la costruzione: lo sguardo dello spettatore fermo e impalato rivolto sotto il portico verso il punto di fuga che l’architetto ha calcolato è per forza di cose uno sguardo. Uno sguardo che non può arrestarsi cammin facendo e che vede tutto e subito, a colpo d’occhio come oggi, proprio in seguito all’avvento della logica prospettica, si dice. Tale sguardo è esattamente quello spaziale, nel senso che il suo modello è lo sguardo di chi ha sotto di sé una mappa, non di chi si aggira intorno a un globo: perché se il modello della Terra non è più la mappa ma il globo, il soggetto per conoscere qualcosa deve muoversi in continuazione e lo sguardo implica tempo ed è sempre parziale, e

mai, come nel caso prospettico, esaustivo di primo acchito. Insomma, il rapporto tra il soggetto e il mondo è completamente diverso. Il problema è che oggi la globalizzazione reimpone prepotentemente il modello del globo.

P.A. PERCHÉ LO REIMPONE?

F.F. L'economia-mondo, categoria braudeliana prima e poi wallestiniana, è sempre esistita: flussi che da un punto della Terra si diramavano in varie direzioni: celebre al riguardo l'esempio di Venezia già ai tempi di Marco Polo. La grande differenza rispetto a oggi – che Castells spiega, anche se non fa riferimento al concetto di economia-mondo – è che tutto avviene istantaneamente. Perché al tempo di Marco Polo le merci arrivassero dall'Asia a Venezia ci voleva tempo. Ora, per le merci più importanti questo tempo non è più necessario: denaro e informazione si spostano (se si spostano) in un battibaleno. Proprio perciò spazio e tempo come categorie esplicative sono fatte fuori. La tendenza all'istantaneità è ciò che caratterizza l'economia dei flussi.

P.A. E PER LE MERCI FISICHE?

F.F. Agli specialisti di logistica sembra che oggi le cose tendano a spostarsi sempre di più allo stesso modo con cui le informazioni viaggiano sulla rete, seguendo strade e rotte che obbediscono a un unico schema, paragonabile a quello del mozzo di una ruota e ai suoi raggi: dal centro, dove questi ultimi convergono, le merci si ridistribuiscono a ventaglio tutt'intorno, seguendo tragitti lineari e della stessa lunghezza. Se potessimo vedere dentro i grandi nodi della rete informatica che abbraccia il mondo intero, vedremmo uno straordinario numero di

pacchetti d'informazione, ognuno dotato di un proprio indirizzo in grado di essere letto e inviato a destinazione, esattamente come accade per i plichi e i pacchi nei grandi aeroporti. E proprio come le reti di computer diventano ogni giorno più rapidi ed efficienti, lo stesso vale per quelle su cui viaggiano, nel mondo fisico, le cose. Come dire che quel che non si vede rafforza sempre più la sua presa e il suo controllo in termini operativi su quel che è visibile, fino a comandarne il funzionamento in termini analoghi al proprio.

P.A. LA CITTÀ INVISIBILE CHE COMANDA QUELLA VISIBILE?

F.F. Il funzionamento del mondo, cioè delle città, dipende oggi da un insieme di reti di comunicazione, alcune visibili e altre, le più importanti, invisibili; e la rete di reti che ne risulta produce uno spazio non omogeneo ma eterogeneo, non continuo ma discontinuo, non isotropico ma anisotropico, cioè non voltato nella stessa direzione. Ma omogeneità, continuità e isotropismo sono le tre fondamentali qualità dello spazio euclideo sulle quali tutte le rappresentazioni topografiche, e perciò tutte le immagini che servono alla costruzione della città, ancora oggi si fondano. Ne deriva che la crisi del paradigma topografico (vale a dire del paradigma che rappresenta la concrezione di ogni pratica spaziale del passato) significa la crisi della nostra attuale possibilità di comprensione del fatto urbano, perché, per dirla con il linguaggio di Henri Lefebvre, essa è crisi della rappresentazione dello spazio e allo stesso tempo crisi dello spazio della rappresentazione. Ma da tale crisi, proprio perché apparentemente totale, emerge un'inedita possibilità di definizione della città, fondata

appunto sull'identità che essa rivela: chiamiamo città ogni insediamento che ha prodotto e produce di sé un'immagine fondata sullo spazio euclideo, vale a dire sulla formalizzazione pregeometrica e geometrica, e consegnata a un supporto tabulare (pietra, argilla, legno, bronzo, carta). E, per inciso, la storia della cartografia occidentale inizia proprio con immagini di città. Sono città, secondo la definizione appena enunciata, perché le immagini in questione sono il risultato di un processo di autorappresentazione, vale a dire perché il luogo raffigurato coincide con il luogo della produzione materiale dell'immagine e, soprattutto, del codice simbolico e ideativo di riferimento. Il Moderno inizia esattamente quando tale codice diventa geometrico: la "certezza del rappresentare", cioè della riduzione del mondo a cartografia, è di natura esclusivamente topografica. Proprio perché questo codice non è più funzionalmente decisivo, possiamo oggi iniziare la critica. Ma allo stesso tempo esso è ancora funzionante, almeno in un duplice senso. Dal punto di vista materiale, perché tutte – o quasi tutte – le costruzioni di cui le città si compongono sono edificate e si continuano a edificare secondo la sua logica. Dal punto di vista immateriale, perché l'informatizzazione dello spazio tende, tra l'altro, a ridurre il mondo intero a strumento, campo della predicibilità, dunque ancora lavora nel senso della "certezza topografica" – e si noti che un computer è nient'altro che una carta in grado di produrre in continuazione altre carte. Il che permette, infine, una formulazione ancora più radicale del mutamento dualistico dal quale tutte le più cospicue analisi del fenomeno urbano attuale discendono. Per Lefebvre, la "dualità di spazio" investe le pratiche urbane e si esprime nell'antagonismo tra spazi dominanti e spazi dominati. Per Milton Santos, la di-

visione dello spazio urbano si articola secondo due distinti circuiti economici, quello superiore e quello inferiore. Per Manuel Castells, più recentemente, la "città duale" è il prodotto della polarizzazione e della segmentazione della forza lavoro sotto l'impatto del processo di ristrutturazione tecnico-economica connessa al passaggio dal modo di produzione industriale a quello informazionale. Un mondo scisso tra luoghi da una parte e spazio dei flussi dall'altra, al punto che, come nel volume che chiude la trilogia di Castells, a farvi caso lo stesso spazio moderno diventa, nei confronti di quest'ultimo, un luogo. Ma c'è un'altra – e originaria – dualistica contrapposizione da affrontare: quella tra i codici materiali e codici immateriali del funzionamento delle città. Ovvero, se non si ha paura delle parole, la crescente contrapposizione tra la sfuggente fisicità e la incipiente, concreta metafisicità della logica di processi e dei processi urbani. Una metafisicità in grado di produrre concretissimi effetti pervasivi e distruttivi.

P.A. QUANDO È ENTRATO IN CRISI IL MONDO SPAZIAL-TOPOGRAFICO?

F.F. Nel 1969, l'anno della nascita negli Stati Uniti della prima rete di comunicazione elettronica. Mentre eravamo con il naso in su a contemplare la Luna, o davanti al televisore a guardare il primo atterraggio su di essa, in silenzio la materia che ci circonda iniziò così, quasi nello stesso momento, a mutarsi senza clamore in immateriali unità d'informazione: preso nella rete, il mondo topografico spaziale, quello che vediamo e che davvero distingue la superficie della Terra da quella del suo astro, il mondo moderno, iniziò a dissolversi. Si tratta di un vero e proprio reincantamento del mondo, l'opposto di quello che la "tradizione sociologica"

gli assegna, cioè il disincanto. È l'inizio dell'esaurimento del regno del visibile. Da questo momento la crescita urbana si svincola del tutto dal quadro di riferimento dello Stato-nazione (dall'ethos cartografico) per dipendere, secondo la logica dell'universalità del lavoro astratto, dai diversi supporti della nuova economia mondiale. Perciò la città viene definitivamente a perdere, nel suo funzionamento, i suoi storici attributi euclidei, diventa discontinua e disomogenea, e le sue parti sono funzionalmente voltate in tutte le direzioni. E l'astrazione del capitale finanziario da cui la sua attività dipende si riflette puntualmente nell'astrazione matematica dei modelli che per tutti gli anni settanta, ma anche in seguito, pretenderanno di governare l'analisi urbana.

P.A. SIAMO PASSATI, LEI HA DETTO, DALL'ECONOMIA-MONDO AL MONDO-ECONOMIA. CONTINUI...

F.F. Sì, ma qui non è più un regime di visibilità e di temporalità a permetterci di rendere conto dell'intensità e della natura degli scambi. Prendiamo per esempio di nuovo Castells, un autore che i lettori di *Dialoghi Internazionali* conoscono. C'è una sua posizione su cui bisognerebbe riflettere più di quanto lui stesso faccia, che dice: guardate che quando diciamo "rete", indichiamo qualcosa che non consente la distinzione tra il macchinario, l'operatore e il programma della rete stessa. Quest'ultima è un'entità, afferma Castells, nella quale non è più possibile distinguere tra "soggetto" e "oggetto". Il fatto è che non sviluppa però il punto decisivo per capire il globo: non c'è più la distanza, viene a mancare quel codice della distanza che poi diventa misura, e che ci ha permesso di orientarci nel mondo prima

ancora che nel pensare, come avrebbe detto Kant. Oggi all'interno della rete non c'è più la possibilità di questa misura, proprio perché spazio e tempo mancano. Operare in un mondo in cui soggetto e oggetto non sono più distinguibili, significa, anche se non c'è ne rendiamo conto, fare riferimento a un mondo che è esistito ed è quello della mitologia. È perfettamente possibile, almeno in qualche misura, formalizzare un mondo senza spazio. Da più di un secolo disponiamo di un formidabile repertorio di modelli geometrici alternativi a quello euclideo con il quale siamo abituati a pensare la realtà.

P.A. MAPPA E RETE SONO DUNQUE INCONCILIABILI?

F.F. Nella rete vive il paradosso del labirinto: puoi pensarlo, ma non rappresentarlo. Rappresentarlo significa dotarlo di un centro e quindi snaturarlo. La mappa della rete è un non senso. Il modello del labirinto ci mostra i limiti della nostra cultura, abituata a far coincidere la conoscenza con la rappresentazione. Credo che la difficoltà che abbiamo nel pensare la globalizzazione dipenda proprio da questo: noi adoperiamo nei suoi confronti esattamente i modelli che sono indotti dalla riduzione del mondo a mappa, che è – come ho già detto – l'opposto del globo. Ma se il mondo non è riducibile a mappa, cioè in termini di spazio e di tempo, in quali termini è ancora possibile, per esempio, parlare di misurazione? Sono convinto che questa domanda non va elusa, anche se io non ho una risposta pronta.

P.A. SI INSISTE SPESSO SUL FATTO CHE LA CITTÀ CONTEMPORANEA È INDEFINIBILE E SI CONFONDE CON IL TERRITORIO. ANCHE QUESTA

IMPOSSIBILITÀ DI STABILIRE I "CONFINI" È UN EFFETTO DELLA GLOBALIZZAZIONE?

F.F. No, da un pezzo – e forse dall'inizio – la città è qualcosa che puoi guardare per intero soltanto su una mappa, che ha i confini soltanto perché è quest'ultima che glieli fornisce. Ma procediamo con ordine. Per quanto sorprendente possa sembrare, soltanto da poco più di due secoli la città viene pensata come un assortimento di case e di strade, un insieme di case e oggetti. Almeno fino al Cinquecento essa, al contrario, era percepita come un insieme di uomini, e ne fanno fede tra gli altri Torquato Tasso e il primo autore che in epoca moderna riflette sulla natura della città, Giovanni Botero. In tal modo la città restava ciò che già era per Aristotele: una maniera che gli uomini avevano inventato per stare insieme e star meglio, dunque uno stile, una cultura, un complesso di modelli relazionali che pur rimanendo specifici non potevano restringersi, come oggi siamo abituati a ritenere normale, a un'unica località, ma invece esistevano in funzione del loro raggio, ovunque i suoi cittadini abitassero. Se prendiamo Genova, constatiamo che nel Quattrocento tali relazioni investivano l'intero Mediterraneo, nel senso che ogni importante città affacciata sul mare, da Costantinopoli sul Bosforo a Cadice o Siviglia, conteneva una "piccola Genova", un quartiere genovese con i suoi mercati, con le sue case, i suoi fondaci. E lo stesso valeva per ogni rispettabile città mediterranea, al cui interno le differenti "nazioni", come fin d'allora usava dire, abitavano nei propri rioni l'una accanto all'altra. Si pensi ancora oggi a Venezia, dove i diversi fondaci (dei turchi, dei tedeschi) conservano il proprio nome all'interno della toponomastica cittadina. Oggi, Rem Koolhaas, il geniale architetto olandese, si chiede: perché non

immaginare una città estrovertita, cioè con alcune sue porzioni fuori di essa, in grado di convogliare verso il nucleo principale i flussi di merci, uomini e idee. Koolhaas pensa alla città futura, ma tale articolata e frammentata città, la cui formazione urbana è composta da molteplici elementi distanti tra loro e collegati da una fitta rete di supporti materiali e immateriali, è già stata, è parte della storia urbana europea.

P.A. NEL MEDIOEVO SI DICEVA CHE L'ARIA DELLA CITTÀ RENDE LIBERI...

F.F. Appunto: l'aria, non le mura. Noi abbiamo una concezione topografica della città, ma solo perché c'è stata la moderna, formidabile riduzione del mondo alla carta geografica. Per quanto strano sembri, il primo dizionario in cui si dice che la città è ancora oggi quella che – erroneamente – crediamo sia, cioè un insieme di strade e di case, è l'*Encyclopedie*. Ma se nel Cinquecento uno avesse detto una cosa del genere, non l'avrebbero capito. Prima dell'*Encyclopedie*, la città, come ho già detto, era una serie di modelli immateriali, uno stile, e diventa al contrario un insieme di case, strade, mura solo quando il modello topografico, spaziale, acquista il ruolo di modello dominante di tutta la modernità. La globalizzazione è una faccenda che suppone una generale "metanoia": una volta si chiamava così e funzionava, adesso si chiama cambiamento di paradigma e non funziona. Preferisco il primo termine perché implica la consapevolezza di dover attuare una rivoluzione soprattutto delle proprie coordinate mentali. Ripeto: oggi non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo a un piano la sfera terrestre, ha fin qui

permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come essa davvero è, con il globo. Ma se il mondo è un globo, le direzioni non corrispondono più a relazioni fisse tra una parte del mondo e l'altra, ma sono invece indicazioni mobili e interscambiabili, a seconda di come si sposta il soggetto, il quale, davanti alla carta resta immobile, ma al cospetto del globo è costretto a muoversi o a far ruotare il globo con la mano. Proprio perché questi conti non possiamo più rimandarli, dobbiamo urgentemente iniziare a reinventare la Terra stessa, attraverso altre logiche e altri modelli, anche se oggi è molto difficile perché ciò comporta la conseguente messa in discussione di tutte le nostre certezze. E di qui, prima ancora, l'impossibilità di orientarsi nel mondo tornato a essere un labirinto, al cui interno ogni punto può essere un centro, la sede di un «globopolitano» – il termine è di Castells –, il quale, come il Minotauro, ha per metà l'aspetto di un uomo e per metà l'aspetto di un'entità che non ha nulla di umano: di un animale un tempo, all'origine dell'Occidente, di un flusso oggi, al tramonto di quest'ultimo. Teseo ridusse a ragione il Minotauro con l'invenzione dello spazio propriamente detto, mediante un sistema d'orientamento fondato sulla misura metrica lineare. Tutta l'epoca moderna è stata costruita sullo spazio, formidabile interfaccia tra una logica della potenza, comune al Minotauro e a Teseo, e la logica della *Weltanschauung*, della visione del mondo che soltanto quest'ultimo poteva concepire, e che tra Sette-Ottocento proprio la società civile elesse ad arma principale privilegiata. Alla fine di *Il potere e l'identità*, il secondo volume della trilogia, Castells adopera il neologismo *Selbstanschauung*, che significa visione del mondo fondata non sul mondo ma sull'io, per indicare l'odierna assenza di una mediazione funzionale tra

la logica del potere e quella della convivenza collettiva. E di nuovo, come già nel primo volume, sulla soglia del mito egli si arresta.

P.A. SULLA SOGLIA DEL MITO? PUÒ SPIEGARSI MEGLIO?

F.F. Per Castells l'economia informazionale è globale nel senso che non si limita, come le economie precedenti, all'accumulazione a scala planetaria, ma funziona a ogni istante come un'indifferenziata unità. Ma in che cosa consiste tale unità? Per la prima volta nella storia, si sostiene che l'aggregato economico elementare non è un soggetto, sia esso individuale (l'imprenditore) o collettivo (la classe, la corporazione, lo Stato). Esso invece è appunto la rete, composta da una varietà di soggetti o oggetti, da elementi materiali e componenti ideali da non potersi più distinguere tra queste categorie sul piano ontologico ma soltanto funzionale. Proprio qui, però, sul più bello, Castells si arresta e non fa l'unico passo che davvero avvirebbe a comprendere le regole del gran casinò elettronico dell'economia globale: passo che consiste nel riconoscere la natura letteralmente e concretamente mitica di questa. Tecnicamente il mito è quella forma di conoscenza fondata sull'incertezza circa la natura dell'ente cui si riferisce, sia essa una persona o una cosa. Quello di cui Castells non si avvede è che la rete è proprio il labirinto e che dunque solo la "mitologia", intesa come insieme di modelli a-spaziali del funzionamento del mondo, può consentire la sua comprensione. Come spiegava Regis Debray, l'arcaico non è soltanto quello che il mondo occidentale si lascia alle spalle, ma anche quello che ci sta di fronte. Tanto più, viene da aggiungere, se la Terra è un globo e il soggetto si muove.

P.A. "CITTÀ DEI BIT", "CITTÀ INFINITA", "CITTÀ TERRITORIO", "CITTÀ RETE", "CITTÀ DEI FLUSSI", "CITTÀ LONTANA", TUTTE METAFORE CHE SCONTANO PROPRIO LA DIFFICOLTÀ DI DEFINIRE LA CITTÀ CONTEMPORANEA E INTRAVEDERE QUELLA DI DOMANI. PER LUCIO GAMBI, DI CUI LEI È STATO ALLIEVO, «NON ESISTONO METAFORE». COME REAGISCE A QUESTO PROLIFERARE DI METAFORE SULLA CITTÀ CONTEMPORANEA?

F.F. La metafora è, alla lettera, un trasloco, un trasferimento, una rimozione: in questo caso d'orientamento linguistico. Già per gli antichi stoici il mondo intero era un'unica, gigantesca città: ma ciò valeva soltanto per i saggi. Credo che una forma di comprensione, e forse di saggezza, consista oggi nel cercare di comprendere che cosa abbia impedito, a proposito del fatto urbano, di essere saggi; tra questi motivi metterei senz'altro il fatto che nel Novecento si è cominciato a credere di abitare un linguaggio e non il mondo. Si tratta oggi di muovere dalla consapevolezza del tutto opposta e il cammino è appena all'inizio.

P.A. E LA CITTÀ GLOBALE?

F.F. Il concetto di città globale nasce all'inizio degli anni ottanta, proprio in riferimento alla crisi della città keynesiana e dei suoi modelli analitici. A farvi caso, essa è la traduzione a scala planetaria dell'idea di sistema urbano che sul piano dell'analisi ha funzionato soltanto finché vi erano quadri territoriali/nazionali, cioè sostanzialmente chiusi o presunti tali: l'idea cioè che vi sia una relazione, una connessione funzionale tra una città e l'altra. Da questo punto di vista le città globali sarebbero quelle al

cui interno vengono esercitate le funzioni in grado di controllare tutte le altre, per esempio quelle finanziarie di ordine superiore. Proprio la mancata coincidenza tra livello funzionale e numero di abitanti, cioè città globali e quelle che generalmente vengono chiamate megalopoli, segnala una realtà che si pone in termini inediti rispetto al passato. La città più importante non è quella più grande, Zurigo è una città globale, ma non lo sono Bombay o Buenos Aires, che pure hanno più di dieci volte il suo numero di abitanti, ma questo sorprende soltanto perché siamo ancora abituati a pensare il mondo come una tavola, dove la superiorità di una figura rispetto all'altra dipende dall'estensione, e cioè da un dato quantitativo. Saskia Sassen ricorda, come esempio della catena della produzione finanziaria globale che, verso gli anni ottanta, Tokyo è stata la principale esportatrice di quella "materia prima" chiamata moneta; New York, il maggior centro di trasformazione di questi prodotti intesi a massimizzare il rendimento; Londra, il raccordo dei mercati finanziari minori sparsi in tutto il mondo. È però paradossale che si continui a parlare oggi di "città globali", perché in quanto tale nessuna città è complessivamente globale, nel senso che le funzioni di comando riferite ai processi di globalizzazione non risiedono mai all'interno di una intera città, ma soltanto in una ristretta, e a volte minuscola, parte di essa, circondata da un tessuto urbano che, sebbene topograficamente, cioè fisicamente a contatto con questa, tuttavia non ha niente a che vedere con l'esercizio del controllo a scala planetaria, ma anzi è il primo a subirne gli effetti. Si tratta di questioni gravi, che investono il concetto stesso di città e di cittadinanza, e per tale ragione ci riportano all'inizio della nostra storia, al farsi della nostra prima identità. Il vizio analitico,

esemplarmente, consiste qui nel pensare ancora in termini cartografici, vale a dire secondo i concetti geometrici di continuità, omogeneità e isotropismo. In realtà le cose sono molto più complesse, e finché non ci libereremo dall'ideologia cartografica non riusciremo ad afferrarle concettualmente.

P.A. PRIMA HA USATO IL TERMINE “MEGALOPOLI”, LA CITTÀ DI GOTTMANN, CHE VERSO LA METÀ DEL SECOLO SCORSO EBBE UN'ENORME FORTUNA NEGLI STUDI URBANI, FORTUNA CHE DURA ANCORA OGGI SE NON ALTRO PER FISSARE UN TIPO DI FORMAZIONE SPAZIALE POSTMETROPOLITANA. LEI È STATO SEMPRE MOLTO CRITICO NEI CONFRONTI DI QUESTO AUTORE, VITTIMA, COME HA SCRITTO, DELL'«ASSIOMA TOPOGRAFICO».

F.F. L'analisi di Gottmann è davvero tipica di quello che chiamo “l'assioma topografico”, e che consiste nello scambiare la contiguità fisica per organicità funzionale. È stato l'errore di Gottmann, che inventò il concetto di “megalopoli” quando gli parve che, alla fine degli anni cinquanta, la facciata atlantica nordorientale degli Stati Uniti formasse, da Boston a Philadelphia, un'unica conurbazione. L'11 settembre del 2001 ha tragicamente dimostrato il contrario: delle 2792 vittime ufficiali, più di trecento erano asiatiche, e molti meno erano coloro che provenivano da altri Stati americani diversi da quelli di New York e New Jersey.

P.A. BERTRAND BADIE, IN UN SUO CELEBRE LIBRO, PARLA DI «FINE DEI TERRITORI» PER INDICARE QUALCOSA DI ANALOGO A QUELLO CUI LEI SI È RIFERITO. MA MOLTI URBANISTI TENDONO AD AFFERMARE LA CENTRALITÀ

DEL TERRITORIO RISPETTO ALLA CITTÀ. È IL TERRITORIO CHE ABITIAMO, DICONO, NON LA CITTÀ.

F.F. Come se tra città e territorio vi fosse mai stata qualche differenza. Credo si tratti di un'altra forma di trasloco, dovuta anch'essa a un pregiudizio di natura cartografica, vale a dire all'idea che la realtà sia fatta di cose materiali e che alla sua comprensione basta un gioco di scala. Posizioni di questo tipo si situano tutte, inevitabilmente e impotentemente, all'interno di uno schema che è proprio il prodotto della difficoltà che sul piano analitico si vorrebbe superare. Il territorio non è fatto di cose, di case, ma, come prima della modernità si sapeva benissimo, è l'effetto dell'azione del terrore; è – come insegnavano i giuristi medioevali – una nuvola che si forma sopra la palude. Da questo punto di vista, in molti sensi continuiamo ad abitare, senza averne coscienza, in una “città celeste” che determina quella terrestre, ma è del tutto vano tentare di fare la mappa di tale arcicittà. Ci tocca invece cambiare radicalmente la nostra maniera di pensare la città, tornando a problematizzarla come prima della modernità si faceva. Ed è proprio l'attuale meccanismo di funzionamento del mondo a richiederlo. In altri termini: se vi è qualcosa che ha limitato la nostra possibilità di comprensione del fatto urbano è stata proprio l'urbanistica.

P.A. SASKIA SASSEN, IN UNO DEI SUOI ULTIMI LIBRI (“TERRITORY, AUTHORITY, RIGHTS. FROM MEDIEVAL TO GLOBAL ASSEMBLAGES”) PARLA DEI CENTRI FINANZIARI COME «ENABLING ENVIRONNEMENT», PERCHÉ LÌ SI COSTRUISCONO, CIOÈ INTERPRETANO E VALIDANO, LE INFORMAZIONI FINANZIARIE. E UN CENTRO, PUR SITUATO ALL'INTERNO DI UN

NETWORK GLOBALE, HA DELLE CONNOTAZIONI LOCALI. È GLOBALE E CONTESTUALMENTE LOCALE. IN QUESTO CASO QUAL È LA RELAZIONE TRA MONDO DEI FLUSSI E SPAZIO, DOVE LO “SPAZIO” È IL LOCALE? IN QUESTO MODO NON RIENTRA IN GIOCO LO SPAZIO? ANCHE ALLEN J. SCOTT PARLA DI SPECIFICITÀ DELLE CULTURE LOCALI NEL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE.

F.F. No. Se per spazio intendiamo, come insegnava Tolomeo, la possibilità di riduzione della superficie terrestre a misura metrica lineare standard, assistiamo oggi alla crisi definitiva dello spazio. La rinascita del luogo, che a differenza dello spazio è un ambito irriducibile a qualsiasi altro, deriva proprio da tale processo, e significa anzitutto che sotto il regime della globalizzazione la Terra si compone di parti l'un l'altra qualitativamente differenti, se non opposte e antagoniste. Le chiamiamo “luoghi” in mancanza di un termine migliore, ma in questo modo altro non facciamo che mettere in risalto la nostra nostalgia: perché l'archetipo del concetto di luogo è l'Eden, il paradiso da cui l'umanità all'origine è stata cacciata. A monte delle differenze culturali locali, che naturalmente esistono, l'umanità persegue ancora il marxiano ma in questo caso paradisiaco «sogno di una cosa», situata all'origine, vale a dire a monte dell'organizzazione in termini spaziali della faccia della Terra. E, come si vede, tale sogno governa ancora la nostra analisi.

P.A. A CONCLUSIONE DI QUESTA INTERVISTA, PUÒ PROVARE A DELINEARE I PUNTI PIÙ URGENTI DA AFFRONTARE IN UN PROGRAMMA DI RICERCA SULLA CITTÀ NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE, CHE POTREBBERO AIUTARCI A “ORIENTARCI NEL PENSIERO”?

F.F. La prima cosa da analizzare sarebbe appunto la genealogia dell'ideologia urbanistica, cioè il senso della formidabile riduzione della città a semplice manufatto, perché tale ideologia ci rende ancora incapaci di comprendere davvero quel che oggi accade, e produce guasti straordinari. Ma questo presuppone un programma di ricerca quanto mai eretico, fondato sul rovesciamento di quel che oggi viene dato per scontato. Per esempio, finché si continua a pensare che la città sia una macchina – come parecchi ancora oggi pensano – sarà impossibile arrivare a qualche risultato, anche dopo aver stabilito in proposito il ruolo della mediazione cartografica, secondo il nesso: la mappa è una macchina, dunque la città, che è una mappa, è anch'essa una macchina. Così si arriva poco lontano. Bisogna invece partire dall'idea che la mappa è una città, e vedere dove tale idea ci conduce. Se alla metà del secolo passato un gruppo di eretici (matematici, antropologi, ingegneri, studiosi del linguaggio) non avesse preso sul serio, negli Stati Uniti, l'idea che ogni aggregato materiale è dotato di qualche livello di intelligenza, il mondo oggi sarebbe profondamente diverso da quello che è e a cui siamo abituati – diverso da quello che oggi appare normale. Non esisterebbero, per esempio, i computer. E ciò è l'unico motivo di speranza che possiamo continuare a coltivare.

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2008 09 10 11

Stampato per conto della casa editrice presso  
Stamperia Alfaprint, Busto Arsizio (Va)